



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





R. FINCH
e Coll. Balliolen. Oxon.

L 229.

TAYLOR INSTITUTION.

BEQUEATHED

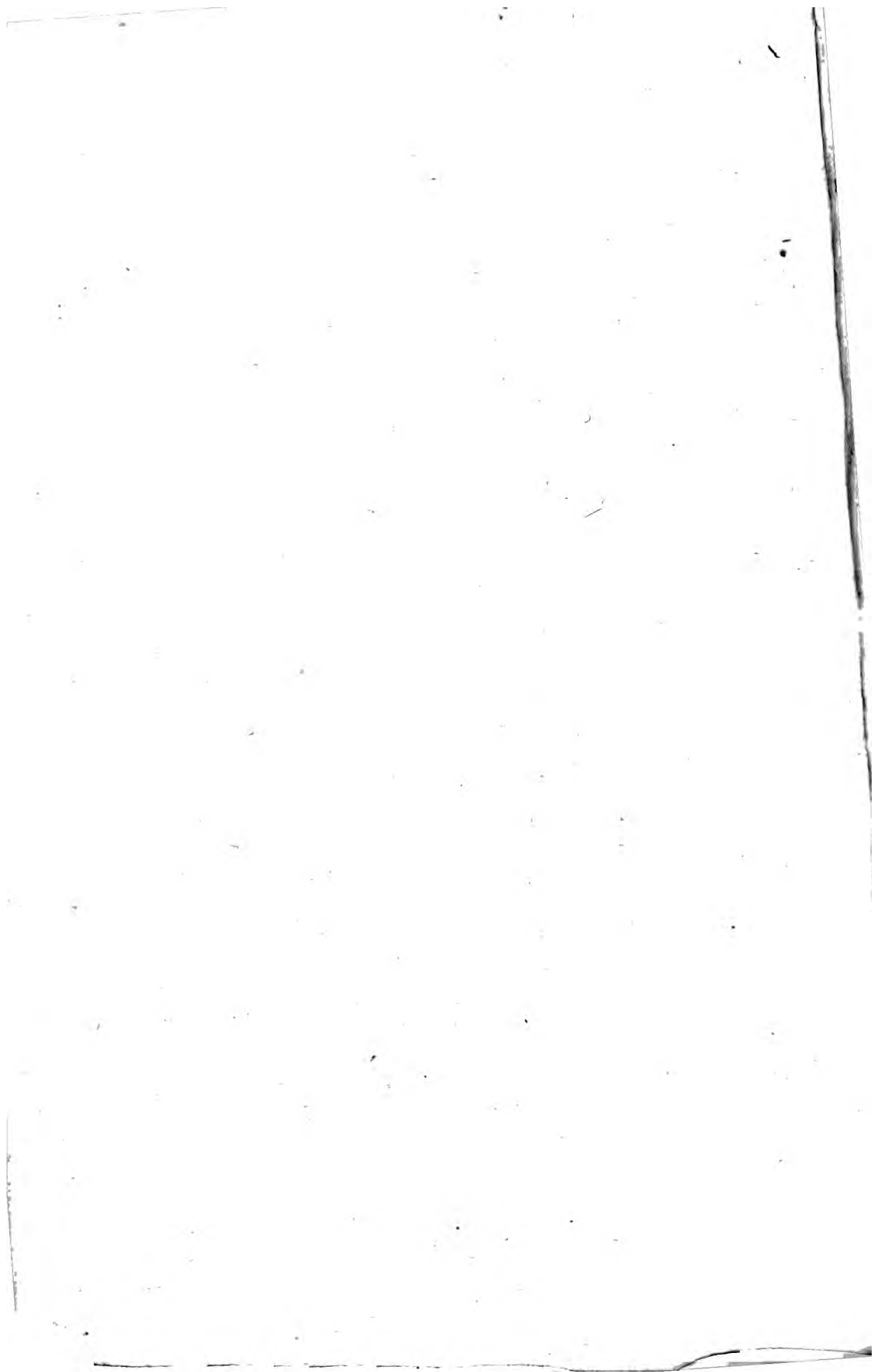
TO THE UNIVERSITY

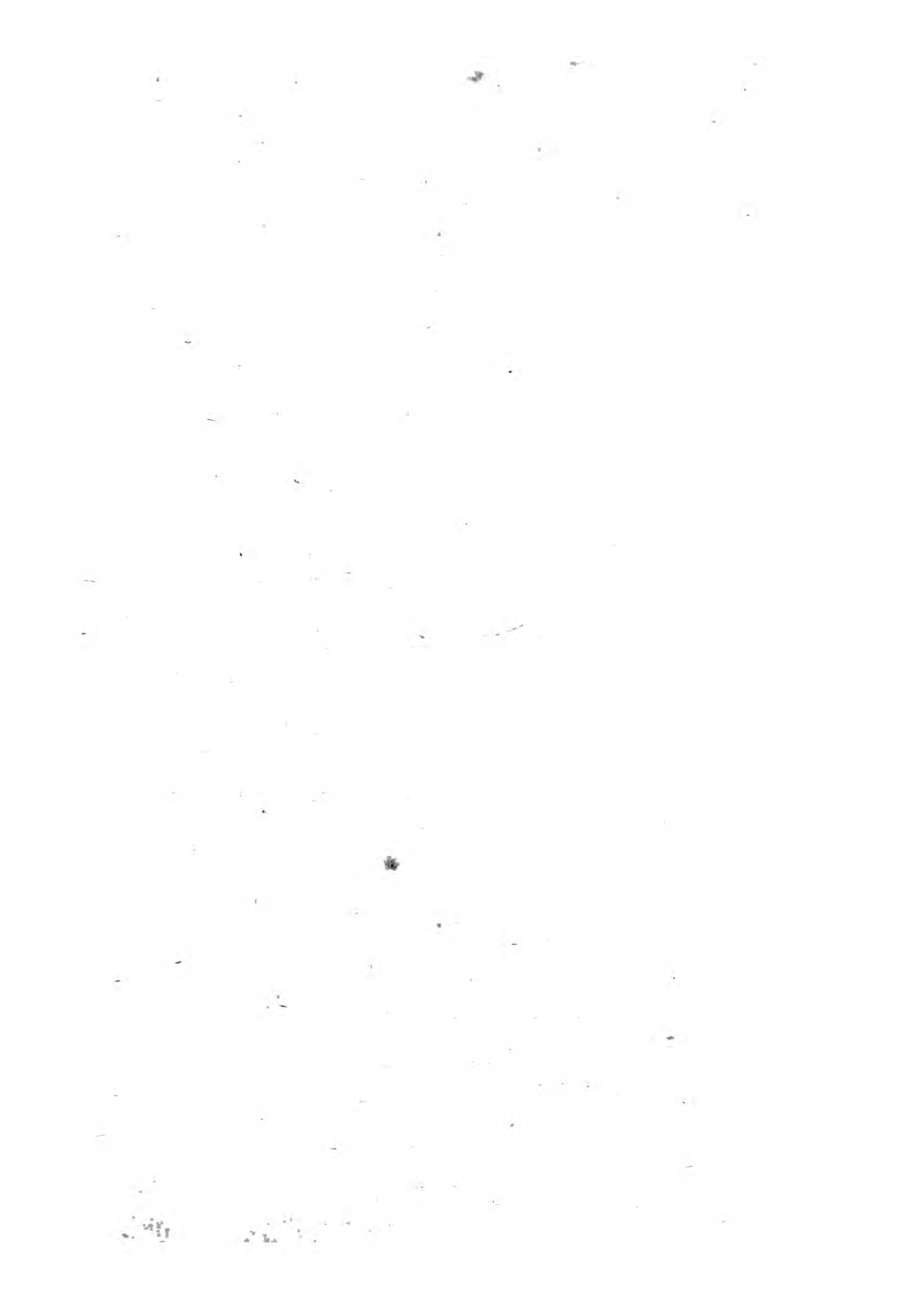
BY

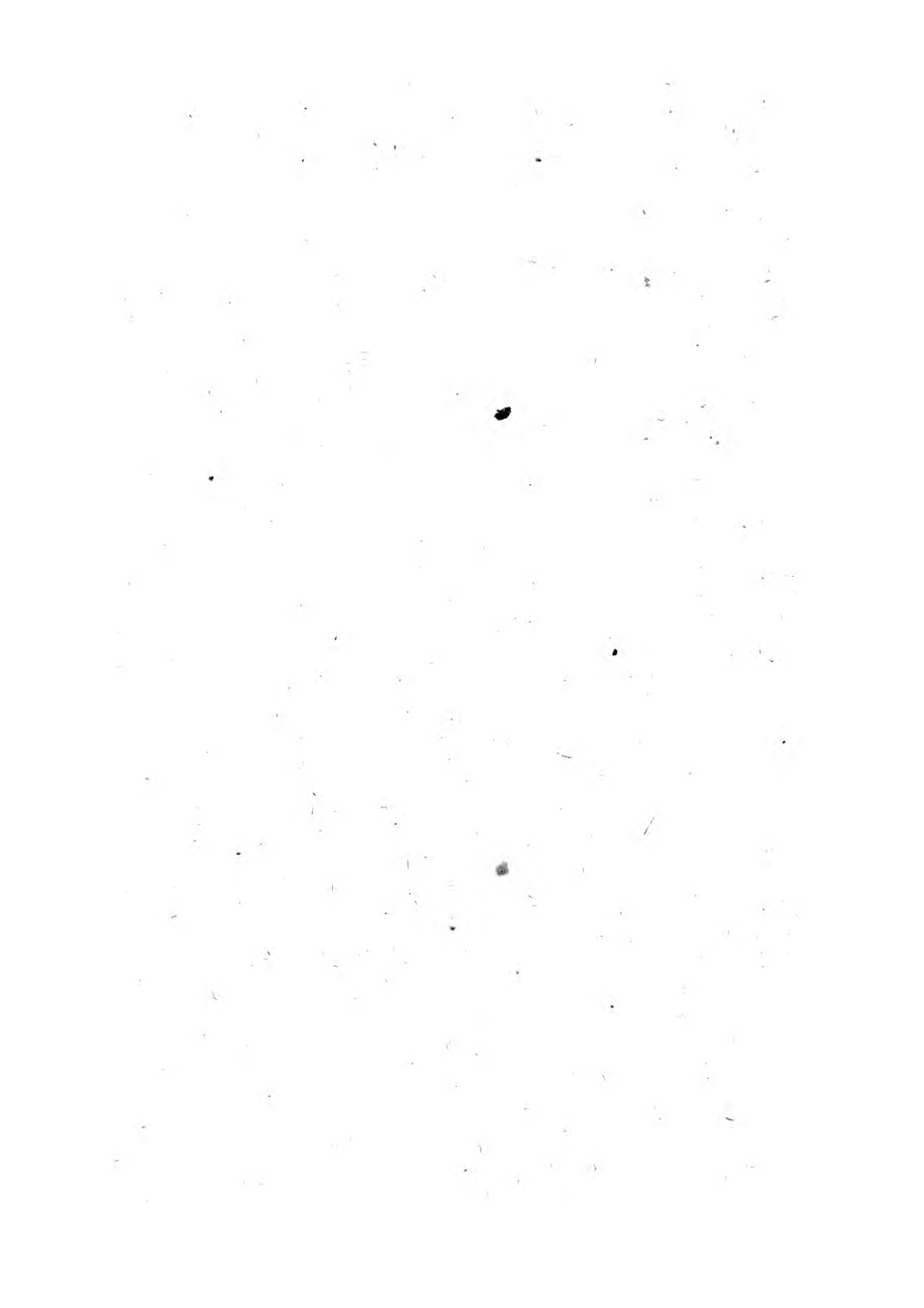
ROBERT FINCH, M. A.

OF BAL









O P E R E
D E L
SIGNOR ABATE
PIETRO
METASTASIO.

TOMO SETTIMO.

IN PARIGI,

Presso la Vedova HERISSANT, nella Via Nuova
di Nostra - Donna, alla Croce d'oro.

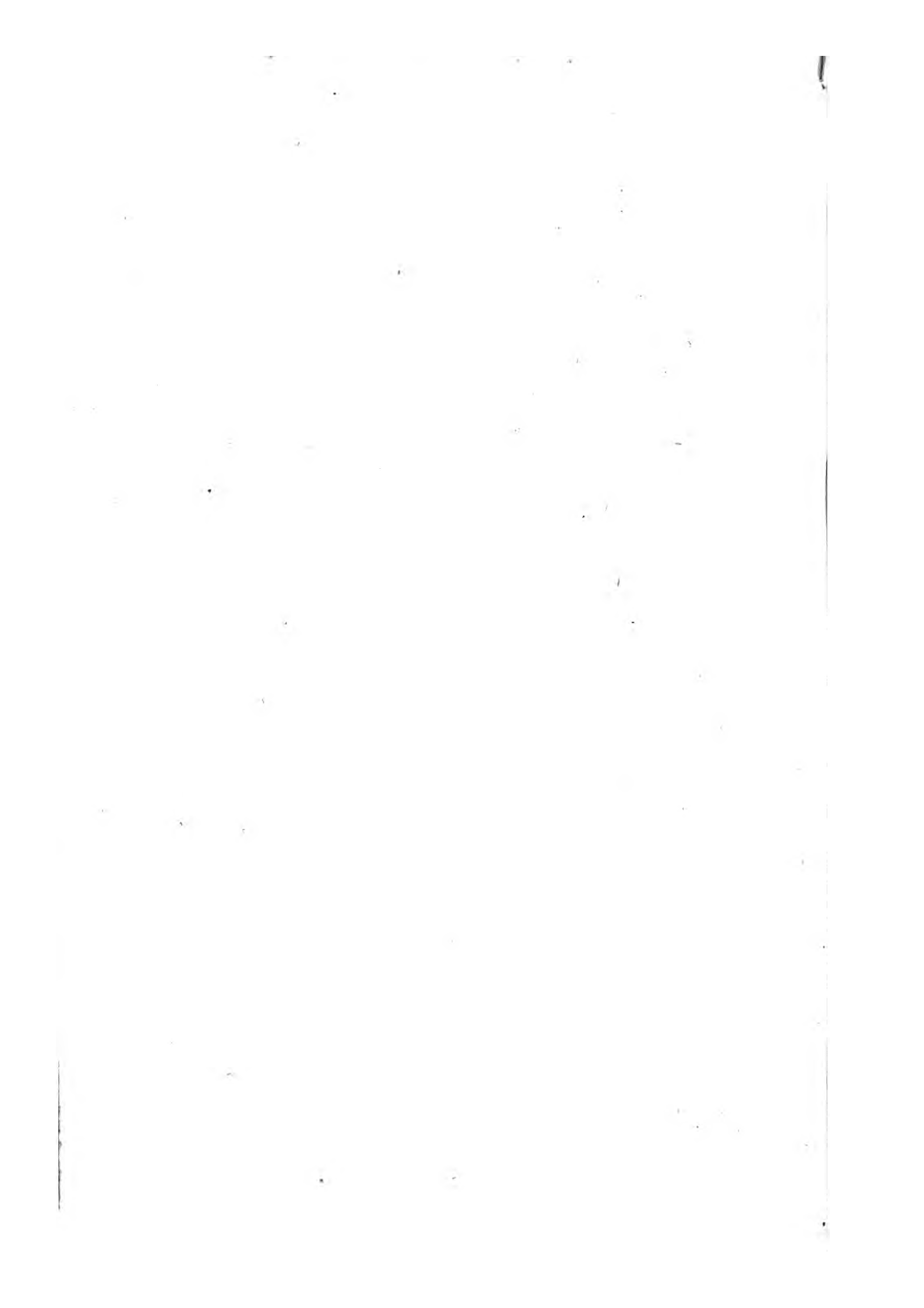
M. DCC. LXXX.

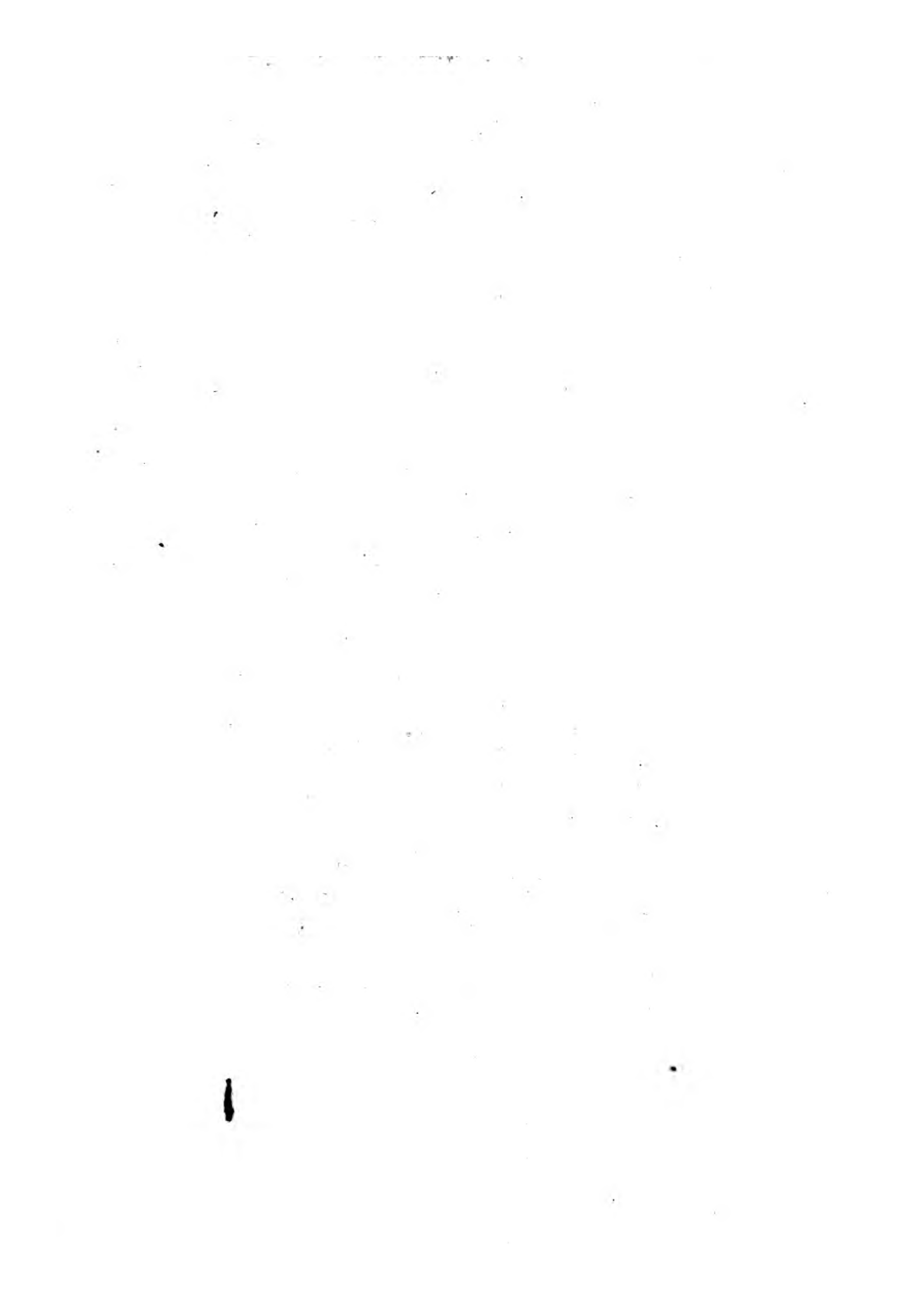
SEMIRAMIDE.



*Dramma scritto dall' Autore in Roma , ed ivi
rappresentato con Musica del VINCI la prima
volta , nel teatro detto delle Dame , il Carnevale
dell' anno 1729.*









J. M. Maccari inv. 1781.

B. L. Leoni sculp.

*SIBAR. Popoli, a voi
Scopro un inganno: aprite i lumi; ingombra
Una femmina imbelle il vostro impero.*

SEMIRAMIDE atto III. Scena Ultima.

ARGOMENTO.

È Noto per le storie che Semiramide Ascalonita, di cui fu creduta madre una Ninfa d'un fonte, e nudrici le colombe, giunse ad esser consorte di Nino Re degli Assirj; che dopo la morte di lui regnò in abito virile facendosi credere il picciol Nino suo figliuolo, ajutata alla finzione dalla similitudine del volto, e dalla strettezza colla quale vivevano non vedute le donne dell' Asia; e che, al fine riconosciuta per donna, fu confermata nel regno dai sudditi, che ne avevano sperimentata la prudenza, ed il valore.

L'azione principale del Dramma è questo riconoscimento di Semiramide, al quale per dare occasione, e per togliere nel tempo istesso l'inverisimilitudine della favolosa origine di lei, si finge che fosse figlia di Vessore Re d'Egitto; che avesse un fratello chiamato

Mirteo, educato da bambino nella corte di Zoroastro Re de' Battriani; che s'invaghiſſe di Scitalce Principe d'una parte dell'Indie, il quale capitò nella corte di Veſſore col finto nome d'Idreno; che, non avendolo potuto ottenere in iſpoſo dal padre, fuggiſſe ſeco; che queſti nella notte iſteſſa della fuga la ferìſſe, e gettaſſe nel Nilo per una violenta gelosia fattagli concepire per tradimento da Sibari ſuo finto amico, e non creduto rivale; e che indi, ſoppravvivendo ella a queſta ſventura, peregrinaſſe ſconosciuta, e le avveniſſe poi quanto d'istorico ſi è accennato di ſopra.

Il luogo, in cui ſi rappresenta l'azione, è Babilonia; dove concorrono diverſi Principi pretendenti al matrimonio di Tamiri Principessa ereditaria de' Battriani, tributaria di Semiramide creduta Nino.

Il tempo è il giorno deſtinato da Tamiri

alla scelta del suo sposo ; la quale scelta chiamando in Babilonia il concorso di molti Principi stranieri , altri curiosi della pompa , altri desiderosi dell' acquisto , somministra una verisimile occasione di ritrovarsi Semiramide nel luogo istesso , e nello stesso giorno col fratello Mirteo , coll' amante Scitalce , e col traditore Sibari ; e che da tale incontro nasca la necessità del di lei scoprimento.



INTERLOCUTORI.

SEMIRAMIDE, *in abito virile, sotto nome di Nino Re degli Assirj, amante di Scitalce, conosciuto ed amato da lei antecedentemente nella corte d'Egitto, come Idreno.*

MIRTEO, *Principe reale d'Egitto, fratello di Semiramide da lui non conosciuta, ed amante di Tamiri.*

IRCANO, *Principe Scita, amante di Tamiri.*

SCITALCE, *Principe reale d'una parte delle Indie, creduto Idreno da Semiramide, pretenditore di Tamiri, ed amante di Semiramide.*

TAMIRI, *Principessa reale de' Battriani, amante di Scitalce.*

SIBARI, *Confidente, ed amante occulto di Semiramide.*



SEMIRAMIDE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran portico del palazzo reale , corrispondente alle sponde dell'Eufrate. Trono da un lato ; alla sinistra del quale un sedile più basso per TAMIRI. In faccia al suddetto trono tre altri sedili. Ara nel mezzo col simulacro di Belo Deità de' Caldei. Gran ponte praticabile ornato di statue. Vista di tende, e soldati su l'altra sponda.

SEMIRAMIDE *creduta Nino, con Guardie;*
poi SIBARI.

SEMIRAMIDE.

OLÀ, fappia Tamiri
Che i Principi son pronti,
Che fuman l'are, che al solenne rito

10 *S E M I R A M I D E.*

Di già l'ora s'appressa,
Che il Re l'attende. (1)

S I B A R I.

(Io non m'inganno, è deffa.)

Lascia che a' piedi tuoi... (2)

S E M I R A M I D E.

Sibari! (Oh Dei!)

S'allontani ciascun. (Che incontro!) Sorgi. (3)

Dall'Egitto in Affiria

Quale affar ti conduce?

S I B A R I.

È noto altrove

Che la real Tamiri,

Dell'impero de' Battri unica erede,

Quì scegliendo lo sposo oggi decide

L'ostinate contese,

Che il volto suo, che il suo retaggio accese.

Sperai fra queste mura

Tutta l'Asia mirar; ma non sperai

In sembianza viril sul trono Affiro

Di ritrovar la sospirata, e pianta

Principessa d'Egitto

Semiramide.

S E M I R A M I D E.

Ah taci: in questo luogo

(1) Ricevuto l'ordine, parte una Guardia. Nel mentre che parla Semiramide, esce Sibari guardandola con meraviglia.

(2) S'inginocchia. (3) Le Guardie si ritirano in lontano.

A T T O P R I M O.

11

Nino ciascun mi crede; e il palesarmi
Vita, regno, ed onor potria costarmi.

S I B A R I.

Che ascolto! È teco Idreno?
Che fa? Dov'è?

S E M I R A M I D E.

Di quell' ingrato il nome
Non rammentarmi. Abbandonai con lui
La patria, il regno, il genitor, le nozze
Del monarca Numida;
E pur, nol crederai, l'istesso Idreno,
Che m' indusse a fuggir, tentò svenarmi.

S I B A R I.

Quando?

S E M I R A M I D E.

La notte istessa,
Ch'io feco andai, del Nilo
Dalla pendente riva
Ei mi gettò ferita, e semiviva.

S I B A R I.

Ma la cagione?

S E M I R A M I D E.

Oh Dio!

La cagione io non so.

S I B A R I.

(La so ben io.)

Come restasti in vita?

S E M I R A M I D E .

Unica, e lieve

Fu la ferita; e la selvosa sponda
 Co' pieghevoli falci
 La caduta scemò, mi tolse a morte.

S I B A R I .

Qual fu poi la tua forte?

S E M I R A M I D E .

In mille guise

Spoglia, e nome cangiai;
 Scorfi cittadi, e felve;
 Fra tende, e fra capanne
 Il brando strinsi, pascolai gli armenti:
 Or felice, or meschina,
 Pastorella, guerriera, e pellegrina;
 Finchè il Monarca Affiro,
 Fosse merito, o forte,
 Del talamo real mi volle a parte.

S I B A R I .

E all' estinto tuo sposo
 Non successe nel regno il picciol Nino?

S E M I R A M I D E .

Il crede ognun; la somiglianza inganna
 Del mio volto col suo.

S I B A R I .

Ma come il soffre?

S E M I R A M I D E .

Effeminato, e molle

Fu mia cura educarlo.

S I B A R I.

(E quando spero
Miglior tempo a scoprirle i miei martiri?
Ardir.) Sappi...

S E M I R A M I D E.

T'accheta, ecco Tamiri. (1)

(1) Vedendo venir Tamiri.

S C E N A I I.

T A M I R I *con seguito*, e D E T T I.

T A M I R I.

NI N O, deve al tuo zelo
Oggi l'Asia il riposo, io degli affetti
La libertà.

S E M I R A M I D E.

Ma Babilonia deve
Alla bellezza tua l'aspetto illustre
De' Principi rivali. Al fianco mio, (1)
Principessa, t'affidi;
E i meriti di ciascun senti, e decidi. (2)

(1) Una Guardia va sul ponte, e accenna che vengano i Principi.

(2) Semiramide va sul trono: Tamiri a sinistra nel sedile; Sibari è in piedi a destra. Intanto,



S C E N A I I I .

MIRTEO, IRCANO, POI SCITALCE,
E DETTI.

M I R T E O .

AL tuo cenno , gran Re , deposte l'armi ,
Si presenta Mirteo.
L' Egitto . . .

I R C A N O .

Odi. La bella , (1)
Che fra noi si contende , è quella ?

M I R T E O .

È quella. (2)

L' Egitto è il regno mio . . . (3)

I R C A N O .

Del Caucaſo natio (4)
Vien dal giogo ſelvoſo
L' arbitro degli Sciti amante , e ſpoſo.

M I R T E O .

Ircano , a quel ch' io veggo ,
Tu d' Affiria i coſtumi ancor non fai.

(1) A Mirteo , interrompen-
dolo.

(2) Ad Ircano.

(3) A Semiramide.

(4) A Semiramide , interrom-
pendo Mirteo.

I R C A N O .

Perchè ?

S E M I R A M I D E .

Tacer tu dei :

Parli il Prence d'Egitto.

I R C A N O .

In Affiria il parlar dunque è delitto ? (1)

M I R T E O .

L'Egitto è il regno mio ; sospiri , e pianti ,
Rispetto , e fedeltà sono i miei vantì.

S E M I R A M I D E .

Siedi , Principe , e spera : a lei , che adori ,
Non è il tuo merto ascoso. (2)

Qual ti sembra Mirteo ? (3)

T A M I R I .

Molle , e noioso. (4)

S E M I R A M I D E .

Or narra i pregi tuoi. (5)

I R C A N O .

Dunque a vostro piacer. . .

T A M I R I .

Parla , se vuoi. (6)

I R C A N O .

Si parli. A farmi noto

Basta affermar ch'io sono

(1) Si ritira indietro.

(2) Mirteo va a sedere.

(3) Piano a Tamiri.



(4) Piano a Semiramide.

(5) Ad Ircano.

(6) Al medesimo.

L'oppoſto di colui. Sospiri, e pianti
 Non ſon pregi fra noi. Pregio allo Scita
 È l'indurar la vita
 Al caldo, al gel delle ſtagioni intere,
 E domar combattendo uomini, e fere.

T A M I R I.

Si vede.

S E M I R A M I D E.

Or fiedi, Ircano. (1)

Qual ti ſembra coſtui? (2)

T A M I R I.

Barbaro, e ſtrano. (3)

S E M I R A M I D E.

Venga Scitalce.

S I B A R I.

(Oh ſtelle! Io veggo Idreno!

Qual arrivo funeſto!)

S E M I R A M I D E.

Sibari, oh Dio! queſto è Scitalce? (4)

S I B A R I.

È queſto.

S E M I R A M I D E.

Sarà. (5)

S C I T A L C E.

(Numi, che volto!) Il Re novello,

(1) Ircano va a federe.

(2) Piano a Tamiri.

(3) Piano a Semiramide.

|| (4) Piano a Sibari vedendo
 || Scitalce.

(5) Dopo averlo confiderato.

Ircano,

Ircano, dimmi, è quel ch'io miro?

I R C A N O.

È quello.

S C I T A L C E.

Sarà. (1)

S E M I R A M I D E.

Prence, il tuo nome

Dunque è Scitalce?

S C I T A L C E.

Appunto.

S E M I R A M I D E.

(Qual voce!)

S C I T A L C E.

(Qual richiesta!

Io gelo.)

S E M I R A M I D E.

(Io vengo meno.)

S C I T A L C E.

(Semiramide è questa.)

S E M I R A M I D E.

(È questi Idreno.)

Fin dall'Indico clima

Ancor tu vieni alla real Tamiri

Il tributo ad offrir de' tuoi sospiri?

S C I T A L C E.

Io... (Che dirò?) Se venni...

Non sperai... Mi credea... Ma veggo... (Oh Dei!)

(1) Dopo aver confiderata Semiramide.

S E M I R A M I D E .

(Si confonde il crudel fu gli occhi miei.)

T A M I R I .

Siedi , Scitalce. Il turbamento io credo
Figlio d'amor ; nè a paragon d' ogni altro
Picciol merito è questo.

S C I T A L C E .

Ubbidisco. (1)

S E M I R A M I D E .

(Infedel !)

S C I T A L C E .

(Sogno , o son desto ?)

Ma veramente è quegli
Il fucceffor della corona Affira ? (2)

I R C A N O .

Non tel diffi ?

S C I T A L C E .

Sarà. (3)

I R C A N O .

Quefti delira.

T A M I R I .

Nino , perchè non chiedi (4)
Qual mi fembri costui ?

(1) Si ritira lentamente verso il fedile. (2) Ad Ircano.
(3) Siede. (4) Piano a Semiramide.

A T T O P R I M O .

19

S E M I R A M I D E .

Perchè ravviso (1)

In quel volto fallace
Segni d'infedeltà.

T A M I R I .

Ma pur mi piace. (2)

S E M I R A M I D E .

(Oh gelosía!)

I R C A N O .

Che più s'attende? È tempo
Che Tamiri decida.

T A M I R I .

Son pronta.

S E M I R A M I D E .

(Aimè!) Ma prima
Giurar fi dee di tollerar con pace
La scelta d'un rivale. Al Nume, all'ara;
Principi, andate.

M I R T E O .

Ogni tuo cenno è legge. (3)

S C I T A L C E .

(Son fuor di me.) (4)

S E M I R A M I D E .

(Spergiuro!)

(1) Piano a Tamiri.

(2) Piano a Semiramide.

|| (3) S'alza, e va all'ara.

|| (4) Fa lo stesso.

M I R T E O .

Io l'approvo. (1)

S C I T A L C E .

Io l'affermo.

I R C A N O .

Io l'afficuro. (2)

S E M I R A M I D E .

Ircano, al Nume, all'ara

Non t'avvicini?

I R C A N O .

No; giurai, nè voglio

Seguir l'altrui costume.

Degli Sciti ecco l'ara, ed ecco il nume. (3)

T A M I R I .

Io l'ardire d'Ircano,

Di Mirteo l'umiltà veggo, ed ammiro;

Ma un non fo che...

S E M I R A M I D E .

Sospendi

La scelta, o Principeffa.

T A M I R I .

Abbastanza penfai.

I R C A N O .

Dunque favelli.

(1) Scitalce, e Mirteo pongo-|| suo luogo.
 no la mano su l'ara stando un || (3) Ponendofi la mano al
 per parte. || petto, ed accennando la
 (2) S' alza, ma non parte dal || spada.

S E M I R A M I D E.

No, Principi; v'attendo (1)
 Entro la reggia all'oscurar del giorno;
 Ivi a mensa festiva
 Sarem compagni, e spiegherà Tamiri
 Ivi il suo cor. Voi tollerate intanto
 Il breve indugio.

M I R T E O.

Io non mi oppongo.

I R C A N O.

Ed io

Mal soffro un Re de' miei contenti avaro.

S E M I R A M I D E.

Defiato piacer giunge più caro.
 Non so se più t'accendi (2)
 A questa, o a quella face:
 Ma pensaci, ma intendi;
 Forse chi più ti piace,
 Più traditor farà.
 Avria lo stral d'Amore
 Troppo soavi tempre,
 Se la beltà del core
 Corrispondesse sempre
 Del volto alla beltà. (3)

(1) S'alza, e feco tutti. (2) A Tamiri. (3) Parte con Sibari.



 S C E N A I V .

TAMIRI, MIRTEO, IRCANO,
E SCITALCE.

S C I T A L C E .

(CHE vidi! Che ascoltai!
Semiramide vive!
Ma non l'uccisi io stesso?
O sognavo in quel punto, o sogno adesso.)

T A M I R I .

Si penso, o Scitalce? Ami, o non ami?
Sprezzi, o brami i miei lacci?
Da lunge avvampi, e da vicino agghiacci?

S C I T A L C E .

Perdonami, o Tamiri.
Se tu sapeffi... Oh Dio!

T A M I R I .

Parla.

S C I T A L C E .

Se parlo,

Più confusa ti rendo.

T A M I R I .

O tutto mi palesa, o nulla intendo.

S C I T A L C E.

Vorrei spiegar l'affanno,
Nasconderlo vorrei;
E mentre i dubbj miei
Così crescendo vanno,
Tutto spiegar non oso,
Tutto non fo tacer.

Sollecito, dubbioso
Penso, rammento, e vedo;
E agli occhi miei non credo,
Non credo al mio pensier. (1)

(1) Parte.



S C E N A V.

TAMIRI, MIRTEO, ED IRCANO.

T A M I R I.

PIÙ che ad ogni altro spiace
La dimora a Scitalce; ei pensa, e tace.

I R C A N O.

Non curar di quel folle;
Godi di tua ventura,
Che l'amor t'afficura oggi d'Ircano.
Non rispondi? Ne temi? Ecco la mano.

M I R T E O.

Che fai? Non ti rammenti
Il comando reale?

I R C A N O.

E il Re qual dritto
À di frapporre a' miei cortesi affetti
O limiti, o dimore?

T A M I R I.

Che! Tu conosci amore? Il tuo piacere
È domar combattendo uomini, e fere.

I R C A N O.

È ver; ma il tuo sembante

Non mi spiace però ; godo in mirarti ,
E curioso il guardo
Più dell' ufato intorno a te s' arresta.

T A M I R I.

Gran forte in ver del mio sembiante è questa!

Che quel cor , quel ciglio altero
Senta amor , goda in mirarmi ,
Non lo credo , non lo spero ;
Tu vuoi farmi insuperbir :
O pretendi , allor che torni
Ai selvaggi tuoi soggiorni ,
Rammentar così per gioco
L' amoroso mio martir. (1)

(1) Parte.



S C E N A V I .

I R C A N O , E M I R T E O .

I R C A N O .

LA Principeffa udifti? Ella superba
Va degli affetti miei. Misero amante!
Ti sento fofpirar , ti veggo afflitto.
Cangia , cangia desío ;
E per configlio mio torna in Egitto.

M I R T E O .

Mi fai pietà. La tua fiducia infana ,
Il tuo rozzo parlar , con cui l' offendi ,
Ti rinfaccia Tamiri ; e non l' intendi.

I R C A N O .

Dunque in diverfa guifa i loro affetti
Quì trattano gli amanti? E quale è mai
Questo vostro d' amor leggiadro ftile?

M I R T E O .

Con lingua più gentile
Quì fi parla d' amor ; quì con rifpetto
Un bel volto fi ammira ;
Si tace , fi fofpira ,
Si tollera , fi pena ,
L' amorofa catena
Si foffre volentier , benchè fevera.

IRCANO.

E poi si ottien mercede?

MIRTEO.

E poi si spera.

IRCANO.

Miserabil mercè! No, d'involarti

Il pregio di gentil non ò desío.

Ciascun siegua il suo stile; io sieguo il mio. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

MIRTEO *solo.*

FELICE te, se puoi
 Sopra gli affetti tuoi
 Regnar così! Ma non è ver: se un giorno
 Al par di me cadrai
 In servitù d'una crudele, e bella,
 Sarai men franco, e cangerai favella.

Bel piacer faría d'un core
 Quel potere a suo talento,
 Quando amor gli dà tormento,
 Ritornare in libertà.

Ma non lice; e vuole amore
 Che a soffrir l'alma s'avvezzi,
 E che adori anche i dispreggi
 D'una barbara beltà. (1)

(1) Parte.



S C E N A V I I I .

Orti pensili.

S C I T A L C E , E S I B A R I .

S C I T A L C E .

C O M E ! e tu non ravvifi
 Semiramide in Nino ? A me la scopre
 Il girar de' tuoi sguardi
 Placidi al moto , il favellar , la voce ,
 La fronte , il labbro , e l' una e l' altra gota
 Facile ad arrossir ; ma , più d' ogni altro ,
 Il cor che al noto aspetto
 Subito torna a palpitarmi in petto.

S I B A R I .

(Dei ! la conobbe .) Ah no . Se fosse tale ,
 Al germano Mirteo nota farebbe .

S C I T A L C E .

No ; che bambino ei crebbe
 Nella reggia de' Battri .

S I B A R I .

In Asia ognuno

La crede estinta .

S C I T A L C E .

Ah più d' ogni altro , amico ,

Io crederlo dovrei. Tutto fu vero
 Quanto svelasti a me. Nel luogo andai
 Destinato da lei; venne l'infida;
 Meco fuggì: ma poi
 Non lungi dalla reggia
 L'infidie ritrovai. Cinto d'armati
 V'era il rivale...

S I B A R I.

E il conoscesti? (1)

S C I T A L C E.

Almeno

Potrei sfogarmi in lui.

S I B A R I.

(Torniamo a respirar; non fa ch'io fui.)

Ma da tanti nemici

Chi ti salvò?

S C I T A L C E.

Fra l'ombre

Del bosco, e della notte

Mi dileguai; ma prima

Del Nilo in fu la sponda

L'empia trafissi, e la balzai nell'onda.

S I B A R I.

Aimè!

S C I T A L C E.

Da quel momento

Pace non so trovar. Sempre ò fu gli occhi,

(1) Con timore.

Sempre il tuo foglio, il mio schernito foco,
La sponda, il fiume, il tradimento, il loco.

S I B A R I.

Il foglio mio! Forse lo serbi?

S C I T A L C E.

Il serbo

Per gloria tua, per mia difesa.

S I B A R I.

Ah pensa

Alla mia ficurezza. È quì Mirteo:

Potria per la germana

Vendicarsi con me.

S C I T A L C E.

Va pur ficuro,

A tutti il celerò. Ma corrisponda

Alla mia la tua fe; non dir che Idreno

In Egitto mi finfi.

S I B A R I.

Io tel prometto.

Addio. (Torbido è il mare, il tempo è nero;
Bisogna in tanto rischio un gran nocchiero.) (1)

(1) Parte.



SCENA IX.

SCITALCE, TAMIRI,
INDI SEMIRAMIDE.

SCITALCE.

CHI fa? Forse il desío
Ingannar mi potrebbe. Al Re si vada;
Si ritorni a veder... (1)

TAMIRI.

Dove Scitalce?

SCITALCE.

Al Monarca d'Affiria.

TAMIRI.

Egli s' appressa;

Fermati.

SCITALCE.

(Oh Dio! Che dubitarne? È deffa.) (2)

TAMIRI.

Signor, brama Scitalce (3)

Teco parlar.

SEMIRAMIDE.

(Vorrà scoprirsì.) Altrove

Piacciati, o Principeffa,

(1) In atto di partire. (2) Vedendo Semiramide. (3) A Semiramide.

32 *S E M I R A M I D E.*

Portare il piè: tutta agli accenti tuoi
Lascia la libertà.

T A M I R I.

Parto. S'ei m'ami

Scorgi... Chiedi...

S E M I R A M I D E.

Va pur: fo quel che brami. (1)

(Siam foli; or parlerà.)

S C I T A L C E.

(Partì Tamiri;

Or con me fi palefa.)

S E M I R A M I D E.

(Il roffor lo ritarda.)

S C I T A L C E.

(Teme quel cor fallace.)

S E M I R A M I D E.

(Tace, e mi guarda.)

S C I T A L C E.

(Ancor mi guarda, e tace!)

S E M I R A M I D E.

Principe, tu non parli?

Impallidisci, avvampi, e fei confuso!

S C I T A L C E.

Signor, nel tuo fembiante

Una donna incoftante,

Che in Egitto adorai,

(1) Tamiri parte.

Veder mi parve, e mi turbò la mente;
Quella crudel mi figurai presente.

S E M I R A M I D E.

Tanto fimile a Nino
Era dunque colei?

S C I T A L C E.

Simile tanto,
Che sotto un'altra spoglia
Quell' infida direi che in te si annida.

S E M I R A M I D E.

Se fu fimile a me, non era infida.

S C I T A L C E.

Ah menzognera, ingrata... (1)

S E M I R A M I D E.

Olà! Scitalce

Così meco ragiona?

S C I T A L C E.

Io m'ingannai: perdona (2)
Uno sfogo innocente;
Quella crudel mi figurai presente.

S E M I R A M I D E.

Pur, se avessi presente
Allo sguardo colei, come al pensiero,
Forse, chi fa? non ti vedrei sì fiero.

(1) Alterato. (2) Si ricompono.

S C I T A L C E .

(Quale audacia! Comprendi
Al fin ch'io non la curo.) Ah, se tu vuoi,
Questo mio core oppresso
Felice tornerà.

S E M I R A M I D E .

(Si scopre adesso.)

Libero parla.

S C I T A L C E .

Oh Dio!

Tropo ardito farei.

S E M I R A M I D E .

La tema è vana:

Parla; di me ti puoi fidar.

S C I T A L C E .

Vorrei

Pietosa a' miei martiri,
Mercè del tuo favor, render Tamiri.

S E M I R A M I D E .

(Oh ingrato! Oh disleale!)

S C I T A L C E .

Ella è il mio foco;

Adoro il suo fimbriante...

S E M I R A M I D E .

Non più. (Fingiam.) Ti compatisco amante.

A parlar con Tamiri,
Ogni tua brama a fecondar m'appresto.

S C I T A L C E .

Torna appunto Tamiri: il tempo è questo.

S E M I R A M I D E .

(Oh importuno ritorno!)

S C I T A L C E .

Or dir le puoi

Ch'è l'amor mio, ch'è il mio tormento estremo.

S E M I R A M I D E .

Allontanati, e taci. (Io fingo, e fremo.) (1)

(1) Scitalce si ritira indietro.



S C E N A X.

T A M I R I , E D E T T I .

T A M I R I .

SIGNOR, quali predici
Venture all'amor mio?

S E M I R A M I D E .

Poco felici.

Sudai fin ora in vano
Con Scitalcè per te. Di lui ti scorda:
Non è degno d'amor.

T A M I R I .

Perchè?

S E M I R A M I D E .

Ti basti

Saper che non si trova
Il più perfido core, il più rubello.

S C I T A L C E .

Signor, parli di me? (1)

S E M I R A M I D E .

Di te favello.

S C I T A L C E .

(E pure impallidisce.) (2)

(1) Avanzandosi. (2) Ritirandosi indietro.

T A M I R I.

E, s'ei non m'ama,
Perchè fi fa rivale
D'Ircano, e di Mirteo? Chiedafi...

S E M I R A M I D E.

Ah ferma: (1)

Non gli parlar, se la tua pace brami.

T A M I R I.

Ma la cagion?

S E M I R A M I D E.

Tu fei

Innocente in amore, ed egli à l'arte
D'affascinar chi fue lusinghe ascolta.

S C I T A L C E.

Nino... (2)

S E M I R A M I D E.

Eh taci una volta; (3)

Non turbarci così.

S C I T A L C E.

Ma quì si tratta
Del mio riposo, e compatir tu dei...

T A M I R I.

Ma, Scitalce, io vorrei
Chiaro intendere al fin, quai son gli affetti
Che nascondi nel feno.

(1) Arrestandola. (2) Appressandosi. (3) Con impeto.

S C I T A L C E.

In feno afcondo

Un incendio per te : l' unico oggetto

Sei tu di mia cofianza ,

Il mio ben , l' idol mio , la mia fperanza.

S E M I R A M I D E.

(Perfido !)

T A M I R I.

Io non intendo

Se fiano i detti tuoi finti , o veraci ;

Eccedi e quando parli , e quando taci.

S C I T A L C E.

Se intende sì poco

Che ò l' alma piagata ,

Tu dille il mio foco , (1)

Tu parla per me.

(Sospira l' ingrata ,

Contenta non è.)

Sai pur che l' adoro , (2)

Che peno , che moro ,

Che tutta fi fida

Queft' alma di te.

(Si turba l' infida ,

Contenta non è.) (3)

(1) A Semiramide. (2) Alla fteffa. (3) Parte.



SCENA XI.

SEMIRAMIDE, E TAMIRI.

TAMIRI.

U DISTI il Prence? Egli è diverso affai
Da quel che lo figuri.

SEMIRAMIDE.

Ah tu non fai

Quanto a fingere è avvezzo.

TAMIRI.

Pur non sembra così.

SEMIRAMIDE.

Di quel crudele

Non fidarti, o Tamiri; altro interesse
Non ò che il tuo riposo.

TAMIRI.

Io ben m'avvedo

Del zelo tuo; ma sì crudel nol credo.

Ei d'amor quasi delira,

E il tuo labbro lo condanna?

Ei mi guarda, e poi sospira,

E tu vuoi che sia crudel?

Ma fia fido, ingrato fia,

So che piace all'alma mia;

E, se piace allor che inganna,

Che farà quando è fedel? (1)

(1) Parte.



S C E N A X I I .

S E M I R A M I D E , P O I I R C A N O ,
E M I R T E O .

S E M I R A M I D E .

SA R À dunque Scitalce
Sposo a Tamiri? E soffrirò che ad onta
Del nostro affetto antico...
Principi, io vi predico
Gran disastri in amor. Se pigri siete,
La destra di Tamiri
Scitalce usurperà. Correte a lei;
Ditele i vostri affanni,
Pietà chiedete; e, se pietà bramate,
Qualche stilla di pianto ancor versate.

I R C A N O .

Non è sì vile Ircano.

M I R T E O .

A placar quell' ingrata il pianto è vano.

S E M I R A M I D E .

Ah non è vano il pianto
L' altrui rigore a frangere;
Felice chi fa piangere
In faccia al caro ben!

Tutte nel sen le belle,
Tutte àn pietoso il core;
E presto sente amore
Chi à la pietà nel sen. (1)

(1) Parte.

S C E N A X I I I.

I R C A N O, E M I R T E O.

M I R T E O.

C H E pensi, Ircano?

I R C A N O.

Ài tu coraggio?

M I R T E O.

Il brando

Risponderà, quando tu voglia.

I R C A N O.

Andiamo

L' importuno rivale

Uniti ad affalir. Pur che si vinca,

Lode al par del valor merta l'ingegno.

M I R T E O.

Sol d'un tuo pari il bel pensiero è degno. (1)

(1) Parte.



S C E N A X I V .

I R C A N O *solo.*

QUANTI inventan costoro
Incomodi riguardi ! Eh ch'io non venni
Con essi a delirar. Tremi Scitalce ;
La sua caduta è certa ,
O frodi io tenti , o violenza aperta.

Talor, se il vento freme
Chiuso negli antri cupi ,
Dalle radici estreme
Vedi ondeggiar le rupi ,
E le smarrite belve
Le felve abbandonar.

Se poi della montagna
Esce dai varchi ignoti ,
O va per la campagna
Struggendo i campi interi ,
O dissipando i voti
De' pallidi nocchieri
Per l'agitato mar.

Fine dell'Atto primo.

A T T O S E C O N D O .

S C E N A P R I M A .

Sala regia illuminata in tempo di notte.

Varie credenze intorno con vasi trasparenti. Gran mensa imbandita nel mezzo con quattro sedili intorno , ed una sedia in faccia.

S I B A R I , E P O I I R C A N O
con ispada nuda.

S I B A R I .

MINISTRI, al Re sia noto
Che già pronta è la mensa. (1) (E beva in questa
Scitalce la sua morte: è troppo il colpo
Necessario per me. Scoprir potrebbe
La sua voce, il mio scritto
Quanto Sibari un dì finse in Egitto.)
Dove, Signor? Qual'ira (2)
T'arma la destra?

I R C A N O .

Io vuo' Scitalce estinto.

(1) Parte una Guardia. (2) Ad Ircano.

Additami dov' è.

S I B A R I.

Ma che pretendi?

I R C A N O.

In braccio alla sua sposa

Trafiggere il rival.

S I B A R I.

Taci, se brami

Vederlo estinto : il tuo furor potrebbe

Scomporre un mio disegno.

I R C A N O.

Io non t' intendo.

Corro a svenarlo ; e poi

Mi spiegherai l' arcan. (1)

S I B A R I.

Senti. (Ah conviene

Tutto scoprire.) Poss' io di te fidarmi?

I R C A N O.

Parla.

S I B A R I.

Per odio antico

Scitalce è mio nemico ; ed io... ma taci,

Preparai la sua morte.

I R C A N O.

E come?

S I B A R I.

È certo

(1) In atto di partire.

Che Scitalce è lo sposo. A lui Tamiri
Dovrà, com'è costume,
Il primo nappo offrir: per opra mia
Questo farà d'atro veleno infetto.

I R C A N O.

Mi piace. E se m'inganni?

S I B A R I.

Ecco il veleno: (1)

Se nol porgo al rival, passami il feno.

I R C A N O.

Saggio pensiero. Io, tel confesso, amico,
Te ne invidio l'onore.

S I B A R I.

Il Re s'appressa.

T'accheta.

(1) Gli mostra un picciol vaso.



S C E N A I I .

SEMIRAMIDE, TAMIRI, MIRTEO,
SCITALCE, *seguiti da Paggi, e Cavalieri; e DETTI.*

S E M I R A M I D E .

ECCO, o Tamiri,
Dove gli altrui sospiri
Attendono da te premio, e mercede.
(Io tremo, e fingo.)

T A M I R I .

Ogni misura eccede
La real pompa.

M I R T E O .

E nella reggia Affira
Non s' introdusse mai
Con più fasto il piacere.

S E M I R A M I D E .

Al nuovo sposo (1)
Io preparai la fortunata stanza,
Pegno dell' amor mio.

S C I T A L C E .

(Finge costanza.)

(1) A Scitalce.

A T T O S E C O N D O. 47

Ah , se quello fofs'io,
Chi più di me faría felice?

S E M I R A M I D E.

(Ingrato!)

I R C A N O.

Come mai del tuo fato (1)
Puoi dubitar? Saggia è Tamiri, e vede
Che il più degno tu fei.

M I R T E O.

Che ascolto! Ircano,

Chi mai ti rese umano?
Dov'è il tuo foco, e l'impeto natío?

I R C A N O.

Comincio, amico, ad erudirmi anch'io.

T A M I R I.

Così mi piaci.

M I R T E O.

È molto.

S C I T A L C E.

Io non intendo (2)

Se da senno, o per gioco
Parla così.

I R C A N O.

(M'intenderai fra poco.)

S E M I R A M I D E.

Più non si tardi. Ognuno

(1) A Scitalce. (2) A Tamiri, ed à Semiramide.

La menfa onori; e intanto
Misto rifuoni a liete danze il canto. (1)

C O R O.

Il piacer, la gioia scenda,
Fidi fposi, al vostro cor:
Imeneo la face accenda.
La fua face accenda Amor,

P A R T E D E L C O R O.

Fredda cura, atro fofpetto
Non vi turbi, e non v' offenda;
E d' intorno al regio letto
Con puriffimo splendor

C O R O.

Imeneo la face accenda,
La fua face accenda Amor.

P A R T E D E L C O R O.

Sorga poi prole felice,
Che ne' pregi ugual fi renda
Alla bella genitrice,
All' invitto genitor.

C O R O.

Imeneo la face accenda,
La fua face accenda Amor.

(1) Dopo feduta nel mezzo Semiramide fiedono alla deftra di lei Tamiri, e poi Scitalce; alla finiftra Mirteo, poi Ircano. Sibari è in piedi appreffo Ircano.

P A R T E

A T T O S E C O N D O. 49
P A R T E D E L C O R O.

E, se fia che amico Nume
Lunga età non vi contenda,
A scaldar le fredde piume,
A destarne il primo ardor

C O R O.

Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

S E M I R A M I D E.

In lucido cristallo aureo liquore,
Sibari, a me si rechi.

S I B A R I.

(Ardir, mio core.) (1)

I R C A N O.

(Il colpo è già vicino.)

S E M I R A M I D E.

(Oh Dio! S' appressa

Il momento funesto.)

T A M I R I.

(Che gioia!)

S C I T A L C E.

(Che farà?)

M I R T E O.

(Che punto è questo!)

(1) Va a prendere la tazza, e vi pone desframente il veleno.

S I B A R I .

Compito è il cenno. (1)

S E M I R A M I D E .

Or prendi,

Tamiri, e scegli. Il sospirato dono (2)

Presenta a chi ti piace ;

E goda quegli il grande acquisto in pace.

T A M I R I .

Principi, il dubbio, in cui fin or m'involve

L'uguaglianza de' meriti,

Discioglie il genio, e non offende alcuno

Se al talamo, ed al trono

L'uno, o l'altro solleva.

Ecco lo sposo, e il Re; Scitalce beva. (3)

S E M I R A M I D E .

(Io lo prevedi.)

M I R T E O .

(Oh forte!)

S C I T A L C E .

(Ah qual impegno!)

S I B A R I .

(Or s'avvicina a morte.)

I R C A N O .

Via, Scitalce, che tardi? Il Re tu fei.

(1) Posa la sottocoppa con la
tazza avanti a Semiramide, e va
a lato d'Ircano.

(2) Dà la tazza a Tamiri.

(3) Posa la tazza davanti a

Scitalce.

A T T O S E C O N D O. 51

S C I T A L C E.

(E deggio in faccia a lei
Annodarmi a Tamiri?)

T A M I R I.

Egli è dubbioso ancora. (1)

S E M I R A M I D E.

Al fin risolvi.

S C I T A L C E.

E Nino

Lo comanda a Scitalce?

S E M I R A M I D E.

Io non comando;

Fa il tuo dover.

S C I T A L C E.

Sì, lo farò. (L'ingrata
Si punisca così.) D'ogni altro amore
Mi scordo in questo punto... (2) (Ah non ò core.)
Porgi a più degno oggetto
Il dono, o Principessa; io non l'accetto. (3)

T A M I R I.

Come!

S I B A R I.

(Oh sventura!)

I R C A N O.

E lei ricusi allora

(1) A Semiramide. (2) Volendo bere; ma poi si arresta.

(3) Posa la tazza sopra la mensa.

52 *S E M I R A M I D E .*

Che al regno ti destina! (1)
Non s'offende in tal guisa una Regina.

S E M I R A M I D E .

Qual cura ài tu se accetta,
O se rifiuta il dono? (2)

M I R T E O .

Lascialo in pace.

I R C A N O .

Io sono (3)

Difensor di Tamiri: e tu non devi (4)
La tazza ricusar; prendila, e bevi.

T A M I R I .

Principe, (5) in van ti sdegni; ei col rifiuto
Non me, se stesso offende,
E al demerito suo giustizia rende.

I R C A N O .

No no; voglio ch'ei beva.

T A M I R I .

Eh taci. Intanto

Per degno premio al tuo cortese ardire
L'offerta di mia mano
Ricevi tu con più giustizia, Ircano. (6)

I R C A N O .

Io!

T A M I R I .

Sì. Con questo dono

(1) A Scitalce.

(2) Ad Ircano.

(3) A Semiramide.

|| (4) A Scitalce.

|| (5) Ad Ircano.

|| (6) Presenta la tazza ad Ircano.

Te destino al mio trono, all'amor mio.

I R C A N O.

Sibari, che farò? (1)

S I B A R I.

Mi perdo anch'io. (2)

T A M I R I.

Perchè taci così? Forse tu ancora
Vuoi ricuofarmi?

I R C A N O.

No, non ti ricufo.

T'amo... Vorrei... Ma temo... (Io son confuso.)

S E M I R A M I D E.

Principe, tu non devi
Un momento pensar; prendila, e bevi:
Tropo il rispetto offendi
A Tamiri dovuto.

M I R T E O.

Ma parla.

T A M I R I.

Ma risolvi.

I R C A N O.

Ò risoluto. (3)

Vada la tazza a terra. (4)

S C I T A L C E.

E qual furore infano...

(1) Piano a Sibari.
(2) Piano ad Ircano.

|| (3) S'alza, e prende la tazza.
(4) Getta la tazza.

I R C A N O .

Così riceve un tuo rifiuto Ircano.

T A M I R I .

Dunque ridotta io sono
 A mendicar chi le mie nozze accetti ?
 Dunque per oltraggiarmi
 In Assiria veniste ? Il mio sembiante
 È deforme a tal segno,
 Che a farlo tollerar non basta un regno ?

S E M I R A M I D E .

È giusta l'ira tua.

M I R T E O .

Dell'amor mio

Dovresti, o Principessa...

T A M I R I .

Alcun d'amore (1)

Più non mi parli. Io sono offesa, e voglio
 Punito l'offensor: Scitalce mora.

Ei col primo rifiuto
 Il mio dono avvili. Chi sua mi brama,
 A lui trafigga il petto;
 Venga tinto di sangue, ed io l'accetto.

Tu mi disprezzi, ingrato: (2)

Ma non andarne altero;

Trema d'aver mirato,

Superbo, il mio roffor.

(1) S'alza, e feco tutti. (2) A Scitalce.

ATTO SECONDO. 15

Chi vuol di me l'impero,
Paffi quel core indegno.
Voglio che fia lo fdegno
Foriero dell'amor. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

SEMIRAMIDE, SCITALCE,
MIRTEO, IRCANO, E SIBARI.

SEMIRAMIDE.

(IL mio bene è in periglio
Per effermi fedel.)

IRCANO.

Scitalce, andiamo:

All' offesa Tamiri

Il dono offerir della tua testa io voglio.

SCITALCE.

Vengo; e di tanto orgoglio

Arroffir ti farò. (1)

SEMIRAMIDE.

(Stelle, che fia!)

MIRTEO.

Arrestatevi, olà; l'impresa è mia.

(1) In atto di partire con Ircano.

Div

I R C A N O .

Io primiero al cimento

Chiamai Scitalce.

M I R T E O .

Io difensor più giusto

Son di Tamiri.

I R C A N O .

Ella di te non cura ,

Nè mai ti scelse.

M I R T E O .

Ella ti sdegna , offesa

Dal tuo rifiuto.

I R C A N O .

E tu pretendi...

M I R T E O .

E vuoi...

S C I T A L C E .

Tacete: è vano il contrastar fra voi.

A vendicar Tamiri

Venga Ircano , Mirteo , venga uno stuolo ;

Solo io farò , nè mi sgomento io solo. (1)

S E M I R A M I D E .

Fermati. (Oh Dio!)

S C I T A L C E .

Che chiedi ?

S E M I R A M I D E .

In questa reggia

(1) In atto di partire.

Su gli occhi miei Tamiri
Il rifiuto soffrì : prima d'ogni altro
Io son l'offeso ; e pria d'ogni altro io voglio
L'oltraggio vendicar. Quì prigioniero
Resti Scitalce , e quì deponga il brando.
Sibari , fia tuo peso
La custodia del reo.

S C I T A L C E.

Come!

S I B A R I.

Che intendo!

S E M I R A M I D E.

(Così non mi palese , e lo difendo.)

S C I T A L C E.

Ch'io ceda il brando mio!

S E M I R A M I D E.

Non più ; così comando , il Re son io.

S C I T A L C E.

Così comandi , e parli
A Scitalce così ! Colpa sì grande
Ti sembra il mio rifiuto ? Ah troppo insulti
La sofferenza mia. Quì potrei farti
Forse arrossire...

S E M I R A M I D E.

Olà , t'accheta , e parti.

Ma qual perfidia è questa ! Ove mi trovo !
 Nella reggia d' Affiria , o fra i deserti
 Dell' inospita Libia ? Udite mai
 Che fosse più fallace
 Il Moro infido , o l' Arabo rapace ?
 No no ; l' Arabo , il Moro
 Àn più idea di dovere ;
 Àn più fede tra loro anche le fiere. (1)

Voi , che le mie vicende ,
 Voi , che i miei torti udite ,
 Fuggite , sì fuggite :
 Quì legge non s' intende ,
 Quì fedeltà non v' è.
 E puoi , tiranno , e puoi (2)
 Senza roffor mirarmi ?
 Qual fede avrà per voi
 Chi non la ferba a me ? (3)

(1) Getta la spada. (2) A Semiramide. (3) Parte con Sibari.



SCENA IV.

SEMIRAMIDE, IRCANO,
E MIRTEO.

SEMIRAMIDE.

(CONOSCERAI fra poco
Che son pietosa, e non crudel.)

MIRTEO.

Perdona,
Signor, s'io troppo ardisco: il tuo comando
Scitalce a un punto, e la mia speme oltraggia.

IRCANO.

Perchè mi si contende
Il trionfar di lui?

SEMIRAMIDE.

Chi mai t'intende?
Or Tamiri non curi, ed or la brami.

MIRTEO.

Ma tu, l'ami, o non l'ami?

IRCANO.

Nol fo.

SEMIRAMIDE.

Se amavi allor, come in te nacque
D'un rifiuto il desío?

I R C A N O .

Così mi piacque.

M I R T E O .

Se ti piacque così, perchè la pace
Or mi vieni a turbar?

I R C A N O .

Così mi piace.

M I R T E O .

Strano piacer! Dell' amor mio ti fai
Rivale, Ircano, ed il perchè non fai?

I R C A N O .

Quante richieste! Al fine
Che vorreste da me?

S E M I R A M I D E .

Da te vorrei

Ragion dell' opre tue.

M I R T E O .

Saper desío

Qual core in seno ascondi.

S E M I R A M I D E .

Spiegati.

M I R T E O .

Non tacer.

S E M I R A M I D E .

Parla.

M I R T E O .

Rispondi.

A T T O S E C O N D O. 61

I R C A N O.

Saper bramate
Tutto il mio core?
Non vi sdegnate,
Lo spiegherò.
Mi dà diletto
L'altrui dolore;
Perciò d'affetto
Cangiando vo.

Il genio è strano,
Lo veggo anch'io;
Ma tento in vano
Cangiar desio:
L'istesso Ircano
Sempre farò. (1)

(1) Parte.



SCENA V.

SEMIRAMIDE, E MIRTEO.

MIRTEO.

VEDI quanto son io
Sventurato in amor. Un tal rivale
A me si preferisce.

SEMIRAMIDE.

A tuo favore

Tutto farò. Ti bramerei felice.

MIRTEO.

Come goder mi lice
La tua pietà?

SEMIRAMIDE.

Ti maravigli, o Prence,

Perchè il mio cor non vedi:

Va; più caro mi fei di quel che credi.

MIRTEO.

A te riforge accanto
La speme nel mio fen,
Come dell'alba al pianto
Sull'umido terren
Riforge il fiore.
Se guida mia si fa
L'amica tua pietà,
Non temo del mio ben
Tutto il rigore. (1)

(1) Parte.



SCENA VI.

SEMIRAMIDE.

DI Scitalce il rifiuto
 È una prova d'amor. Questa mi toglie
 De' tradimenti tuoi
 L'immagine dal cor; questa risveglia
 Le mie speranze; e questa
 Mille teneri affetti in sen mi desta.
 T'intendo, amor; mi vai
 La sua fe rammentando, e non gl'inganni.
 Quanto facile è mai
 Nelle felicità scordar gli affanni!

Il pastor, se torna Aprile,
 Non rammenta i giorni argenti;
 Dall'ovile all'ombre usate
 Riconduce i bianchi armenti,
 E le avene abbandonate
 Fa di nuovo risonar.

Il nocchier, placato il vento,
 Più non teme, o si scolora;
 Ma contento in su la prora
 Va cantando in faccia al mar. (1)

(1) Parte col seguito de' Cavalieri, e Paggi.



S C E N A V I I .

Appartamenti terreni.

I R C A N O *strascinando a forza* S I B A R I .

I R C A N O .

S I E G U I M I ; in van refisti.

S I B A R I .

Ma che vuoi?

I R C A N O .

Che a Tamiri

Discolpi il mio rifiuto.

S I B A R I .

E come?

I R C A N O .

A lei

Scoprendo il ver. Tu le dirai, ch'io l'amo ;

Che , per non ber la morte ,

La ricufai ; ch'era la tazza aspersa

Di nascofio velen ; che tua la cura

Fu d'apprestarlo...

S I B A R I .

E publicar vogliamo

Un delitto comun? Fra lor di colpa

Differenza

Differenza non àno,
Chi meditò, chi favorì l'inganno.

I R C A N O.

D' un desío di vendetta
Voglio effer reo, non d' un rifiuto. Andiamo.

S I B A R I.

Senti. (Al riparo.) Io parlerò, se vuoi;
Ma col parlar scompongo
Un' idea più felice.

I R C A N O.

E qual?

S I B A R I.

Non ài

Pronte tu fu l'Eufrate a' cenni tuoi
Navi, seguaci, ed armi?

I R C A N O.

E ben, che giova?

S I B A R I.

Ai reali giardini il fiume istesso
Bagna le mura, e si racchiude in quelli
Di Tamiri il foggiorno: ove tu voglia
Col foccorso de' tuoi
L'impresa afficurar, per tal sentiero
Rapir la sposa, e a te recarla io spero.

I R C A N O.

Dubbio è l'evento.

S I B A R I.

Anzi sicuro: ognuno

66 *S E M I R A M I D E.*

Sarà immerfo nel fonno ; a queft' infidia
Non vi è chi penfi ; incustodito è il loco.

I R C A N O.

Parmi che a poco a poco
Mi piaccia il tuo pensier ; ma non vorrei. . .

S I B A R I.

Eh dubitar non dei ; fidati. Io vado ,
Mentre cresce la notte ,
Il fito ad esplorar ; tu co' più fidi
Dell' Eufrate alle sponde
Sollecito ti rendi.

I R C A N O.

A momenti verrò ; vanne , e m' attendi.

S I B A R I.

Vieni ; che in pochi iftanti
Dell' idol tuo godrai ,
E ogni rival farai
D' invidia impallidir.
Piangano i folli amanti
Per ammollire un core ;
Per te non fece Amore
Le ftrade del martir. (1)

(1) Parte.



SCENA VIII.

IRCANO, TAMIRI, E POI MIRTEO.

IRCANO.

AH non si perda un solo istante. Oh come
Delusi rimarranno,
Se m'arride il destino,
E Scitalce, e Mirteo, Tamiri, e Nino! (1)

TAMIRI.

Che si fa? che si pensa? Ancor non turba
Il valoroso Ircano
Nè pur con la minaccia i sonni al reo?

IRCANO.

Ài difensor più degno: ecco Mirteo. (2)

TAMIRI.

Mirteo, son vendicata?
È punito Scitalce?

MIRTEO.

Egli di Nino
È prigionier: come affalirlo?

TAMIRI.

E Nino

Perchè l'imprigionò?

(1) In atto di partire.

(2) Partendo addita ironicamente Mirteo che giunge.

M I R T E O .

Perchè ti offese

Nella sua reggia ; e vuole
Della forte del reo
Che decida Tamiri.

T A M I R I .

Addio , Mirteo. (1)

M I R T E O .

Dove ?

T A M I R I .

A Nino. (2)

M I R T E O .

Ah sì presto ,

Tiranna , m' abbandoni ?

T A M I R I .

(Aimè!) (3)

M I R T E O .

Lo veggo ,

Nacqui infelice.

T A M I R I .

(Oh che importuno!) (4)

M I R T E O .

Ascolta.

Non ò pace per te ; de' miei sospiri
Tu fei l' unico oggetto . . .

(1) In atto di partire in fretta. (2) Come sopra.

(3) Impaziente. (4) Come sopra.

T A M I R I.

Mirteo, cangia favella, o cangia affetto.
 Io tollerar non posso
 Un querulo amator che mi tormenti
 Con affidui lamenti,
 Che mai pago non fia, che sempre innanzi
 Mesto mi venga, e che, tacendo ancora,
 Con la fronte turbata
 Mi rimproveri ognor ch'io sono ingrata.

L' eterne tue querele
 Soffribili non sono.
 Odiami, ti perdono,
 Se amar mi vuoi così.
 Co' pianti dell' aurora
 Cominciano i tuoi pianti;
 Nè son finiti ancora
 Quando tramonta il dì. (1)

(1) Parte.



S C E N A I X .

M I R T E O , S E M I R A M I D E ,
E P O I S I B A R I .

M I R T E O .

PIÙ sventurato amante
Non v'è di me.

S E M I R A M I D E .

Nè giunge ancor? S'affretti (1)

Scitalce.

M I R T E O .

Ah se sapeffi,
Signor, quai torti io soffro...

S E M I R A M I D E .

Un'altra volta

Gli ascolterò: parti per ora.

M I R T E O .

Oh Dio!

Un solo istante...

S E M I R A M I D E .

E ben, che fu? Ti spiega;

Ma spedisciti.

M I R T E O .

Il fatto

(1) Verso la scena.

A T T O S E C O N D O. 71

Dell' ingrata Tamiri...

S I B A R I.

Il prigioniero, (1)

Signore, è qui.

S E M I R A M I D E.

Fa che s' appressi. (2)

M I R T E O.

Il fatto...

S E M I R A M I D E.

Lasciami solo.

M I R T E O.

E udir non vuoi?

S E M I R A M I D E.

Non posso. (3)

M I R T E O.

Deh per pietà...

S E M I R A M I D E.

Mirteo, (4)

T' imponi di partir; basti. Codesta

Tua sopperchia premura è poco accorta.

M I R T E O.

Ah per me la pietà nel mondo è morta! (5)

(1) A Semiramide.

(2) Sibari parte per eseguire
il comando.



(3) Con impazienza.

(4) Con impeto.

(5) Parte.



S C E N A X.

SEMIRAMIDE, SCITALCE, SIBARI.

S E M I R A M I D E.

COME mi balza in petto
 Impaziente il cor ! Più non poss' io
 Con l' idol mio diffimular l' affetto.

S C I T A L C E.

Eccomi. A che mi chiedi ?

S E M I R A M I D E.

Or lo saprai. (1)

Sibari, t' allontana. (2)

S C I T A L C E.

A nuovi oltraggi

Vuoi forse espormi ?

S E M I R A M I D E.

Oh Dio !

Non parliam più d' oltraggi. Io di tua fede

Tutto il valor conosco :

Di Tamiri il rifiuto

M' intenerì ; mi fe' veder distinto

Che vero è l' amor tuo , che l' odio è finto.

Deh non fingiamo più. Dimmi, che vive

(1) A Scitalce.

(2) A Sibari, che parte.

Nel petto di Scitalce il cor d'Idreno :
Io ti dirò , che in feno
Vive del finto Nino
Semiramide tua ; che per falvarti
Ti refi prigionier ; ch'io fui l'ifteffa
Sempre per te , che ancor l'ifteffa io fono.
Pace , pace una volta ; io ti perdono.

S C I T A L C E .

Mi perdoni ! E qual fallo ?
Forfe i tuoi tradimenti ?

S E M I R A M I D E .

Oh ftelle ! Oh Dei !

I tradimenti miei ! Dirlo tu puoi ?
Tu puoi penfarlo ?

S C I T A L C E .

Udite ! Ella s'offende ,

Come mai non aveffe
Tentato il mio morir ; com'io veduto
Non aveffi il rival ; come fe alcuno
Non m'aveffe avvertito il mio periglio !
Rivolgi altrove , o menzognera , il ciglio.

S E M I R A M I D E .

Che fento ! E chi t'induffe
A credermi sì rea ?

S C I T A L C E .

So che ti fpiacque.

La tua frode fvanì : dell'innocenza

I Numi ebber pietà.

S E M I R A M I D E .

Quei Numi isteffi ,

Se v'è giustizia in cielo ,
 Dell'innocenza mia facciano fede.
 Io tradir l'idol mio ! Tu fosti , e sei
 Luce degli occhi miei ,
 Del mio tenero cor tutta la cura.
 Ah , se il mio labbro mente ,
 Di nuovo ingiustamente ,
 Come già fece Idreno ,
 Torni Scitalce a trapaffarmi il seno.

S C I T A L C E .

Tu vorresti sedurmi : un'altra volta ,
 Perfida , m'ingannasti ;
 Trionfane , e ti basti :
 Più le lagrime tue forza non ànno.

S E M I R A M I D E .

In vero è un grande inganno
 A uno straniero in braccio
 Se stessa abandonar , lasciar per lui
 La patria , e il genitore :
 Se questo è inganno , e qual farà l'amore ?

S C I T A L C E .

Eh ti conosco.

S E M I R A M I D E .

E mi deride ! Udite

Se mostra de' tuoi falli alcun rimorso!
Io priego, egli m' insulta;
Io tutta umile, egli di sdegno acceso;
La colpevole io sembro, ed ei l' offeso.

S C I T A L C E.

No no, la colpa è mia; pur troppo sento
Rimorso al cor; ma fai di che? D' un colpo
Che lieve fu, nè vendicarmi allora.

S E M I R A M I D E.

Barbaro, non dolerti; ài tempo ancora.
Eccoti il ferro mio: da te non cerco
Difendermi, o crudel; faziati; impiaga,
Passami il cor: già la tua mano apprese
Del ferirmi le vie. Mira, son queste
L' orme del tuo furor.

S C I T A L C E.

(Se più l' ascolto,
Mi scordo i torti miei.)

S E M I R A M I D E.

Ti volgi altrove?
Riconoscile, ingrato, e poi mi svena.

S C I T A L C E.

Va, non ti credo.

S E M I R A M I D E.

Oh crudeltade!

S C I T A L C E.

Oh pena!

S E M I R A M I D E .

S E M I R A M I D E .

Crudel ! morir mi vedi ,
E il mio dolor non credi ?
E infulti al mio dolor ?

S C I T A L C E .

Empia ! Mi fei palese ,
E vanti ancor difese ?
E vuoi tradirmi ancor ?

S E M I R A M I D E .

Che crudeltà !

S C I T A L C E .

Che inganno !

A D U E .

Che affanno è quel ch'io sento !

Sei nata }
Sei nato } per tormento ,

Barbara , }
Barbaro , } del mio cor .

Qual astro in ciel splendea
Quel dì che un' alma rea
Seppe ispirarmi amor ?

Fine dell' Atto secondo .

A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

Campagna su le rive dell' Eufrate. Mura de' giardini reali da un lato con cancelli aperti. Navi nel fiume che ardon.

Zuffa già incominciata fra le Guardie Assire, e i soldati Sciti, gli ultimi de' quali si disperdono inseguiti dagli altri; poi IRCANO, E MIRTEO combattendo. Il primo cade; l'altro gli guadagna la spada.

M I R T E O.

CEDI il ferro, o t'uccido.

I R C A N O.

Il ferro avrai

Quand'io rimanga estinto.

M I R T E O.

Empio, vivrai; ma disarmato, e vinto. (1)

(1) Gli leva la spada.

I R C A N O .

Astri nemici!

M I R T E O .

Affiri,

Al Re lo Scita altero

Prigionier conducete.

I R C A N O .

Io prigioniero!

Lacci ad Ircano! Ah temerario! E fai

Chi son io?

M I R T E O .

Sì, lo veggo: un vil tu fei

Senza onor, senza fede;

Che altro dover non vede

Che il suo piacer; che infidia le Regine;

Che sol con le rapine,

Pregio de' traditori,

Sa meritar, fa contrastar gli amori.

I R C A N O .

Quest' insolente oltraggio

Pagherai col tuo sangue.

M I R T E O .

Eh di minacce

Tempo or non è. Grazia, e pietade implora.

I R C A N O .

Grazia, e pietà! Farò tremarvi ancora.

In mezzo alle tempeste
Scoglio battuto in mar
Da lúngi fa tremar
Navi, e nocchieri.
Fra l'onde più funeste
Lo scoglio tuo farò;
E il fasto io frangerò
De' tuoi pensieri. (1)

(1) Ircano parte fra le Guardie Affire.

S C E N A I I.

M I R T E O, P O I S I B A R I

con ispada nuda.

M I R T E O.

INUTILE furor!

S I B A R I.

Mirteo, respira.

Tu il barbaro opprimesti; i tuoi seguaci
Io disperfi, e fugai. Salva è Tamiri;
Lode agli Dei. (1)

M I R T E O.

Quanto ti deggio, amico!
Vieni al mio sen. Con l'opportuno avviso

(1) Rimette la spada.

80 *S E M I R A M I D E.*

Mi salvasti il mio ben. La trama indegna
A me rimasta ignota
Saria senza di te: godrebbe Ircano
Della sua colpa il frutto: io piangerei
Privo dell'idol mio.

S I B A R I.

L'opre dovute
Alcun merto non àno.

M I R T E O.

(Che fido cor!)

S I B A R I.

(Che fortunato inganno!)

M I R T E O.

Ecco, un rival di meno
Per te mi trovo.

S I B A R I.

Il tuo maggior nemico
Non ti è noto però.

M I R T E O.

Lo fo; Scitalce
Funesto è all'amor mio.

S I B A R I.

Solo all'amore?
Ah Mirteo, nol conosci.

M I R T E O.

Io nol conosco?

S I B A R I.

S I B A R I .

No. (S'irriti costui.)

M I R T E O .

Chi dunque è mai?

Spiegati, non tacer.

S I B A R I .

Scitalce è quello,
Che col nome d'Idreno
Ti rapì la germana.

M I R T E O .

Oh Dei, che dici!
Donde, Sibari, il fai?

S I B A R I .

Molto in Egitto
Ei mi fu noto. Io del real tuo padre
Era i custodi a regolare eletto,
Quando tu pargoletto
Crescevi in Battra a Zoroastro appresso.

M I R T E O .

Potresti errar.

S I B A R I .

Non dubitarne; è desso.

M I R T E O .

Ah non a caso il Cielo
Il reo mi guida innanzi. Il suo castigo

È mio dover. (1)

S I B A R I .

Dove t' affretti? Ascolta ; (2)
Regola almen lo sdegno.

M I R T E O .

Non soffre l'ira mia freno, o ritegno.

In braccio a mille furie
Sento che l'alma freme :
Tutte le sento insieme ,
Tutte d'intorno al cor.
Delle passate ingiurie
Quella l'idea mi desta ;
L'odio fomenta questa
Del contrastato amor. (3)

(1) In atto di partire. (2) Trattenendolo. (3) Parte.



S C E N A I I I.

S I B A R I *solo.*

QUELL'IRA, ch'io destai,
Molto giovar mi può. Scitalce estinto
Dal timor mi difende
Ch'ei palesi il mio foglio;
E di lei, che m'accende,
Un inciampo mi toglie al letto, al foglio.
Questa dolce lusinga
Di delitto in delitto, oh Dio! mi guida.
Ma il rimorso or che giova?
Quando il primo è commesso,
Necessario diventa ogni altro eccesso.

Or che sciolta è già la prora,
Sol si pensi a navigar.

Quando fu nel porto ancora,
Era bello il dubitar. (1)

(1) Parte.



S C E N A I V .

Gabinetti reali.

S E M I R A M I D E , *una Guardia* ,
 poi S C I T A L C E .

S E M I R A M I D E .

NOL voglio udir: da questa reggia Ircano
 Parta a momenti. Egli perdè nel vile
 Tradimento intrapreso
 Ogni ragione all'imeneo conteso.
 Odi; Scitalce a me s'inoltri. (1) Io tremo
 Ripensando a Mirteo. Con quale orgoglio
 Or mi parlò! Non è suo stil. Che avvenne?
 Che vuol? Mi ravvisò? Principe, ah siamo (2)
 In gran periglio entrambi: ò gran sospetto
 Che Mirteo ci conosca. Ai detti audaci,
 All'infolito sdegno, alle minacce
 Misteriose, e tronche, io giurerei
 Ch'ei ci scopri. Per questi istanti a pena,
 Ch'io parlo teco, a differir la pugna
 Indussi il suo furor.

S C I T A L C E .

Rendimi il brando;

(1) Alla Guardia, che parte. (2) A Scitalce, che giunge.

Lasciami dunque in libertà.

S E M I R A M I D E .

Vincendo

Che giovi a me, quando ei mi scopra? Ah pensa
Che all'estrema sventura
Io ridotta farei.

S C I T A L C E .

Questa è tua cura.

S E M I R A M I D E .

Ma se senza tuo danno
Tu poteffi salvarmi,
Nol faresti, o crudel?

S C I T A L C E .

La tua falvezza

Non dipende da me.

S E M I R A M I D E .

Da te dipende.

Odimi fol.

S C I T A L C E .

Parla. (1)

S E M I R A M I D E .

E che vuoi ch'io dica,
Se m'ascolti così? Fin ch'io ragiono,
Placa quell'ira, o caro;
Modera quel dispetto;
Prometti di tacer.

(1) Con dispreggio.

S C I T A L C E .

Parla ; il prometto.

S E M I R A M I D E .

(M' affitti , Amor.)

S C I T A L C E .

(Che mai può dirmi ?)

S E M I R A M I D E .

Or senti :

Se la tua man mi porgi...

S C I T A L C E .

Che ! La mia man ?

S E M I R A M I D E .

Rammenta

Che dei tacer. M' avanza

Molto ancor che spiegarti.

S C I T A L C E .

(Oh tolleranza !)

S E M I R A M I D E .

Se la tua man mi porgi ,

Tutto in pace farà. Vedrà Mirteo

Col felice imeneo

Giustificato in noi l' antico errore.

Più rivale in amore

Non gli farà Scitalce. E , quando uniti

Voi siate in amistà , l' armi d' Egitto ,

Le forze del tuo regno , i miei fedeli

Se ben scoperta io sono ,

Saran bastanti a confervarci il trono.

Oh viver fortunato ,
 Oh dolce uscir di vita
 Con l'idol mio , col mio Scitalce unita !

S C I T A L C E .

(Se men la conosceffi ,
 Al certo io cederei .)

S E M I R A M I D E .

Perchè non parli ?

S C I T A L C E .

Promifi di tacer .

S E M I R A M I D E .

Tacesti affai ;

È tempo di parlar .

S C I T A L C E .

Rendimi il brando ;

Altro a dir non mi resta .

S E M I R A M I D E .

Non ài che dirmi ! E la risposta è questa ?

S C I T A L C E .

Vuoi dunque ch'io risponda ? Odimi . Esposto

Degli uomini allo sdegno ,

All'ira degli Dei

Prima d'efferti sposo esser vorrei .

S E M I R A M I D E .

E questa è la mercede ,

Che rendi a tanto amore ,

Anima senza legge , e senza fede ?

Tradita , disprezzata ,

88 *S E M I R A M I D E.*

Ferita, abbandonata,
Mi scopro, ti perdono,
T'offro il talamo, il trono;
E non basta a placarti?
E a pietà non ti desti?
Qual tigre t' allattò? Dove nascesti?

S C I T A L C E.

E ancor con tanto orgoglio...

S E M I R A M I D E.

Taci; ingiurie novelle udir non voglio.
Custodi olà: rendete
Il brando al prigionier: libero sei;
Va pur dove ti guida
Il tuo cieco furor; vanne, ma pensa
Ch'oggi, ridotta alla sventura estrema,
Vendicarmi saprò; pensaci, e trema.

Fuggi dagli occhi miei,
 Perfido, ingannator.
Ricordati che sei,
 Che fosti un traditor,
 Ch'io vivo ancora.

Misera, a chi serbai
 Amore, e fedeltà!
A un barbaro che mai
 Non dimostrò pietà,
 Che vuol ch'io mora. (1)

(1) Parte.



S C E N A V.

S C I T A L C E , P O I T A M I R I .

S C I T A L C E .

DOVE son! Che ascoltai! Tanta fermezza
Può mostrar chi tradisce? Oh Dei! Se mai
Ingannato io mi fossi?
Se mai fosse fedel? Se tanti oltraggi
Soffrissi a torto... Eh che son folle. Ah dunque
Maggior fede io dovrei
A' tuoi detti prestar, che agli occhi miei?
Risolviti, o Scitalce,
E detesta una volta i tuoi deliri.

T A M I R I .

Principe...

S C I T A L C E .

Al fin, Tamiri, (1)
M'avveggo dell'error: teco un ingrato
So che fin ora io fui; ma più nol sono.
Concedimi, io l'imploro, il tuo perdono.

T A M I R I .

(Nino parlò per me.) Tutto, o Scitalce,

(1) Risoluto.

90 *S E M I R A M I D E.*

Tutto mi scorderei; ma in te sospetto
Di qualche ardor primiero
Viva la fiamma ancor.

S C I T A L C E.

No, non è vero.

T A M I R I.

Finger tu puoi: nol crederò, se pria
La tua destra non stringo.

S C I T A L C E.

Ecco la destra mia; vedi s'io fingo.



S C E N A V I .

M I R T E O , E D E T T I .

M I R T E O .

CO S I vieni a pugar? Chi ti trattiene?
 Più non fei prigionier : libero il campo
 Il Re concede ; a che tardar ? Raccogli
 Quegli spirti codardi.

S C I T A L C E .

Mirteo , per quanto io tardi ,
 Troppo sempre a tuo danno
 Sollecito farò.

M I R T E O .

Dunque fi vada.

T A M I R I .

No no ; già tutto è in pace :
 Che fi pugni per me più non intendo.

S C I T A L C E .

Soddisfarlo convien. Prence , t' attendo.

Odi quel fasto ? (1)

Scorgi quel foco ?

Tutto fra poco

Vedrai mancar.

Al gran contrasto

Vederfi appresso

Non è l'istesso ,

Che minacciar. (2)

(1) A Tamiri.



(2) Parte.

S C E N A V I I .

T A M I R I , E M I R T E O .

T A M I R I .

(S'IMPEDISCA il cimento;
Si voli al Re.) (1)

M I R T E O .

Così mi lasci? Almeno
Guardami, ingrata, e parti.

T A M I R I .

Mirteo, non lusingarti: io ben conosco
Tutti i meriti tuoi; quanto io ti deggio
In faccia al mondo intero
Sempre confesserò; saprò serbarti,
Per fin ch'io viva, un'amistà verace:
Ma Scitalce mi piace,
Sol per lui di catene ò cinto il core.

M I R T E O .

Ma la ragion?

T A M I R I .

Ma la ragione è amore.
D'un genio, che m'accende,
Tu vuoi ragion da me?
Non à ragione amore,
O, se ragione intende,
Subito amor non è.

(1) In atto di partire.

Un amoroso foco
 Non può spiegarsi mai:
 Dì che lo sente poco
 Chi ne ragiona affai,
 Chi ti fa dir perchè. (1)

(1) Parte.

S C E N A V I I I.

M I R T E O *solo.*

OR va, servi un' ingrata; il tuo riposo
 Perdi per lei; consacra a' suoi voleri
 Tutte le cure tue, tutti i pensieri:
 Ecco con qual mercè
 Poi si premia la fe di chi l'adora:
 Diviene infida, e ne fa pompa ancora.

Sentirsi dire

Dal caro bene:
 O cinto il core
 D'altre catene,
 Quest'è un martire,
 Quest'è un dolore,
 Che un'alma fida
 Soffrir non può.

Se la mia fede

Così l'affanna,
 Perchè tiranna
 M'innamorò? (1)

(1) Parte.

*

S C E N A I X.

*Anfiteatro con cancelli chiusi da' lati,
e trono da una parte.*

S E M I R A M I D E *con Guardie, e Popolo;*
S I B A R I , E D I R C A N O .

I R C A N O .

A Forza io passerò : vuo' del cimento
Trovarmi a parte anch' io.

S E M I R A M I D E .

Così partisti ?

Qual mai ragion sopra una man pretendi,
Che ricusasti ?

I R C A N O .

Io ricusai la morte :

Avvelenato il nappo
Sibari avea. Fu suo configlio ancora
La tentata rapina. Egli è l' autore
D' ogni mio fallo.

S I B A R I .

Ah mentitor !

I R C A N O.

Su gli occhi

Del tuo Re questo acciar... (1)

S E M I R A M I D E.

Non più: per ora

Non voglio esaminar qual fia l'indegno.

Olà: si dia della battaglia il segno. (2)

(1) In atto di ferirlo.

(2) Mentre Semiramide va sul trono, Ircano si ritira da un lato in faccia a lei, Sibari resta alla sinistra del trono, suonano le

trombe, s'aprono i cancelli, dal dextro de' quali viene Mirteo, e dall'opposto Scitalce, ambedue senza spada, senza cimiero, e senza manto.



SCENA ULTIMA.

MIRTEO, SCITALCE, POI TAMIRI;

E DETTI.

MIRTEO.

(AL traditore in faccia il fangue io sento
Agitar nelle vene.) (1)

SCITALCE.

(Io sento il core
Agitarsi nel petto in faccia a lei.) (2)

SEMIRAMIDE.

(Spettacolo funesto agli occhi miei!) (3)

TAMIRI.

Ah fermati, Mirteo. Sai ch'io non voglio
Più vendetta da te.

MIRTEO.

Vendico i miei,
Non i tuoi torti. È un traditor costui:
Mentisce il nome; egli s'appella Idreno;
Egli la mia germana

(1) Guardando Scitalce. ed a Mirteo, e si ritirano appresso
(2) Guardando Semiramide. i cancelli. Mentre Mirteo, e Sci-
(3) Due Capitani delle Guar- talce si muovono per combatte-
die presentano l'arme a Scitalce, re, esce frettolosa Tamiri.

Dall'Egitto

Dall' Egitto rapì.

S I B A R I.

(Stelle , che fia !)

S C I T A L C E.

Saprò , qualunque io fia...

S E M I R A M I D E.

Mirteo , t' inganni.

M I R T E O.

Nella reggia d' Egitto
Sibari lo conobbe ; egli l' afferma.

S I B A R I.

(Aimè !)

S C I T A L C E.

Che ! Mi tradisci , (1)
Perfido amico ? È ver , mi finì Idreno ;
È ver , la tua germana
Là del Nilo alle sponde
Rapii , trafissi , e la gittai nell' onde.

M I R T E O.

Empio ! Inumano !

S C I T A L C E.

In questo foglio vedi (2)
S' ella fu , s' io son reo :
Sibari lo vergò ; leggi , Mirteo. (3)

(1) A Sibari. (2) Cava il foglio. (3) Lo dà a Mirteo.

*S I B A R I.**(Tremo.)**S E M I R A M I D E.**(Che foglio è quello?)**M I R T E O.**Amico Idreno, (1)*

*Ad altro amante in seno
 Semiramide tua porti tu stesso.
 L'infidia è al Nilo appresso. Ella, che brama
 Solo esporti al periglio
 Di doverla rapir, ti finge amore:
 Fugge con te, ma col disegno infame
 Di privarti di vita,
 E poi trovarsi unita
 A quello, a cui la stringe il genio antico.
 Vivi. A di te pietà Sibari amico.*

*S E M I R A M I D E.**(Stelle, che inganno orrendo!)**M I R T E O.*

*Sibari, io non t'intendo. In questo foglio
 Sei di Scitalce amico; e pur poc' anzi
 Da me, lo fai, tu lo volevi oppresso.
 Come amico, e nemico
 Di Scitalce esser può Sibari istesso?*

*S I B A R I.**Allor... (Mi perdo.) Io non credea... Parlai...**(1) Legge.*

MIRTEO.

Perfido, ti confondi! Ah Nino, è questi
Un traditor; da' labbri tuoi si tragga
A forza il ver.

SEMIRAMIDE.

(Se quì a parlar l'astringo,
Al popolo ei mi scopre.) In chiuso loco
Costui si porti: e farà mia la cura,
Che tutto ei sveli.

SIBARI.

A che portarmi altrove?
Quì parlerò.

SEMIRAMIDE.

No, vanne; i detti tuoi
Solo ascoltar vogl'io.

SCITALCE.

Perchè?

MIRTEO.

Resti.

IRCANO.

Si fenta.

SIBARI.

Udite.

SEMIRAMIDE.

(Oh Dio!)

SIBARI.

Semiramide amai: lo tacqui. Intesi

L'amor suo con Scitalce : a lei concessi
Agiò a fuggir. Quanto quel foglio afferma
Finsi per farla mia.

S C I T A L C E.

Fingesti ! Io vidi
Pure il rival ; vidi gli armati.

S I B A R I.

Io fui
Che , mal noto fra l' ombre ,
Sul Nilo v' attendea. Volli affalirti
Vedendoti con lei ,
Ma fra l' ombre in un tratto io vi perdei.

S C I T A L C E.

Ah perfido ! (Che feci !)

S I B A R I.

Udite ; ancora
Molto mi resta a dir.

S E M I R A M I D E.

Sibari , basta.

I R C A N O.

No ; pria si chiami autore
De' falli apposti a me.

S I B A R I.

Tutti son miei.

A T T O T E R Z O. 101

S E M I R A M I D E.

Basta, non più.

S I B A R I.

No, non mi basta.

S E M I R A M I D E.

(Oh Dei!)

S I B A R I.

Già che perduto io sono,
Altri lieto non fia. Popoli, a voi
Scopro un inganno: aprite i lumi; ingombra
Una femmina imbelle il vostro impero...

S E M I R A M I D E.

Taci. (È tempo d'ardir.) Popoli, è vero: (1)
Semiramide io son. Del figlio in vece
Regnai finor, ma per giovarvi. Io tolsi
Del regno il freno ad una destra imbelle,
Non atta a moderarlo; io vi difesi
Dal nemico furor; d'ecclse mura
Babilonia adornai;
Coll'armi io dilatai
I regni dell'Assiria. Assiria istessa
Dica per me, se mi provò fin ora
Sotto spoglia fallace
Ardita in guerra, e moderata in pace.
Se sdegnate ubbidirmi, ecco depongo

(1) S'alza in piedi sul trono.

Il ferto mio. (1) Non è lontano il figlio :
Dalla reggia vicina
Porti ful trono il piè.

C O R O.

Viva lieta, e fia Regina
Chi fin or fu nostro Re. (2)

M I R T E O.

Ah germana!

S E M I R A M I D E.

Ah Mirteo! (3)

S C I T A L C E.

Perdono, o cara;

Son reo... (4)

S E M I R A M I D E.

Sorgi, e t' affolva

Della mia destra il dono. (5)

S C I T A L C E.

Oh Dio! Tamiri,

Coll' idol mio fdegnato

Io ti promisi amor...

T A M I R I.

Tolgano i Numi

Ch' io turbi un sì bel nodo. In questa mano

(1) Depone la corona ful trono.		(3) Scende dal trono, ed abbraccia Mirteo.
(2) Semiramide si ripone in capo la corona.		(4) S' inginocchia.
		(5) Porge la mano a Scitalce.

Ecco il premio, Mirteo, da te bramato. (1)

S C I T A L C E.

Anima generosa!

M I R T E O.

Oh me beato!

I R C A N O.

Lasciatemi svenar Sibari, e poi
Al Caucaſo natio torno contento.

S E M I R A M I D E.

D' ogni eſempio maggiori,
Principe, i caſi miei vedi che ſono; (2)
Sia maggior d' ogni eſempio anche il perdono.

C O R O.

Donna illuſtre, il Ciel deſtina
A te regni, imperi a te.
Viva lieta, e ſia Regina
Chi fin or fu noſtro Re.

(1) Dà la mano a Mirteo. (2) Ad Ircano.

F I N E.

Nel tempo del Coro che termina l'Opera, del suo ritornello, e della sinfonia che precede la Licenza, tutta la Scena si ricopre di dense nuvole, le quali diradandosi poi a poco a poco scopron nell'alto la luminosa Reggia di Giove su le cime dell'Olimpo, ed una porzione d'arco baleno, che si perde nel basso fra le nuvole che circondan sempre le scoscese falde del monte. Si vede Giove assiso nel suo trono nel più distinto luogo della Reggia: all'intorno, e sotto di lui Giunone, Venere, Pallade, Apollo, Marte, Mercurio, e la schiera degli Dei minori, e de' Genj celesti; e la Dea Iride a' suoi piedi in atto di riceverne un comando. Questa (quando già sia la scena al suo punto) levandosi rispettosamente, va a sedere in un leggiero carro tirato da pavoni, e già innanzi preparato sull'alto dell'arco baleno; e, servendole di strada l'arco medesimo, scende velocemente al basso; dove, smontata dal carro, corteggiata da' Genj celesti si avvanza a pronunciare la seguente

L I C E N Z A.

IL giubbilo festivo
Di questo giorno, a cui
Sì gran parte del mondo è debitrice
Di sua felicità, non è ristretto
Fra gli angusti confini, o gran Fernando,
Della terra, e del mar. Là su l'Olimpo
Lo risenton gli Dei; ne è Giove a parte:
E dall'eccelsa sfera, ov'ei risplende,
Iride messaggiera a te ne scende.
Ed è ragion: Giove in Fernando onora
Un'immagine sua. Padre ei de' Numi,
Tu il fei di tanti regni: astro funesto
Il suo seren non turba; e il tuo sereno
A turbar le sventure atte non sono:
Piovono dal suo trono
Sempre influssi benigni;
Sempre grazie dal tuo: Giove è nel cielo
Fra le schiere de' Numi; e fra le schiere
Di tante tue virtù più che reali
Il lor Giove anche in terra hanno i mortali.

Immagine sì bella
Grata l'Iberia onori;
Ed in Fernando adori
La sua felicità.

Di sì propizia stella
Finchè scintilla il lume,
Padre, Monarca, e Nume
Fernando a lei farà.



IL RE PASTORE.



Dramma scritto dall' Autore in Vienna d' ordine della Maestà dell' Imperatrice Regina, e rappresentato la prima volta con Musica del BONNO da giovani distinte Dame, e Cavalieri nel teatro dell' Imperial Giardino di Schönbrunn alla presenza degli Augustissimi Sovrani nella Primavera dell' anno 1751.





Moreau *fil.* delineavit.

Porporati *sculpsit* Tavriani 1784.

ALESSAND. No; dell'amico
Vieni alle braccia, e, di rispetto in vece,
Rendigli amore.

IL RE PAST. atto II. Scena IV.

ARGOMENTO.

*F*RA le azioni più luminose d'Alessandro il Macedone fu quella di aver liberato il Regno di Sidone dal suo tiranno ; e poi , in vece di ritenerne il dominio , l' avere ristabilito su quel trono l' unico rampollo della legittima stirpe reale , che , ignoto a se medesimo , povera e rustica vita traeva nella vicina campagna. Curt. Lib. IV , Cap. III. - Justin. Lib. II , Cap. X.

Come si sia edificato su questo istorico fondamento si vedrà nel corso del Dramma.



INTERLOCUTORI.

ALESSANDRO, *Re di Macedonia.*

AMINTA, *Pastorello, amante d' Elisa che, ignoto anche a se stesso, si scuopre poi l'unico legittimo erede del Regno di Sidone.*

ELISA, *nobile Ninfa di Fenicia, dell'antica stirpe di Cadmo, amante d' Aminta.*

TAMIRI, *Principessa fuggitiva, figliuola del tiranno Stratone, in abito di Pastorella, amante di Agenore.*

AGENORE, *Nobile di Sidone, amico di Alessandro, amante di Tamiri.*

La Scena si finge nella campagna, ove è attendato l'esercito Macedone a vista della Città di Sidone.



IL RE PASTORE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Vasta, ed amena campagna irrigata dal fiume Bostreno, sparsa di greggi, e pastori. Largo, ma rustico ponte sul fiume. Innanzi tugurj pastorali. Veduta della Città di Sidone in lontano.

AMINTA *affiso sopra un sasso, cantando al suono delle avene pastorali; indi ELISA.*

A M I N T A.

INTENDO, amico rio,
Quel basso mormorio;
Tu chiedi in tua favella,
Il nostro ben dov'è?
Intendo, amico rio...

Bella Elifa, idol mio, (1)
Dove?

(1) Vedendo Elifa, getta le avene, e corre ad incontrarla.

ELISA.

A te, caro Aminta. (1)

AMINTA

Oh Dei! Non fai

Che il campo d' Aleffandro
 Quindi lungi non è? che tutte infesta
 Queste amene contrade
 Il Macedone armato?

ELISA.

Il fo.

AMINTA.

Ma dunque.

Perchè fola t' esponi all' insolente
 Licenza militar?

ELISA.

Rischio non teme,

Non ode amor configlio.

Il non vederti è il mio maggior periglio.

AMINTA.

E per me...

ELISA.

Deh m' ascolta. Ò colmo il core

Di felici speranze; e non ò pace

Finchè con te non le divido.

AMINTA.

Altrove

Più ficura potrai...

(1) Lieta, e frettolosa.

ELISA.

E L I S A.

Ma d'Aleffandro

Fai torto alla virtù. Son della nostra
Sicurezza custodi
Quelle schiere che temi. Ei da un tiranno
Venne Sidone a liberar; nè vuole
Che fia vendita il dono:
Ne franse il giogo, e ne ricufa il trono.

A M I N T A.

Chi farà dunque il nostro Re?

E L I S A.

Si crede

Che, ignoto anche a se stesso, occulto viva
Il legittimo erede.

A M I N T A.

E dove...

E L I S A.

Ah lascia

Che Aleffandro ne cerchi. Odi. La mia
Pietosa madre (oh cara madre!) al fine
Già l'amor mio seconda; ella de' nostri
Sospirati imenei
Va l'assenso a implorar dal genitore;
E l'otterrà: me lo predice il core.

A M I N T A.

Ah!

E L I S A.

Tu sospiri, Aminta?

Tomo VII.

H

Che vuol dir quel sospiro?

A M I N T A.

Contro il destin m'adiro,
 Che sì poco mi fece
 Degno, Elifa, di te. Tu vanti il chiaro
 Sangue di Cadmo; io pastorello oscuro
 Ignoro il mio. Tu abandonar dovrai
 Per me gli agi paterni: offrirti in vece
 Io non potrò nella mia forte umile
 Che una povera greggia, un rozzo ovile.

E L I S A.

Non lagnarti del Ciel; prodigo affai
 Ti fu de' doni tuoi. Se l'ostro, e l'oro
 A te negò, quel favellar, quel volto,
 Quel cor ti diè. Non le ricchezze, o gli avi;
 Cerco Aminta in Aminta: ed amo in lui
 Fin la sua povertà. Dal dì primiero,
 Che ancor bambina io lo mirai, mi parve
 Amabile, gentile
 Quel pastor, quella greggia, e quell'ovile:
 E mi restò nel core
 Quell'ovil, quella greggia, e quel pastore.

A M I N T A.

Oh mia fola, oh mia vera
 Felicità! Quei cari detti...

E L I S A.

Addio.

Corro alla madre, e vengo a te. Fra poco
Io non dovrò mai più lasciarti: insieme
Sempre il Sol noi vedrà, parta, o ritorni.
Oh dolce vita! oh fortunati giorni!

Alla selva, al prato, al fonte
 Io n'andrò col gregge amato;
 E alla selva, al fonte, al prato
 L'idol mio con me verrà.

In quel rozzo angusto tetto,
 Che ricetto a noi darà,
 Con la gioia, e col diletto
 L'innocenza albergherà. (1)

(1) Parte.



S C E N A I I .

AMINTA; POI ALESSANDRO,
ed AGENORE, *con picciol seguito.*

A M I N T A .

PERDONO, amici Dei: fui troppo ingiusto
Lagnandomi di voi. Non splende in cielo
Dell'astro, che mi guida, astro più bello.
Se la terra à un felice, Aminta è quello.

A G E N O R E .

(Ecco il pastor.) (1)

A M I N T A .

Ma fra' contenti obblío
La mia povera greggia. (2)

A L E S S A N D R O .

Amico, ascolta. (3)

A M I N T A .

(Un guerrier!) Che domandi?

A L E S S A N D R O .

Sol con te ragionar.

A M I N T A .

Signor, perdona,
Qualunque fei; d'abbeverar la greggia
L'ora già passa.

(1) Piano ad Alessandro. (2) Da se in atto di partire. (3) Ad Aminta.

A L E S S A N D R O.

Andrai : ma un breve istante
Donami sol. (Che signoril sembiante!) (1)

A M I N T A.

(Da me che mai vorrà!)

A L E S S A N D R O.

Come t'appelli?

A M I N T A.

Aminta.

A L E S S A N D R O.

E il padre?

A M I N T A.

Alceo.

A L E S S A N D R O.

Vive?

A M I N T A.

No; scorse

Un lustro già ch'io lo perdei.

A L E S S A N D R O.

Che avesti

Dal paterno retaggio?

A M I N T A.

Un orto angusto

Ond'io traggo alimento,

Poche agnelle, un tugurio, e il cor contento

(1) Piano ad Agenore.

A L E S S A N D R O.

Vivi in povera forte.

A M I N T A.

Affai benigna

Sembra a me la mia stella :

Non bramo della mia forte più bella.

A L E S S A N D R O.

Ma in sì scarfa fortuna...

A M I N T A.

Affai più scarfe

Son le mie voglie.

A L E S S A N D R O.

Afpro fudor t' appresta

Cibo volgar.

A M I N T A.

Ma lo condifce.

A L E S S A N D R O.

Ignori

Le grandezze , gli onori.

A M I N T A.

E rivali non temo ,

E rimorfi non ò.

A L E S S A N D R O.

T' offre un ovile

Sonni incomodi , e duri.

A M I N T A.

Ma tranquilli, e ficuri.

A T T O P R I M O. 119

A L E S S A N D R O.

E chi fra queste,
Che ti fremono intorno, armate squadre,
Chi afficurar ti può?

A M I N T A.

Questa, che tanto
Io lodo, tu disprezzi, e il Ciel protegge,
Povera oscura forte.

A G E N O R E.

Ài dubbj ancora? (1)

A L E S S A N D R O.

(Quel parlar mi forprende, e m'innamora.)

A M I N T A.

Se altro non brami, addio.

A L E S S A N D R O.

Senti. I tuoi paffi
Ad Aleffandro io guiderò, se vuoi.

A M I N T A.

No.

A L E S S A N D R O.

Perchè?

A M I N T A.

Sedurrebbe

Ei me dalle mie cure; io qualche istante
Al mondo usurperei del suo felice
Benefico valor. Ciascun se stesso
Deve al suo stato. Altro il dover d'Aminta,

(1) Piano ad Aleffandro.

Altro è quel d' Aleffandro. È troppo angusta
 Per lui tutta la terra : una capanna
 Affai vasta è per me. D' agnelle io fono ,
 Ei duce è di guerrieri :
 Picciol campo io coltivo ; ei fonda imperi.

A L E S S A N D R O.

Ma può il Ciel di tua forte
 In un punto cangiar tutto il tenore.

A M I N T A.

Sì ; ma il Cielo fin or mi vuol pastore.

So che pastor fon io ,
 Nè cederei fin or
 Lo ftato d' un pastor
 Per mille imperi.

Se poi lo ftato mio
 Il Ciel cangiar vorrà ,
 Il Ciel mi fornirà
 D' altri penfieri. (1)

(1) Parte.



SCENA III.

ALESSANDRO, ED AGENORE.

AGENORE.

OR che dici, Aleffandro?

ALESSANDRO.

Ah certo asconde

Quel pastorel lo sconosciuto erede
Del foglio di Sidone! Eran già grandi
Le prove tue; ma quel parlar, quel volto
Son la maggior. Che nobil cor! che dolce,
Che serena virtù! Sieguimi: andiamo
La grand' opra a compir. De' fasti miei
Sarà questo il più bello. Abatter mura,
Eserciti fugar, scuoter gl' imperi
Fra' turbini di guerra,
È il piacer che gli eroi provano in terra.
Ma sollevare gli oppressi,
Render felici i regni,
Coronar la virtù, togliere a lei
Quel, che l' adombra, ingiurioso velo,
È il piacer che gli Dei provano in cielo.

Si spande al Sole in faccia

Nube talor così,

E folgora, e minaccia

Su l' arido terren.

Ma poi che in quella foggia
 Affai d'umori unì,
 Tutta si scioglie in pioggia,
 E gli feconda il fen. (1)

(1) Parte col seguito.

S C E N A I V.

TAMIRI *in abito pastorale*, ed AGENORE.

T A M I R I.

A G E N O R E ? T'arresta : odi...

A G E N O R E.

Perdona ,

Leggiadra pastorella : io d'Alessandro
 Deggio or fu l'orme... (Oh Dei! Tamiri è quella,
 O m'inganna il desío?)
 Principessa!

T A M I R I.

Ah mio ben!

A G E N O R E.

Sei tu?

T A M I R I.

Son io.

A G E N O R E.

Tu quì? tu in questa spoglia?

T A M I R I.

Io deggio a questa

Il sol ben che mi resta,
Ch'è la mia libertà; giacchè Aleffandro
Padre, e regno m' à tolto.

A G E N O R E.

Oh quanto mai
Ti pianfi, e ti cercai! Ma dove ascosa
Ti celasti fin or?

T A M I R I.

La bella Elifa
Fuggitiva m' accolse.

A G E N O R E.

E qual disegno...
Ah m' attende Aleffandro:
Addio. Ritornerò.

T A M I R I.

Senti. Alla fuga
Tu d' aprirmi un cammin, ben mio, procura;
Altrove almeno io piangerò sicura.

A G E N O R E.

Vuoi seguir, Principessa,
Un consiglio più faggio? Ad Aleffandro
Meco ne vieni.

T A M I R I.

All' uccisor del padre!

A G E N O R E.

Straton se stesso uccise; ei la clemenza
Del vincitor prevenne.

T A M I R I.

Io stessa ai lacci
Offrir la destra! Io delle Greche spose
Andrò gl'insulti a tollerar!

A G E N O R E.

T'inganni:
Non conosci Aleffandro; ed io non posso
Per or disingannarti. Addio. Fra poco
A te verrò. (1)

T A M I R I.

Guarda; di Elisa i tetti
Colà...

A G E N O R E.

Già mi son noti. (2)

T A M I R I.

Odi.

A G E N O R E.

Che brami?

T A M I R I.

Come sto nel tuo core?

A G E N O R E.

Ah! non lo vedi?

A' tuoi begli occhi, o Principessa, il chiedi.

Per me rispondete,

Begli astri d'amore:

Se voi nol sapete,

Chi mai lo saprà?

(1) In atto di partire. (2) Come sopra.

Voi tutte apprendeste
Le vie del mio core
Quel dì che vinceste
La mia libertà. (1)

(1) Parte.

S C E N A V.

T A M I R I *sola.*

NO, voi non fiete, o Dei,
Quanto fin or credei,
Inclementi con me. Cangiate, è vero,
In capanna il mio foglio, in rozzi velli
La porpora real; ma fido ancora
L'idol mio ritrovai:
Pietosi Dei, voi mi lasciate affai.
Di tante fue procelle
Già si scordò quest' alma;
Già ritrovò la calma
Sul volto del mio ben.
Tra l'ire delle stelle
Se palpitò d'orrore,
Or di contento il core
Va palpitando in sen. (1)

(1) Parte.



S C E N A V I.

ELISA *sommamente allegra, e frettolosa,*
poi AMINTA.

E L I S A.

OH lieto giorno! Oh me felice! Oh caro Mio genitor! Ma... Dove andò? Pur dianzi Quì lo lasciai. Sarà là dentro. (1) Aminta? Aminta... Oh stolta! Or mi sovviene; è l'ora D'abbeverar la greggia. Al fonte io deggio, E non quì ricercarne... E s'ei tornasse Per altra via? Quì dee venir. S'attenda, E si riposi; io n'ò grand'uopo. (2) Oh come Mi balza il cor! Non mi credea che tanto Affannasse un piacere... Eccolo... À scoffi Alcun que' rami... È il mio Melampo. Ah questo È un eterno aspettar! No, non poss'io (3) Tranquilla in questa guisa Più rimaner. (4)

A M I N T A.

Dove t'affretti, Elisa?

E L I S A.

Ah tornasti una volta! Andiamo.

(1) Accennando uno de' tugurj pastorali.

(2) Siede. (3) S'alza. (4) In atto di partire.

A M I N T A.

E dove?

E L I S A.

Al genitor.

A M I N T A.

Dunque ei consente...

E L I S A.

Il core

Non m'ingannò: farai mio sposo, e prima
Che il Sol tramonti. Impaziente il padre
N'è al par di noi. D'un così amabil figlio
Superbo, e lieto... Ei tel dirà. Vedrai
Dall'accoglienze sue... Vieni.

A M I N T A.

Ah, ben mio,

Lasciami respirar! Pietà d'un core,
Che fra le gioie estreme...

E L I S A.

Deh non tardiam; respireremo insieme. (1)

(1) In atto di partire.



 SCENA VII.

AGENORE *seguito da Guardie reali, e Nobili di Sidone, che portano sopra bacili d'oro le regie insegne; e DETTI.*

AGENORE.

DAL più fedel vassallo
Il primo omaggio, eccelso Re, ricevi.

ELISA.

Che dice? (1)

AMINTA.

A chi favelli? (2)

AGENORE.

A te, Signor.

AMINTA.

Lasciami in pace; e prendi (3)
Alcun altro a schernir. Libero io nacqui,
Se Re non sono; e, se non merto omaggi, (4)
Ò un core almen che non sopporta oltraggi.

AGENORE.

Quel generoso sdegno
Te scopre, e me difende. Odimi, e soffri.

(1) Ad Aminta.

(2) Ad Agenore.

|| (3) Con viso sdegno.

|| (4) Crescendo il risentimento.

Che

Che ti sveli a te stesso il zelo mio.

E L I S A.

Come! Aminta ei non è? (1)

A G E N O R E.

No.

A M I N T A.

E chi son io?

A G E N O R E.

Tu Abdolonimo sei, l'unico erede
Del foglio di Sidone.

A M I N T A.

Io!

A G E N O R E.

Sì. Scacciato

Dal reo Stratone il padre tuo, bambino
Al mio ti consegnò. Questi morendo
Alla mia fe commise
Te, il segreto, e le prove.

E L I S A.

E il vecchio Alceo...

A G E N O R E.

L'educò sconosciuto.

A M I N T A.

E tu fin ora...

A G E N O R E.

Ed io, fin or tacendo, alla paterna
Legge ubbidii. M'era il parlar vietato,

(1) Ad Agenore.

Finchè qualche cammin t'aprisse al trono
L'affistenza de' Numi. Io la cercai
Nel gran cor d'Alessandro, e la trovai.

E L I S A.

Oh giubbilo! oh contento!
Il mio bene è il mio Re.

A M I N T A.

Dunque Alessandro... (1)

A G E N O R E.

T'attende, e di sua mano
Vuol coronarti il crin. Le regie spoglie
Quelle son, ch'ei t'invia. Questi, che vedi,
Son tuoi fervi, e custodi. Ah vieni ormai;
Ah questo giorno ò sospirato affai! (2)

(1) Ad Agenore.

(2) Parte.



SCENA VIII.

ELISA *allegra*, AMINTA *attonito*.

AMINTA.

ELISA?

ELISA.

Aminta?

AMINTA.

È fogno?

ELISA.

Ah no!

AMINTA.

Tu credi

Dunque...

ELISA.

Sì. Non è strano

Questo colpo per me, benchè improvviso:

Un cor di Re sempre io ti vidi in viso.

AMINTA.

Sarà. Vadasi in tanto

Al padre tuo. (1)

ELISA.

No; maggior cura i Numi (2)

Ora esigon da te. Va, regna, e poi...

AMINTA.

Che! m'affretti a lasciarti?

(1) S'incammina.

(2) L'arresta.

E L I S A.

Ah se vedessi

Come sta questo cor! Di gioia esulta:
 Ma pur... No no, tacete,
 Importuni timori. Or non si pensi
 Se non che Aminta è Re. Deh va; potrebbe
 Alessandro sdegnarsi.

A M I N T A.

Amici Dei,

Son grato al vostro dono:
 Ma troppo è caro a questo prezzo un trono.

E L I S A.

Vanne a regnar, ben mio;
 Ma fido a chi t'adora
 Serba, se puoi, quel cor.

A M I N T A.

Se ò da regnar, ben mio,
 Sarò ful trono ancora
 Il fido tuo pastor.

E L I S A.

Ah che il mio Re tu sei!

A M I N T A.

Ah che crudel timor!

A D U E.

Voi proteggete, o Dei,
 Questo innocente amor.

Fine dell'Atto primo.

A T T O S E C O N D O.

S C E N A P R I M A.

Grande, e ricco padiglione d'ALESSANDRO da un lato; ruine inselvatichite di antichi edificj dall'altro. Campo de' Greci in lontano. Guardie del medesimo in varj luoghi.

*T A M I R I in atto di timore, E L I S A
conducendola per mano.*

E L I S A.

SEGUIMI. A che t'arresti?

T A M I R I.

*Amica, oh Dio,
Tremo da capo a piè! Torniam, se m'ami,
Torniamo al tuo soggiorno.*

E L I S A.

*Io non t'intendo:
T'affretti impaziente
Pria d'Agenore in traccia; ed or nol curi
Già vicina a trovarlo?*

T A M I R I.

Amor m'ascese

Da lungi il rischio; or, che vi son, comprendo
La mia temerità.

E L I S A.

Perchè?

T A M I R I.

La figlia

Non son io di Stratone?

E L I S A.

E ben?

T A M I R I.

Le tende

Non son quelle de' Greci? E se di loro
Mi scopre alcuno? Ah per pietà fuggiamo,
Cara Elifa.

E L I S A.

È follia. Chi vuoi che possa
Scoprirti in queste vesti? E, se potesse
Scoprirti ognun, che n'avverrebbe? È forse
Un barbaro Alessandro? Abbiám sì poche
Prove di sua virtù? Del Re de' Persi
E la sposa, e la madre
Non fai...

T A M I R I.

Lo so; ma la sventura mia
Forse è maggior di sua virtù. Non oso
Di metterle a cimento. Andiam.

A T T O S E C O N D O. 135

E L I S A.

Perdona ;

Puoi tornar sola : io nulla temo , e voglio
Cercare Aminta. (1)

T A M I R I.

Aspetta : il tuo coraggio
M' ispira ardir. (2)

E L I S A.

Dunque mi segui. (3)

T A M I R I.

Oh Dio ! (4)

Mille rifchj ò presenti.

No , non ò cor.

E L I S A.

Dunque mi lasci ? (5)

T A M I R I.

Ah fenti.

Al mio fedel dirai

Ch'io fon... ch'io venni... Oh Dio !

Tutto il mio cor tu fai ;

Parlagli col mio cor.

Che mai spiegar , che mai

Dirti di più poss'io ?

Tu vedi il caso mio ,

E tu conosci amor. (6)

(1) Incamminandosi verso il padiglione.

(2) Risoluta.

(3) Incamminansi, come sopra.

(4) Fa qualche passo, e poi s'arresta.

(5) Le fugge di mano.

(6) Parte.



S C E N A II.

E L I S A , P O I A G E N O R E .

E L I S A .

Q U E S T A del campo Greco
È la tenda maggior : quì l' idol mio
Certo ritroverò.

A G E N O R E .

Dove t'affretti,
Leggiadra Ninfa? (1)

E L I S A .

Io vado al Re. (2)

A G E N O R E .

Perdona, (3)
Veder nol puoi.

E L I S A .

Per qual cagione?

A G E N O R E .

Or fiede
Co' tuoi Greci a configlio.

E L I S A .

Co' Greci tuoi?

A G E N O R E .

Sì.

(1) Arrestandola. (2) Vuol paffare. (3) La ferma.

A T T O S E C O N D O. 137

E L I S A.

Dunque andar poss' io : (1)
Non è quello il mio Re.

A G E N O R E.

Ferma : nè pure (2)
Al tuo Re lice andar.

E L I S A.

Perchè?

A G E N O R E.

Che attenda
Aleffandro or convien.

E L I S A.

L'attenda. Io bramo
Vederlo fol. (3)

A G E N O R E.

No ; d'inoltrarti tanto
Non è permesso a te.

E L I S A.

Dunque l'avverti ;
Egli a me venga.

A G E N O R E.

E questo
Non è permesso a lui.

E L I S A.

Permesso almeno

(1) Incamminandofi. (2) Arrestandola. (3) Come sopra.

Mi farà d'aspettarlo. (1)

A G E N O R E.

Amica Elifa,

Va, credi a me: per ora
Deh non turbarci. Io col tuo Re fra poco
Più tosto a te verrò.

E L I S A.

No, non mi fido:

Tu non pensi a Tamiri,
Ed a me penferai?

A G E N O R E.

T'inganni. Appunto

Io voglio ad Aleffandro
Di lei parlar. Già incominciai, ma fui
Nell'opera interrotto. Ah va! S'ei viene,
Gli opportuni momenti
Rubar mi puoi.

E L I S A.

T'appagherò. Frattanto (2)

Non celare ad Aminta
Le smanie mie.

A G E N O R E.

No.

E L I S A.

Digli, (3)

Che le sue mi figuro.

(1) Siede. (2) S'alza, s'incammina, poi si volge. (3) Come sopra.

A T T O S E C O N D O. 139

A G E N O R E.

Sì.

E L I S A.

Da me lungi oh quanto
Penerà l' infelice! (1)

A G E N O R E.

Molto.

E L I S A.

E parla di me? (2)

A G E N O R E.

Sempre.

E L I S A.

E che dice? (3)

A G E N O R E.

Ma tu partir non vuoi. Se tutte io deggio (4)
Ridir le fue querele...

E L I S A.

Vado ; non ti sdegnar. Sei pur crudele !

Barbaro, oh Dio, mi vedi

Divisa dal mio ben ;

Barbaro, e non concedi

Ch' io ne dimandi almen ?

Come di tanto affetto

Alla pietà non cedi ?

Ài pure un core in petto,

Ài pure un' alma in fen. (5)

(1) Ad Agenore, ma da lontano. (2) Da lontano.

(3) Torna ad Agenore. (4) Con impeto. (5) Parte.



S C E N A I I I.

A G E N O R E , E D A M I N T A .

A G E N O R E .

NEL gran cor d' Aleffandro, o Dei clementi,
Secondate i miei detti
A favor di Tamiri. Ah n'è ben degna
La sua virtù, la sua beltà... Ma dove,
Dove corri, mio Re?

A M I N T A .

La bella Elifa
Pur da lungi or mirai; perchè s'asconde?
Dov'è?

A G E N O R E .

Partì.

A M I N T A .

Senza vedermi? Ingrata!
Ah raggiungerla io voglio. (1)

A G E N O R E .

Ferma, Signor. (2)

A M I N T A .

Perchè?

A G E N O R E .

Non puoi.

(1) S'incammina.

(2) L'arresta.

A T T O S E C O N D O. 141

A M I N T A.

Non posso?

Chi dà legge ad un Re?

A G E N O R E.

La sua grandezza,
La giustizia, il decoro, il bene altrui,
La ragione, il dover.

A M I N T A.

Dunque pastore
Io fui men servo? E che mi giova il regno?

A G E N O R E.

Se il regno a te non giova,
Tu giovar devi a lui. Te dona al regno
Il Ciel, non quello a te. L'ecclsa mente,
L'alma sublime, il regio cor, di cui
Largo ei ti fu, la pubblica dovranno
Felicità produrre; e solo in questa
Tu dei cercar la tua. Se te non reggi,
Come altrui reggerai? Come... Ah mi scordo
Che Aminta è il Re, che un suo vaffallo io sono.
Errai per troppo zel; Signor, perdono. (1)

A M I N T A.

Che fai? Sorgi. Ah, se m'ami, (2)
Parlami ognor così. Mi par sì bella,
Che di se m'innamora
La verità, quando mi sferza ancora.

(1) Vuole inginocchiarsi. (2) Lo solleva.

A G E N O R E.

Ah te destina il fato
Veramente a regnar!

A M I N T A.

Ma dimmi, amico:
Non deggio amar chi m'ama? È poco Elifa
Degna d'amore? Ò da lasciar Regnante
Chi mi scelse Pastore? I suoi timori,
Le smanie sue non denno
Farmi pietà? Chi condannar potrebbe
Fra gli uomini, fra i Numi, in terra, in cielo
La tenerezza mia?

A G E N O R E.

Nessuno: è giusta;
Ma pria di tutto...

A M I N T A.

Ah pria di tutto andiamo,
Amico, a consolarla, e poi...

A G E N O R E.

T'arresta.
Sciolto è il consiglio; escono i Duci; a noi
Viene Aleffandro.

A M I N T A.

Ov'è?

A G E N O R E.

Non riconosci
I tuoi custodi alla real divisa?

ATTO SECONDO. 143

A M I N T A.

Dunque...

A G E N O R E.

Attender convien.

A M I N T A.

Povera Elifa!

A G E N O R E.

Ogni altro affetto ormai
Vinca la gloria in te.
Parli una volta il Re,
Taccia l'amante.
Sempre un pastor farai,
Se l'arte di regnar
Pretendi d'imparar
Da un bel sembiante.



S C E N A I V.

A L E S S A N D R O , E D E T T I .

A L E S S A N D R O .

A G E N O R E . (1)

A G E N O R E .

Signor.

A L E S S A N D R O .

Fermati: io deggio

Poi teco favellar. Per qual cagione (2)

Resta il Re di Sidone (3)

Ravvolto ancor fra quelle lane istesse?

A M I N T A .

Perchè ancor non impresse

Su quella man, che lo folleva al regno ,

Del suo grato rispetto un bacio in pegno.

Soffri che prima al piede

Del mio benefattor. . . (4)

A L E S S A N D R O .

No ; dell' amico .

Vieni alle braccia ; e , di rispetto in vece ,

Rendigli amore. Esecutor son io

(1) Ad Agenore , che parte. || (3) Ad Aminta.
 (2) Agenore si ferma. || (4) Vuole inginocchiarsi.

Dei decreti del Ciel. Tu del contento ,
Che in eseguirli io provo ,
Sol mi fei debitor. Per mia mercede
Chiedo la gloria tua.

A M I N T A.

Qual gloria, oh Dei,
Io saprò meritar, se fino ad ora
Una greggia a guidar solo imparai?

A L E S S A N D R O.

Sarai buon Re, se buon pastor farai.
Ama la nuova greggia,
Come l'antica; e dell'antica al pari
Te la nuova amerà. Tua dolce cura
Il ricercar per quella
Ombre liete, erbe verdi, acque sincere
Non fu fin or? Tua dolce cura or sia
E gli agi, ed i riposi
Di quest'altra cercar. Vegliar le notti,
Il dì fudar per la diletta greggia,
Alle fiere rapaci
Esporti generoso in sua difesa
Forse è nuovo per te? Forse non fai
Le contumaci agnelle
Più allettar con la voce,
Che atterrir con la verga? Ah porta in trono,
Porta il bel cor d'Aminta; e amici i Numi,
Come avesti fra' boschi, in trono avrai.

Sarai buon Re , se buon pastor farai.

A M I N T A.

Sì. Ma in un mar mi veggo
 Ignoto , e procelloso. Or , se tu parti,
 Chi farà l'astro mio? Da chi configli
 Prender dovrò?

A L E S S A N D R O.

Già questo dubbio solo
 Mi promette un gran Re. Del mar, che varchi,
 Tu prevedi , e mi piace ,
 Già lo scoglio peggior. Darne consiglio
 Spesso non fa chi vuole ,
 Spesso non vuol chi fa. Di fe , di zelo ,
 Di valor , di virtù su gli occhi nostri
 Fa pompa ognun ; ma sempre uguale al volto
 Ognun l'alma non à. Sceglier fra tanti
 Chi sappia , e voglia , è gran dottrina ; e forse
 È la sola d'un Re. Per mano altrui
 Ben di Marte , e d'Astrea l'opre più belle
 Può un Re compir ; ma il penetrar gli oscuri
 Nascondigli d'un cor , distinguer chiara
 La verità tra le menzogne oppressa ,
 È la grande al Re solo opra commessa.

A M I N T A.

Ma donde un sì gran lume
 Può sperare un pastor?

A L E S S A N D R O.

Dal Ciel , che illustra

ATT O S E C O N D O. 147

Quei che sceglie a regnar. Nebbie d'affetti
Se dal tuo cor tu sollevar non lasci
A turbarti il seren, tutto vedrai.
Sarai buon Re, se buon pastor farai.

A M I N T A.

Tanto ardir da quei detti...

A L E S S A N D R O.

Or va; deponi
Quelle rustiche vesti; altre ne prendi,
E torna a me. Già di mostrarti è tempo
A' tuoi fidi vassalli.

A M I N T A.

Ah fate, o Numi,
Fate che Aminta in trono
Se stesso onori, il donatore, e il dono!

Ah per voi la pianta umile
Prenda, o Dei, miglior sembianza,
E risponda alla speranza
D'un sì degno agricoltor!

Trasportata in colle aprico
Mai non scordi il bosco antico,
Nè la man che la feconda
D'ogni fronda, e d'ogni fior. (1)

(1) Parte.



S C E N A V.**ALESSANDRO, ED AGENORE.****A G E N O R E.**

(**O**R per la mia Tamiri
È tempo di parlar.)

A L E S S A N D R O.

La gloria mia

Me fra lunghi riposi,
O Agenore, non soffre. Oggi a Sidone
Il suo Re donerò: col nuovo giorno
Partir vogl'io. Ma, tel confesso, a pieno
Soddisfatto non parto. Il vostro giogo
Io franfi, è vero; io ritornai lo scettro
Nella stirpe real; nel faggio Aminta
Un buon Re lascio al regno, un vero amico
In Agenore al Re. Sarebbe forse
Onorata memoria il nome mio
Lungamente fra voi: Tamiri, oh Dei,
Sol Tamiri l'oscura. Ov'ella giunga
Fuggitiva, raminga,
Di me che si dirà? Che un empio io sono,
Un barbaro, un crudel.

A G E N O R E.

Degna è di scusa

A T T O S E C O N D O. 149

Se, figlia d'un tiranno, ella temea...

A L E S S A N D R O.

Questo è il suo fallo: e che temer dovea?

Se Alessandro punisce

Le colpe altrui, le altrui virtudi onora.

A G E N O R E.

L'Asia non vide altri Alessandri ancora.

A L E S S A N D R O.

Quanta gloria m'usurpa! Io lascerei

Tutti felici. Ah per lei sola or questa

Riman del mio valore orma funesta!

A G E N O R E.

(Coraggio.)

A L E S S A N D R O.

Avrei potuto

Altrui mostrar, se non fuggia Tamiri,

Ch'io distinguer dal reo so l'innocente.

A G E N O R E.

Non lagnarti; il potrai.

A L E S S A N D R O.

Come?

A G E N O R E.

È presente.

A L E S S A N D R O.

Chi?

A G E N O R E.

Tamiri.

150 *IL RE PASTORE.*

A L E S S A N D R O.

E mel taci?

A G E N O R E.

Il feppi appena,

Che a te venni; e or volea...

A L E S S A N D R O.

Corri, t'affretta;

Guidala a me.

A G E N O R E.

Vado, e ritorno. (1)

A L E S S A N D R O.

Aspetta. (2)

(Ah sì; mai più bel nodo (3)

Non strinse amore.) Or sì contento a pieno

Partir potrò. Vola a Tamiri, e dille,

Ch'oggi al nuovo Sovrano

Io darò la corona, ella la mano.

A G E N O R E.

La man!

A L E S S A N D R O.

Sì, amico. Ah con un fol diadema

Di due bell'alme io la virtù coronò!

Ei falirà ful trono,

Senza ch'ella ne scenda; e a voi la pace,

La gloria al nome mio

Rendo così: tutto afficuro.

(1) In atto di partire. (2) Penfa. (3) Risoluto da fe.

A T T O S E C O N D O. 151

A G E N O R E.

(Oh Dio!)

A L E S S A N D R O.

Tu impallidisci, e taci!

Difapprovi il consiglio? È pur Tamiri...

A G E N O R E.

Degnissima del trono.

A L E S S A N D R O.

È un tal pensiero...

A G E N O R E.

Degnissimo di te.

A L E S S A N D R O.

Di quale affetto

Quel tacer dunque è segno, e quel pallore?

A G E N O R E.

Di piacer, di rispetto, e di stupore.

A L E S S A N D R O.

Se vincendo vi rendo felici,

Se partendo non lascio nemici,

Che bel giorno fia questo per me!

De' sudori, ch'io spargo pugnando,

Non dimando più bella mercè. (1)

(1) Parte.



S C E N A V I.**A G E N O R E** *solo.*

OH inaspettato , o fiero colpo ! Ah troppo ,
Troppo , o Numi inclementi ,
Trafcendefte i miei voti : io non chiedea
Tanto da voi. Mifero me , ti perdo ,
Bella Tamiri , e fon cagione io fteffo
Della perdita mia ! Folle ch' io fui !
Ben preveder dovea . . . Come ! Ti penti ,
Agenore infelice ,
D' un atto illufre ? E tu fei quel che tanta
Virtude oftenta ? E quel tu fei , che ardifce
Di correggere i Re ? Torna in te fteffo ,
E grato ai Numi . . . Ah rimirar potrai
La tua bella fperanza ad altri in braccio
Senza morir ? No ; ma la fcufa è indegna ,
O Agenore , di te . Se ami la vita
Men dell' onor , fe più Tamiri adori
Che il tuo piacer , guidala in trono , e mori .



SCENA VII.

A M I N T A *in abito reale*, e D E T T O.

A M I N T A.

ECCOMI a te di nuovo; ecco deposte
Le care spoglie antiche. Avvolto in questi
Lucidi impacci alla mia bella Elifa
Mal noto forse io giungerò. Poteffi
Almeno a lei mostrarmi!

A G E N O R E.

Ah d'altre cure,
Signore, è tempo. Or che fei Re, conviene
Che a pensar tu incominci in nuova guisa.

A M I N T A.

Come! E che far dovrei?

A G E N O R E.

Scordarti Elifa.

A M I N T A.

Elifa! E chi l'impone?

A G E N O R E.

Un cenno augusto
Di chi può ciò che vuole, e vuole il giusto:
L'impone il ben d'un regno,
L'onor d'un trono...

A M I N T A.

Ah vadan pria del mondo

Tutti i troni foffopra. Elifa è ftato,
 Elifa è il mio pensiero; e, fin che l'alma
 Non fia da me divifa,
 Sempre Elifa il farà. Scordarmi Elifa!
 Ma fai come io l'adoro?
 Sai che fece per me? Sai come...

A G E N O R E.

Ah calma

Quegl' impeti, o mio Re.

A M I N T A.

Scordarmi Elifa!

Se lo tentaffi, io ne morrei.

A G E N O R E.

T'inganni.

Di tua virtù non ben conofci ancora
 Tutto il valor. Sentimi folo; e poi...

A M I N T A.

Che mai, che dir mi puoi?

A G E N O R E.

Che quando al trono

Sceglie il Cielo un Regnante... Ah viene Elifa!
 Fuggiam. (1)

A M I N T A.

Non lo sperar.

A G E N O R E.

Pietà, Signore,

(1) Vede Elifa alla destra.

ATTO SECONDO. 155

Di te , di lei. L'ucciderai , se parli
Pria di faper...

A M I N T A.

Non parlerò ; tel giuro.

A G E N O R E.

No ; dei fuggirla. Andiam ; soffri un eccesso
Dell'ardita mia fe sol questa volta. (1)

(1) Lo prende per mano , e il trae seco in fretta verso la sinistra.

SCENA VIII.

T A M I R I *dalla sinistra* , E L I S A
dalla destra ; e D E T T I.

T A M I R I.

DOVE, Agenore ?

A G E N O R E.

Oh stelle !

E L I S A.

Aminta , ascolta.

A G E N O R E.

Ah Principessa !

A M I N T A.

Ah mio tesoro !

T A M I R I.

E tanto

Attenderti convien ?

156 *IL RE PASTORE.*

E L I S A.

Tanto bifogna (1)

Sospirar per vederti?

T A M I R I.

A me penfatti? (2)

E L I S A.

Penfatti a me? (3)

T A M I R I.

Posfo saper qual fia (4)

Alfin la forte mia?

E L I S A.

Ritrovo ancora

Il mio paftor nel Re? (5)

T A M I R I.

Ma tu fofpiri? (6)

E L I S A.

Ma tu non mi rifpondi? (7)

T A M I R I.

Parla. (8)

A G E N O R E.

Dovrei... Non poſſo.

E L I S A.

Parla. (9)

A M I N T A.

Vorrei... Non fo.

(1) Ad Aminta.

(2) Ad Agenore.

(3) Ad Aminta.

(4) Ad Agenore.

(5) Ad Aminta.

|| (6) Ad Agenore.

|| (7) Ad Aminta.

|| (8) Ad Agenore.

|| (9) Ad Aminta.

A T T O S E C O N D O. 157

T A M I R I.

Come!

E L I S A.

Che avvenne?

T A M I R I, E D E L I S A.

Ma parlate una volta.

A G E N O R E.

Ah che pur troppo

Si parlerà! Lasciateci un momento

Respirar soli in pace.

T A M I R I.

Udisti, Elisa?

E L I S A.

Oh Dei! Scacciarne? E tu che dici, Aminta?

A M I N T A.

Ch'io mi sento morire.

T A M I R I.

Intendo.

E L I S A.

Intendo.

T A M I R I.

T'avvilì la mia forte.

E L I S A.

Àn quelle spoglie anche il tuo cor cangiato.

T A M I R I.

Agenore incoostante!

E L I S A.

Aminta ingrato!

Ah tu non fei più mio!

T A M I R I .

Ah l'amor tuo finì!

A M I N T A .

Così non dirmi, oh Dio!

A G E N O R E .

Non dirmi, oh Dio, così!

E L I S A .

Dov'è quel mio pastore?

T A M I R I .

Quel mio fedel dov'è?

A M I N T A , E D A G E N O R E .

Ah mi si agghiaccia il core!

A Q U A T T R O .

Ah che farà di me!

Fine dell'Atto secondo.

A T T O T E R Z O.

SCENA PRIMA.

Parte interna di grande, e deliziosa grotta, formata capricciosamente nel vivo fasso dalla natura; distinta, e rivestita in gran parte dal vivace verde delle varie piante o dall'alto pendenti, o serpeggianti all'intorno; e ralleggrata da una vena di limpid'acqua, che, scendendo obliquamente fra' sassi, or si nasconde, or si mostra, e finalmente si perde. Gli spaziosi trafori, che rendono il sito luminoso, scuoprano l'aspetto di diverse amene, ed ineguali colline in lontano, e in distanza minore di qualche tenda militare; onde si comprenda essere il luogo nelle vicinanze del campo Greco.

A M I N T A *solo.*

AIMÈ! declina il Sol: già il tempo è scorso
 Che a' miei dubbj penosi

Agenore concesse. Ad ogni fronda,
 Che fan l'aure tremar, parmi ch'ei torni;
 E a decider mi stringa. Io, da che nacqui,
 Mai non mi vidi in tanta angustia. Elifa (1)
 Il suo vuol ch'io rammenti
 Tenero, lungo, e generoso amore:
 Con mille idee d'onore
 Agenore m'opprime. Io nel periglio
 Di parer vile, o di mostrarmi infido
 Tremo, ondeggio, m'affanno, e non decido.
 E questo è il regno? E così ben si vive
 Fra la porpora, e l'or? Misere spoglie!
 Siete premio, o castigo? In questo giorno
 Non è più ben, da che mi siete intorno.
 Finchè in povere lane... Oh me infelice!
 Agenore già vien. Che dirgli? Oh Dio! (2)
 Secondarlo non posso;
 Resistergli non so. Troppo à costui
 Dominio ful mio cor. Mi sgrida, e l'amo;
 M'affligge, e lo rispetto. (3) Ah non si venga
 Seco a contesa.

(1) Siede. (2) Si leva. (3) Penfa, e poi risoluto.



SCENA II.

S C E N A I I.

A G E N O R E , E D E T T O .

A G E N O R E .

E Irresoluto ancora
Ti ritrovo, o mio Re?

A M I N T A .

No.

A G E N O R E .

Decidesti?

A M I N T A .

Sì.

A G E N O R E .

Come?

A M I N T A .

Il dover mio
A compir son disposto.

A G E N O R E .

Ad Aleffandro

Dunque d'andar più non ricusi?

A M I N T A .

A lui

Anzi già m'incammino.

A G E N O R E .

Elifa, e trono

Vedi che andar non ponno insieme.

A M I N T A.

È vero.

Nè d'un Eroe benefico al disegno
Oppor si dee chi ne riceve un regno.

A G E N O R E.

Oh fortunato Aminta! Oh qual compagna
Ti destinan le stelle! Amala; è degna
Degli affetti d'un Re.

A M I N T A.

Comprendo, amico,
Tutta la mia felicità. Non dirmi
D'amar la sposa mia. Già l'amo a segno,
Che senza lei mi spiacerebbe il regno.

L'amerò, farò costante;
Fido sposo, e fido amante
Sol per lei sospirerò.

In sì caro, e dolce oggetto
La mia gioia, il mio diletto,
La mia pace io troverò. (1)

(1) Parte.



SCENA III.

AGENORE *solo.*

USCITE al fine, uscite,
 Trattenuti sospiri,
 Dal carcere del cor: più nol contende
 Al fin la mia virtù. L'onor, la fede
 Son soddisfatti a pieno;
 Abbia l'amor qualche momento almeno.
 Oh Dio, bella Tamiri, oh Dio...



SCENA IV.**ELISA, E DETTO.****ELISA.****MA** senti,

Agenore, quai fole
 S' inventan quì per tormentarmi. È sparso
 Ch' oggi Aminta a Tamiri
 Darà la man di sposo; e si pretende
 Che a tal menzogna io presti fe. Dovrei,
 Per crederlo capace
 Di tanta infedeltà, conoscer meno
 D' Aminta il cor. Ma chi farà costui,
 Che à dell' affanno altrui
 Sì maligno piacer?

AGENORE.

Mia cara Elifa,
 Esci d' error; nessun t' inganna.

ELISA.

E fei

Tu sì credulo ancor? Tu ancor faresti
 Sì gran torto ad Aminta?

AGENORE.

Io non saprei
 Per qual via dubitarne.

E L I S A.

E mi abbandona
Dunque Aminta così!... No; non è vero:
Ti lasciasti ingannar. Donde apprendesti
Novella sì gentil?

A G E N O R E.

Da lui.

E L I S A.

Da lui!

A G E N O R E.

Sì dall' istesso Aminta.

E L I S A.

Dove?

A G E N O R E.

Qui.

E L I S A.

Quando?

A G E N O R E.

Or ora.

E L I S A.

E disse?

A G E N O R E.

E disse,

Che al voler d' Aleffandro
Non deffi oppor chi ne riceve un regno.

E L I S A.

Santi Numi del ciel! Come! A Tamiri
Darà la man?

A G E N O R E.

La mano, e il cor.

E L I S A.

Che possa

Così tradirmi Aminta!

A G E N O R E.

Ah cangia, Elifa,

Cangia ancor tu pensiero;

Cedi al destin.

E L I S A.

No, non farà mai vero: (1)

Non lo spero Alessandro,

Nol pretenda Tamiri. Egli è mio sposo;

La sua sposa son io:

Io l'amai da che nacqui; Aminta è mio.

A G E N O R E.

È giusto, o bella Ninfa,

Ma inutile il tuo duol. Se faggia sei,

Credimi, ti consola.

E L I S A.

Io consolarmi?

Ingegnofo configlio

Facile ad eseguir!

A G E N O R E.

L' eseguirai,

Se imitar mi vorrai. Puoi consolarti;

(1) Con impeto, ma piangendo.

E ne dei dall' esempio effer convinta.

E L I S A.

Io non voglio imitarti;
Consolarmi io non voglio; io voglio Aminta.

A G E N O R E.

Ma s' ei più tuo non è, con quei trasporti
Che puoi far?

E L I S A.

Che far posso? Ad Aleffandro,
Agli uomini, agli Dei pietà, mercede,
Giustizia chiederò. Voglio che Aminta
Confessi a tutti in faccia,
Che del suo cor m' à fatto dono; e voglio,
Se pretende il crudel che ad altri il ceda,
Voglio morir d' affanno, e ch' ei lo veda.

Io rimaner divisa

Dal caro mio pastore!

No, non lo vuole amore,

No, non lo soffre Elisa;

No, sì tiranno il core

Il mio pastor non à.

Ch' altri il mio ben m' involi;

E poi ch' io mi consoli!

Come non ài roffore

Di sì crudel pietà? (1)

(1) Parte.



 S C E N A V.

A G E N O R E, P O I T A M I R I.

A G E N O R E.

POVERA Ninfa! Io ti compiangio; e intendo
 Nella mia la tua pena. E pure Elifa
 À di me più valor. Perde il suo bene,
 Ed à cor di vederlo; a tal cimento
 La mia virtù non basta. Io da Tamiri
 Convien che fugga; e ritrovar non spero
 Alla mia debolezza altro ricorso. (1)

T A M I R I.

Agenore, t'arresta.

A G E N O R E.

(Oh Dei, soccorso!)

T A M I R I.

D'un regno debitrice (2)

Ad amator sì degno

Dunque è Tamiri?

A G E N O R E.

Il debitore è il regno.

T A M I R I.

Perchè sì gran novella (3)

(1) In atto di partire. (2) Con ironia. (3) Con ironia.

Non recarmi tu stesso? Io dal tuo labbro
Più che da un foglio tuo l'avrei gradita.

A G E N O R E.

Troppo mi parve ardita
Quest'impresa, o Regina.

T A M I R I.

Era men grande, (1)

Che il cedermi ad Aminta.

A G E N O R E.

È ver; ma forse

L'idea del dover mio
In faccia a te... Bella Regina, addio.

T A M I R I.

Sentimi. Dove corri?

A G E N O R E.

A ricordarmi

Che fei la mia Sovrana.

T A M I R I.

Sol tua mercè. (2)

A G E N O R E.

Ch'io d'esser teco eviti

Chiede il rispetto mio.

T A M I R I.

Tanto rispetto (3)

È immaturo fin or: farà più giusto
Quando al tuo Re la mano

(1) Con risentimento. (2) Con ironia. (3) Con isdegno.

170 *IL RE PASTORE.*

Porger m'avrai veduto.

A G E N O R E.

Io nol vedrò.

T A M I R I.

Che! Nol vedrai? Ti voglio (1)
Presente alle mie nozze.

A G E N O R E.

Ah no, perdona;
Questo è l'ultimo addio.

T A M I R I.

Senti. Ove vai?

A G E N O R E.

Ove il Ciel mi destina.

T A M I R I.

È ubbidisci così la tua Regina? (2)

A G E N O R E.

Già senza me...

T A M I R I.

No; senza te farebbe
La mia forte men bella.

A G E N O R E.

E che pretendi?

T A M I R I.

Che mi vegga felice (3)
Il mio benefattore, e si compiaccia
Dell'opra sua.

(1) Con impeto. (2) Con impeto. (3) Con ironía.

A T T O T E R Z O. 171

A G E N O R E.

(Che tirannía!) Deh cangia,
Tamiri, per pietà...

T A M I R I.

Prieghi non odo, (1)
Nè scuse accetto: ubbidienza io voglio
Da un suddito fedele.

A G E N O R E.

(Oh Dio!)

T A M I R I.

M'udisti? (2)

A G E N O R E.

Ubbidirò, crudele.

T A M I R I.

Se tu di me fai dono,
Se vuoi che d'altri io fia,
Perchè la colpa è mia?
Perchè fon io crudel?
La mia dolcezza imíta:
L'abbandonata io sono,
E non t'insulto ardita,
Chiamandoti infedel. (3)

(1) Con impeto. (2) Come sopra. (3) Parte.



S C E N A V I .

A G E N O R E *solo.*

MISERO cor ! Credevi
D'aver tutte sofferte
Le tirannie d'amore. Ah non è vero :
Ancor la più funesta ,
Misero core , a tollerar ti resta.

Sol può dir , come si trova

Un amante in questo stato ,

Qualche amante sfortunato ,

Che lo prova al par di me.

Un tormento è quel ch'io sento

Più crudel d'ogni tormento ;

È un tormento disperato ,

Che soffribile non è. (1)

(1) Parte.



S C E N A V I I.

Parte dello spazio circondato dal gran portico del celebre Tempio di Ercole Tirio.

Fra l'armonia strepitosa de' militari stromenti esce ALESSANDRO, preceduto da' Capitani Greci, e seguito da' Nobili di Sidone. Poi TAMIRI, indi AGENORE.

A L E S S A N D R O.

V O I, che fausti ognor donate
 Nuovi germi a' lauri miei,
 Secondate, amici Dei,
 Anche i moti del mio cor.
 Sempre un astro luminoso
 Sia per voi la gloria mia;
 Pur che sempre un astro fia
 Di benefico splendor.

Ólà, che più si tarda? Il Sol tramonta;
 Perchè il Re non si vede?
 Dov'è Tamiri?

T A M I R I.
 È d'Alessandro al piede.

A L E S S A N D R O.

Sei tu la Principessa?

T A M I R I.

Son io.

A G E N O R E.

Signor, non dubitarne; è deffa.

T A M I R I.

Perdonare a' nemici
Sanno gli Eroi; ma follevarli al trono
Sanno fol gli Aleffandri. Io dirti i moti,
Signor, non fo, che per te sento in petto.
Vincitor ti rispetto, Eroe t' onoro,
T' amo benefattor, Nume t' adoro.

A L E S S A N D R O.

È gran premio dell' opra
Render superbo un trono
Di sì amabil Regina.

T A M I R I.

Ancor nol fono.

A L E S S A N D R O.

Ma fol manca un iftante.

T A M I R I.

Odi. Agenore amante
La mia grandezza all' amor fuo prepone:
Se alla grandezza mia pofporre io debba
Un' anima sì fida,
Efamini Aleffandro, e ne decida.
Quel, che nel cafo mio

Alessandro faria, far voglio anch' io.

A L E S S A N D R O.

E tu sapesti amando... (1)

A G E N O R E.

Odila; e vedi

Se usurpar deffi al trono

Un' anima sì bella.

A L E S S A N D R O.

E tu sì grata (2)

Dunque ti senti a lui...

T A M I R I.

L'ascolta; e dimmi

Se merita un castigo

Tanta virtù.

A G E N O R E.

Ma, Principessa, or ora

Lieta pur mi paresti

Del nuziale invito.

T A M I R I.

No: ma tu mi credesti

Più ambiziosa, che amante; io t'ò punito.

A L E S S A N D R O.

Dei, qual virtù, qual fede!

(1) Ad Agenore.

(2) A Tamiri.



SCENA VIII.

ELISA, E DETTI.

ELISA.

AH giustizia, Signor, pietà, mercede!

ALESSANDRO.

Chi sei? Che brami?

ELISA.

Io sono Elifa. Imploro
D'Alessandro il soccorso
A pro d'un core ingiustamente oppresso.

ALESSANDRO.

Contro chi mai?

ELISA.

Contro Alessandro istesso.

ALESSANDRO.

Che ti fece Alessandro?

ELISA.

Egli m'invola
Ogni mia pace, ogni mio ben: d'affanno
Ei vuol vedermi estinta.
D'Aminta io vivo; ei mi rapisce Aminta.

ALESSANDRO.

ALESSANDRO.

Aminta! E qual ragione
Ài tu sopra di lui?

ELISA.

Qual! Da bambina
Ebbi il suo core in dono; e fino ad ora
Sempre quel core ò posseduto in pace.
È un ingiusto, è un rapace
Chi ne dispon, s'io non lo cedo: ed io
La vita cederò, non l'idol mio.

ALESSANDRO.

Colui, che il cor ti diè, Ninfa gentile,
Era Aminta il pastore; a te giammai
Abdolonimo il Re non diede il core.



SCENA ULTIMA.

AMINTA *in abito pastorale*, seguito da Pastorelli, che portano sopra due bacili le vesti reali; e DETTI.

A M I N T A .

SIGNOR, io sono Aminta, e son pastore.

A L E S S A N D R O .

Come!

A M I N T A .

Le regie spoglie (1)
Ecco al tuo piè. Con le mie lane intorno
Alla mia greggia, alla mia pace io torno.

A L E S S A N D R O .

E Tamiri non è...

A M I N T A .

Tamiri è degna
Del cor d'un Re; ma non è degna Elifa
Ch'io le manchi di fe. Pastor mi scelse;
Re non deggio lasciarla. Elifa, e trono
Giacchè non vanno insieme, abbiasi il regno

(1) Si depongono i bacili a' piedi di Alessandro.

Chi à di regnar talento ;
Purchè Elifa mi resti , io son contento :
Che un fido pastorello ,
Signor , sia con tua pace ,
Più che un Re senza fede , esser mi piace.

A G E N O R E .

Che ascolto !

A L E S S A N D R O .

Ove son io !

E L I S A .

Agenore , io tel diffi ; Aminta è mio.

A L E S S A N D R O .

Oh Dei ! Quando felici
Tutti io render pretendo ,
Miseri ad onta mia tutti io vi rendo !
Ah non sia ver. Sì generosi amanti
Non divida Aleffandro. Eccoti , Aminta ,
La bella Elifa. Ecco , Tamiri , il tuo
Agenore fedel. Voi di Sidone (1)
Or sarete i Regnanti ; e voi foggetti (2)
Non refterete. A fabbricarvi il trono
La mia fortuna impegno ;
Ed a tanta virtù non manca un regno.

(1) Ad Aminta , ed Elifa. (2) Ad Agenore , e Tamiri.

180 *I L R E P A S T O R E.*

T A M I R I, E D A G E N O R E.
Oh grande!

A M I N T A, E D E L I S A.

Oh giusto!

A L E S S A N D R O.

Ah vegga al fin Sidone
Coronato il suo Re!

A M I N T A.

Ma in queste spoglie...

A L E S S A N D R O.

In queste spoglie a caso
Quì non ti guida il Cielo. Il Ciel predice
Del tuo regno felice
Tutto per questa via forse il tenore:
Bella forte d'un regno è il Re pastore.

C O R O.

Dalla felva, e dall'ovile
Porti al foglio Aminta il piè:
Ma per noi non cangi stile;
Sia pastore il nostro Re.

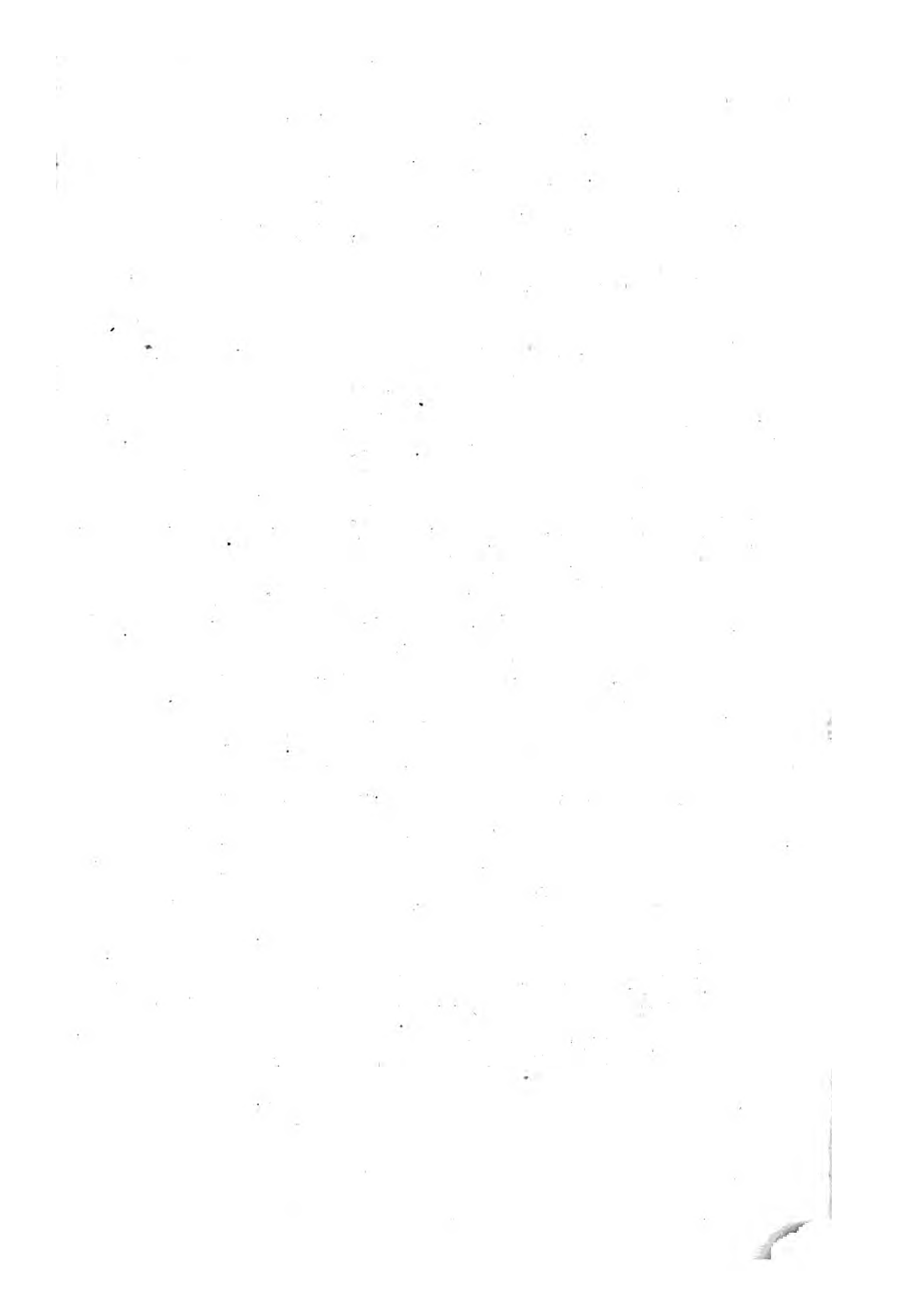
F I N E.

L'EROE CINESE.



Dramma scritto dall' Autore in Vienna d' ordine della Maestà dell' Imperatrice Regina, e rappresentato la prima volta con Musica del BONNO da giovani distinte Dame, e Cavalieri nel teatro dell' Imperial Giardino di Schönbrunn alla presenza degli Augustissimi Regnanti, nella Primavera dell' anno 1752.







P. G. Martini inv. sc. 1781

*MINT Parlano queste
Cicatrici abbastanza. Osserva. Il caro
Mio genitor tu sei.*

L'EROE CINESE atto III. Scena Ultima.

ARGOMENTO.

***I**N tutto il vastissimo impero Cinese è celebre anche a' dì nostri dopo tanti e tanti secoli l'eroica fedeltà dell' antico Leango. (*)*

In una sollevazione popolare, da cui fu costretto a salvarsi con l' esilio l' Imperadore Livanio suo Signore, per conservare in vita il picciolo Svenvango, unico resto della trucidata famiglia Imperiale, offerse Leango con lodevole inganno alle inumane ricerche de' sollevati, in vece del reale infante, il proprio figliuolo ancor bambino da lui nelle regie fasce artificialmente ravvolto; e sostenne a dispetto delle violente tenerezze paterne di vederfelo trafigger su gli occhi, senza tradire il segreto.

Il P. du Halde ne' Fasti della Monarchia Cinese, ed altri.

(*) Nella Storia Tchao-Kong.



INTERLOCUTORI.

LEANGO, *Reggente dell'Impero Cinese.*

SIVENO, *creduto figliuolo di Leango, amante di Lisinga.*

LISINGA, *Principessa Tartara, prigioniera de' Cinesi, amante di Siveno.*

ULANIA, *Sorella della medesima, amante di Mintéo.*

MINTÉO, *Manderino d'armi, amante di Ulania, amico di Siveno.*

L'Azione si rappresenta nel recinto della residenza imperiale, situata a quei tempi alle sponde del fiume Veio nella Città di Singana, capitale della Provincia di Chensi.



L'EROE CINESE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

*Appartamenti nel Palazzo imperiale ,
destinati alle Tartare prigioniere , distin-
ti di strane pitture , di vasi trasparenti ,
di ricchi panni , di vivaci tappeti , e di
tutto ciò che serve al lusso , ed alla deli-
zia Cinese. Tavolino , e sedia da un lato.*

LISINGA, ED ULANIA; *Nobili Tar-
tari , de' quali uno inginocchiato innanzi a
LISINGA in atto di presentarle una lettera.*

L I S I N G A .

DEL real genitore (1)
I caratteri adoro ,
I cenni eseguirò. Quando dobbiate
A lui tornar , farò sapervi. Andate. (2)

(1) Prende la lettera. (2) Partono i Tartari dopo gli atti di rispetto di lor nazione. Lifinga depone la lettera sul tavolino.

Oh Dio!

U L A N I A .

Leggi, o germana,
Del padre i senfi.

L I S I N G A .

Ah, cara Ulania, ah troppo
Senza legger gl'intendo! Ecco l'istante
Che ognor temei. Partir dovrem: quel foglio
Senza dubbio ne reca
Il comando crudele. Or dì, se a torto
Le novelle di pace
Mi facevan tremar.

U L A N I A .

Termina al fine
La nostra schiavitù; la patria, il padre
Al fin si rivedranno. Amata erede
Tu del Tartaro foglio, alle speranze
Di tanti regni al fin ti rendi; al fine
Torni agli onori, alle grandezze in seno.

L I S I N G A .

Sì, tutto è ver, ma lascerò Siveno.

U L A N I A .

Ma la real tua mano
Sai che non è per lui; fai che nemico,
Sai che fuddito ei nacque.

L I S I N G A .

Io so che l'amò;

So che n'è degno affai; che il primo è stato,
Ch'è l'unico amor mio,
Che l'ultimo farà; che, se da lui
Barbaro mi divide,
Senza saperlo il genitor m'uccide. (1)

U L A N I A.

Odi, o Lisinga, e impara
Da me fortezza. Io per Mintéo sospiro,
E Mintéo non lo fa: forse per sempre
Or da lui mi scompagno;
Me ne sento morir, ma non mi lagno.

L I S I N G A.

Felice te, che puoi
Amar così. Del mio Siveno anch'io
Se potessi scordarmi... Ah non fia vero!
Da sì misero stato
Mi preservin gli Dei. Mi fa più orrore
Il viver senza amarlo,
Che l'amarlo, e morir.

U L A N I A.

Pria d'affannarti

Leggi quel foglio almen. Chi fa!

L I S I N G A.

Tu vuoi

Ch'io perda anche il conforto
Di poter dubitare. (2)

(1) Siede. (2) Prende la lettera, e vuole aprirla.



SCENA II.

SIVENO, E DETTE.

SIVENO.

AH, dimmi; è vero
Ch'io ti perdo, o mia vita?

LISINGA.

À questo foglio
Del padre i cenni. Afficurarmi ancora
Io non ofai della sventura mia.
Leggi; qualunque sia,
Mi sembrerà men dura
Sempre fra' labbri tuoi la mia sventura.

SIVENO.

Figlia, è già tutto in pace; (1)
Non abbiám più nemici. Alla tua mano
Io l'onor destinai d'essere il pegno
Del pubblico riposo. A te l'erede
Del Cinese diadema
Sarà consorte; e regnerai sovrana
Dove sei prigioniera. È il gran mistero
Noto a Leango; ei scopriratti il vero.
Zeilan. Giusto Ciel!

(1) Legge.

U L A N I A.

Che fia?

L I S I N G A.

Quel foglio (1)

Forse mal comprendesti.

S I V E N O.

Ah no! Tu stessa

Leggilo, o Principeffa. (2)

L I S I N G A.

A te l'erede (3)

Del Cinese diadema

Sarà consorte. Ov'è costui? Menzogna

Dunque, o Siveno, è la tragedia antica?

Ah parla, ah di.

S I V E N O.

Che vuoi, mio ben, ch'io dica?

Mancava a' miei timori

Un ignoto rival!

U L A N I A.

Fu pur dal foglio

Da' popoli ribelli

Discacciato Livanio.

S I V E N O.

E il quarto lustro

Siam vicini a compir.

L I S I N G A.

Pur nell'efiglio

(1) Si leva. (2) Le porge il foglio. (3) Legge.

I tuoi dì terminò.

S I V E N O.

Sin da quel giorno
Che tu dell'armi nostre, io prigioniero
Restai di tua beltà.

U L A N I A.

Del regio fangue...

S I V E N O.

Nessun restò. Fu tra le fasce ucciso
Fin l'ultimo rampollo
Della stirpe real.

L I S I N G A.

Ma questo erede

Chi mai farà?

U L A N I A.

Qualche impostor.

L I S I N G A.

Leango,

Il padre di Siveno
Complice d'un inganno! Ah no. Deh corri,
Vola al tuo genitor; chiedi, rischiara
I miei dubbj, o Siveno, i dubbj tuoi.

S I V E N O.

Ah Principessa, ah che farà di noi!

Ah se in ciel, benigne stelle,

La pietà non è smarrita,

O toglietemi la vita,

O lasciatemi il mio ben.

Voi, che ardate ognor sì belle
Del mio ben nel dolce aspetto,
Protegete il puro affetto
Che ispirate a questo sen. (1)

(1) Parte.

S C E N A I I I.

L I S I N G A , E D U L A N I A .

L I S I N G A .

T U T T I dunque i miei dì faran, germana,
Neri così?

U L A N I A .

Non li sperar fereni.

L I S I N G A .

Perchè?

U L A N I A .

Perchè avveleni

Sempre col mal che temi il ben che godi.

L I S I N G A .

Or qual'ombra ò di ben?

U L A N I A .

Qual? Tu non parti;

Siveno è quì; questo temuto erede

Non comparisce ancor. Sempre disastri

Perchè temer? Figurati una volta

192 *L' E R O E C I N E S E .*

Qualche felicità : spera in Siveno
Cotesto erede.

L I S I N G A .

Ah farei folle.

U L A N I A .

È vuoto

Pur questo foglio ; estinta
È la stirpe real ; del gran Leango
Siveno è figlio ; e del Cinese impero
È Leango il sostegno ,
Il decoro , e l' amore. Ei , che fu il padre
Finor di questi regni , oggi il Monarca
Farsene ben potrà.

L I S I N G A .

Perchè nol fece

Dunque finor ? Sempre à potuto.

U L A N I A .

Il trono

Vuoto serbò , come dovea , Leango
All' esule suo Re ; ma , quello estinto ,
A chi più dee serbarlo ?

L I S I N G A .

Ah che pur troppo

Quest' incognito erede
Pur troppo vi farà.

U L A N I A .

Dunque ad amarlo

L' alma disponi.

L I S I N G A .

L I S I N G A .

Io?

U L A N I A .

Sì. Fingi che sia
Amabile , gentil. . .

L I S I N G A .

Taci.

U L A N I A .

Cancelli

L'idea d'un nuovo amore. . .

L I S I N G A .

Taci , crudel ; tu mi trafiggi il core.

Da quel fsembiante appresi
A sospirare amante ;
Sempre per quel fsembiante
Sospirerò d'amor.

La face , a cui m'accesi ,
Sola m'alletta , e piace ,
È fredda ogni altra face
Per riscaldarmi il cor. (1)

(1) Parte.



S C E N A I V .

U L A N I A , P O I M I N T É O .

U L A N I A .

Ecco Mintéo ; si evíti. Ah s'ei sapeffe
Quanto mi costa il mio rigor... (1)

M I N T É O .

Tu fuggi,

Bella Ulania , da me ? Ferma ; se il volto
Del povero Mintéo tanto ti spiace ,
Tocca a lui di partir ; rimanti in pace. (2)

U L A N I A .

Senti. (3) (Che dolce aspetto ,
Che modesto parlar !) T' appressa. (4) Imposi
Pure a te d'evitarmi ? (5)

M I N T É O .

È ver. (6)

U L A N I A .

Ma dunque

A che vieni ?

M I N T É O .

Perdona : io vengo in traccia

- | | | |
|---------------------------------|--|--------------------------------|
| (1) In atto d'incamminarsi. | | (4) Mintéo s' avvicina rispet- |
| (2) In atto di partire. | | tosamente. |
| (3) Mintéo si rivolge , e resta | | (5) Con ferietà. |
| lontano. | | (6) Con rispetto. |

Del mio caro Siveno. Un folto stuolo
Di Manderini impaziente il chiede.

U L A N I A.

Me non cercafti?

M I N T É O.

No.

U L A N I A.

Di non amarmi

La legge ti fovvien?

M I N T É O.

Sì.

U L A N I A.

Di Siveno (1)

Siegui dunque l'inchiesta.

M I N T É O.

Oh Dio! sì prefto

Non fcacciarmi, crudel.

U L A N I A.

Se più non m'ami,

Di che lagnar ti puoi?

M I N T É O.

Se più non t'amo,

T'adoro, e non t'offendo. In cielo ancora
V'è un Nume, non fi fdegna, e ognun l'adora.

U L A N I A.

(Che fido cor!) (2)

(1) Con rifentimento. (2) Con tenerezza.

196 *L'EROE CINESE.*

M I N T É O.

Ma se gli omaggi miei
T'offendono così, l'ultima volta
Questa farà che tu mi vedi. (1)

U L A N I A.

(Oh Dio!)

M I N T É O.

Da te lungi, idol mio,
Disperato vivrò; ma il bel sereno
Non turberò di quei vezzosi rai.
Forse io morirò d'amor, tu nol saprai. (2)

U L A N I A.

Mintéo, m'ascolta. Io non son tanto ingiusta,
Quanto mi credi. Io te non odio: ammiro
Il tuo valor, la tua virtù; mi piace
Quel modesto contegno,
Quell'aspetto gentil; ma...

M I N T É O.

Che?

U L A N I A.

Ma il fato (3)

Troppo il tuo dal mio stato
Allontanò. Tanta distanza...

M I N T É O.

Ah dunque (4)

(1) In atto di partire.

(2) In atto di partire.



(3) Con dolcezza.

(4) Con allegrezza.

In Mintéo non ti spiace...

U L A N I A.

Che gli oscuri natali. (1)

M I N T É O.

E se foss'io

Di te più degno...

U L A N I A,

Ah se tu fossi... Addio. (2)

Io del tuo cor non voglio

Gli arcani penetrar ;

Gli arcani non cercar

Tu del cor mio.

È in me dover l'orgoglio ;

Nè lice a te saper

Quanto del mio dover

Lieta son io. (3)

(1) Con lieta tenerezza. (2) Con ferietà. (3) Parte.



S C E N A V.

M I N T É O , P O I L E A N G O .

M I N T É O .

NON mi lusingo in vano,
Il cor d'Ulania è mio: ne intendo i moti
Che asconde il labbro, e che palefa il ciglio.

L E A N G O .

Mintéo, dov'è il mio figlio?
Come tu quì senza di lui?

M I N T É O .

Ne vado,

Signore, in traccia.

L E A N G O .

Ascoltami, rispondi,
E parlami sincero. Ami Siveno? (1)

M I N T É O .

Ami Siveno! Ah qual richiesta! (2) Io l'amo
Eroe, compagno, amico,
Protettor nella reggia,
Difensor fra le schiere,
Per genio, per costume, e per dovere.

L E A N G O .

Ti rammenti chi fosti? (3)

(1) Con gravità. (2) Con istupore. (3) Con gravità.

M I N T É O.

Un mendico fanciullo, in man straniera,
De' tuoi natali ignaro.

L E A N G O.

Ed or chi fei?

M I N T É O.

Ed or, mercè l'amica (1)
Tua benefica man, fra' fommi duci
Colmo d'onori, e di ricchezze, io veggo
Delle forze Cinesi una gran parte
Pender dal cenno mio.

L E A N G O.

Sai qual tu debba (2)

Gratitudine, e fe...

M I, N T É O.

Perchè, Signore, (3)

Mi trafiggi così? Qual mio delitto
Meritò questo esame? Infido, ingrato
Dunque mi temi? Ah tutti i doni tuoi
Ritoglimi, se vuoi; prendi il mio sangue;
Non parlerò: ma questo dubbio, oh Dio!
Non posso tollerar.

L E A N G O.

Vieni al mio seno, (4)

Caro Mintéo. La tua virtù conosco,
La sprono, e non l'accuso. Avrò bisogno

(1) Turbato.

(2) Grave, e ferio.

|| (3) Con trasporto di passione.

|| (4) Sereno.

Oggi forse di te.

M I N T É O .

Spiegati , imponi .

L E A N G O .

Va ; non è tempo ancor .

M I N T É O .

Finch'io non possa

Darti un' illustre prova

Della mia fe , non avrò pace mai .

L E A N G O .

Va , Mintéo , ti consola , oggi il potrai . (1)

M I N T É O .

Il padre mio tu fei ,

Tutto son io tuo dono ;

Se a te fedel non sono ,

A chi farò fedel ?

D'affetti così rei

Se avessi il cor fecondo ,

M' involerei dal mondo ,

M' asconderei dal ciel . (2)

(1) Misterioso .

(2) Parte .



S C E N A V I.

LE A N G O *solo.*

Ecco il dì che fin ora
 Tanto fudor , tanti sospiri , e tante
 Cure mi costa. Il conservato erede
 Dell'impero Cinese
 Oggi farò palese ; oggi al paterno
 Vedovo trono il renderò. Mi veggo
 Al fin vicino al porto , e non mi resta
 Scoglio più da temer. Gli autori indegni
 Del ribelle attentato il tempo estinse ,
 Dissipò la mia cura : a me fedeli
 Sono i duci dell'armi ; avrò d' elette
 Tartare schiere al cenno mio fra poco
 Lo straniero foccorso ; è tempo , è tempo
 Di compir la bell'opra. Ah voi , superne
 Menti regolatrici
 Delle vicende umane ,
 Secondate il mio zel. Mi costa un figlio ,
 Voi lo sapete. Ah questa sola imploro
 Sospirata mercè di mia costanza :
 Poi troncate i miei dì ; viffi abbastanza.
 Ma... qual tumulto...



S C E N A V I L

LEANGO, E SIVENO *con MANDERINI.*

L E A N G O .

O N D E sì lieto? E dove
T' affretti, o figlio?

S I V E N O .

A' piedi tuoi. (1)

L E A N G O .

Che fai?

Sorgi. E voi, che chiedete? (2)

S I V E N O .

Il nostro, o padre,

Monarca in te.

L E A N G O .

Figlio, ah che dici!

S I V E N O .

Al fine...

L E A N G O .

Sorgete, o non v' ascolto. (3)

S I V E N O .

Al fin corona

I tuoi meriti il Ciel. Di tanti regni,

(1) S'inginocchia, e feco alcuni de' suoi seguaci.

(2) Agli altri. (3) Si levano.

Conservati da te, per te felici,
Pieni de' tuoi trofei,
Se fosti padre, Imperadore or sei.

L E A N G O.

Come!

S I V E N O.

I duci, il Senato,
I Ministri del Ciel, gli Ordini tutti
Chiedono, Signor, l'assenso tuo; l'esige
Il pubblico desio; del vuoto foglio
Lo dimanda il periglio;
Ed a nome d'ognun l'implora un figlio.

L E A N G O.

(Tu vorresti, o fortuna,
Di mia fe trionfar: no, la mia fede
Al tuo non cede infidioso dono,
E a farla vacillar non basta un trono.)

S I V E N O.

Tu pensi, o padre!

L E A N G O.

E ne stupisci? Ah fai
Di che peso è un diadema, e quanto sia
Difficile dover dare a' soggetti
Leggi, ed esempj? inspirar loro insieme
E rispetto, ed amore? a un tempo istesso
Esser giudice, e padre,
Cittadino, e guerrier? Sai, d'un Regnante
Quanti nemici à la virtù? Sai, come

All'ozio, agli agi, alla ferocia alletta
 La somma podestà? come seduce
 La lusinga, e la frode,
 Che ogni fallo d'un Re trasforma in lode?

S I V E N O .

Il fo. Tu mi spiegasti
 Di questo mare immenso
 Tutti i perigli.

L E A N G O .

Ed ài stupor s'io penso?

S I V E N O .

Quando esperto è il nocchiero...

L E A N G O .

Andate, amici. (1)

Si raccolga il Senato; ivi i miei grati
 Senfi udirete. E tu frattanto al tempio
 Sieguimi, o figlio. Ivi il gran Nume adora,
 E fausto il Cielo a' miei disegni implora. (2)

Nel cammin di nostra vita

Senza i rai del Ciel cortese

Si smarrisce ogni alma ardita,

Trema il cor, vacilla il piè.

A compir le belle imprese

L'arte giova, il fenno à parte;

Ma vaneggia il fenno, e l'arte,

Quando amico il Ciel non è. (3)

(1) A' Manderini, che ricevuto l'ordine partono.

(2) Misterioso.

(3) Parte.



SCENA VIII.

SIVENO, E LISINGA.

LISINGA.

SIVENO, ascolta. (1)

SIVENO.

Ah mia speranza!

LISINGA.

È vero

Che il padre tuo...

SIVENO.

Sì, tutto è ver.

LISINGA.

L'erede

Dunque or tu sei di questo trono?

SIVENO.

Addio.

Di te degno a momenti,

Cara, ritornerò.

LISINGA.

Senti. Ma donde

Così strane vicende...

SIVENO.

Sappi... Ah non posso; il genitor m'attende. (2)

(1) Allegri fommamente. (2) Parte.



SCENA IX.

LISINGA *sola.*

E Non fogno? Ed è vero?
Sì, del Cinese impero
Ecco il mio ben diventa erede. È chiaro
L'arcano ch'io temea. Sponde felici, (1)
Dove appresi ad amar, dunque io non deggio
Abbandonarvi più? Dunque, o Siveno,
Sempre teco vivrò? Dunque... Ah con tanto
Impeto... affetti miei...
Al cor non vi affollate: io... ne morrei.

Agitata per troppo contento
Gelo, avvampo, confonder mi sento
Fra i delirj d'un dolce pensier.
Ah qual forte di nuovo tormento
È l'affalto di tanto piacer! (2)

(1) Trasportata.

(2) Parte.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Logge terrene, dalle quali si scopie gran parte della real Città di Singana, e del fiume che la bagna. Le torri, i tetti, le Pagodi, le navi, gli alberi istessi, e tutto ciò che si vede, ostenta la diversità, con la quale producono in clima così diverso non men la natura, che l' arte.

S I V E N O , E M I N T É O .

S I V E N O .

LASCIAMI, caro amico, (1)
Lasciami in pace: il mio dolor non soffre
Compagnia, nè configli.

M I N T É O .

Ah no, sì presto
Non disperar.

(1) Disperato.

S I V E N O.

Tu mi trafiggi. Il padre
Non ricusò l'impero? Il vero erede
Oggi a scoprir non si obbligò? Che vuoi
Dunque ch'io spero più? Quàl più m'avanza
Conforto a' mali miei?

M I N T É O.

La tua costanza.
Mostrati, allor che il perdi,
Ch'eri degno del trono.

S I V E N O.

E creder puoi
Che il trono io pianga? Il meritarlo è stato,
Non l'ottenerlo, il voto mio. Si perda:
Poca virtù bisogna
Tal perdita a soffrir. Ma tu, che a parte
Sei d'ogni mio pensier, tu, che col trono
Vedi involarmi, oh Dio,
Il bell'idolo mio, la mia speranza,
Tu, come ài cor di configliar costanza?

M I N T É O.

Sei degno, lo confesso,
Sei degno di pietà; ma pure...

S I V E N O.

Addio.

M I N T É O.

Dove?

S I V E N O.

S I V E N O.

Quindi lontan. No, non potrei
Pace quì più sperar. Di mie passate
Felicità ritroverei per tutto
Qualche traccia crudel. Mi fovverrebbe
Là, quando pria mi piacque;
Quà, come accolse i voti miei: le dolci
Querele in questa parte; in quella i cari
Nuovi pegni d'amore: ogni momento
Penferei quante volte, e in quante guise
Di morir mi promise
Prima d'abbandonarmi; e intanto in braccio
D'un felice rival fu gli occhi miei...
Ah lasciami...

M I N T É O.

Ove vai? (1)

(1) Trattenendolo.



SCENA II.

ULANIA, E DETTI.

SIVENO.

DA queste sponde
Ah lasciami fuggir. (1) M'eran sì care ;
Orribili or mi sono. Ah Principessa, (2)
Conosci fra' mortali
Uno al par di Siveno
Sfortunato mortal? Dov'è Lifinga?
Seppe il caso infelice?
Come sta? Che ne dice?

ULANIA.

Al colpo acerbo
Istupidì.

SIVENO.

Tutto è finito. Un sogno
Fur le speranze mie. Quel cor, quel volto,
Quella man, che mi diede,
Oh Dio! d'altri farà.

ULANIA.

Nol credo.

SIVENO.

E come?

(1) Vuol fuggir di mano a Mintéo. (2) S'incontra in Ulania.

A T T O S E C O N D O. 211

U L A N I A.

A costo d'un impero ella è capace
D'esser fedel. So come t'ama; ed io
Ben conosco il suo cor.

S I V E N O.

Ma ignori il mio.

Soffrir che, nata al foglio, ella discenda
Fra i sudditi per me! D'un ben sì grande
Fraudar la patria mia! Torre all'impero
Chi può farlo felice! Ah non fia vero.
Io non sono a tal segno
E vile amante, e cittadino indegno.

U L A N I A.

E qual altro riparo?

S I V E N O.

Fuggir.

M I N T É O.

Ma dove?

U L A N I A.

E a che?

S I V E N O.

Dove non abbia

Ritegni il mio martire;
A lagnarmi, a languire,
A piangere, a morir.

M I N T É O.

Senti. E Lifinga

Lasci così?

O ij

U L A N I A.

Pria di partir l'ascolta.

M I N T É O.

Vedila almeno.

S I V E N O.

Ah che mi dite! Ah troppo,
Troppo il suo affanno accrescerebbe il mio.
Su gli occhi io le morrei nel dirle addio.

Il mio dolor vedete;
Ditele il mio dolore.
Ditele... Ah no, tacete,
Non lo potrà soffrir.

Del tenero suo core
Deh rispettate il duolo.
Voglio morir; ma solo
Lasciatemi morir. (1)

(1) Parte.



S C E N A I I I.

U L A N I A , E M I N T É O .

M I N T É O .

UL A N I A , ah tu del volto
So che non ài men bello il cor ; t'increfca
Del povero Siveno. Ah del fuo ftato
Lifinga informa , e il genitor. Prendete
Tutti cura di lui. Chi fa fin dove
Trafportar lo potrebbe
L'ecceffivo dolore.

U L A N I A .

E tu frattanto

Perchè nol fiegui?

M I N T É O .

Oh Dio ! non poffo. Io volo
Fuor della reggia : un popolar tumulto
Colà mi chiama.

U L A N I A .

E chi lo defta?

M I N T É O .

Ignoro

La cagione , e l' autor.

U L A N I A .

Dunque ad efporti

O iij

Perchè corri così?

M I N T É O.

M'obbliga un cenno

Del vecchio Alfingo.

U L A N I A.

E chi è costui?

M I N T É O.

L'istesso

Che infante abbandonato
Mi trovò, mi raccolse,
M'educò, mi nutrì. Non diemmi, è vero,
Ma ferbommi la vita. Un'opra io sono
Di sua pietà, se non son io suo figlio:
È dovuto il mio sangue al suo periglio.

U L A N I A.

(Che grato, che sincero,
Che nobil cor!)

M I N T É O.

Rimanti in pace.

U L A N I A.

Ascolta.

M I N T É O.

Che imponi?

U L A N I A.

È ver ch'io posso

Dispor di te?

M I N T É O.

Pommi al cimento.

A T T O S E C O N D O. 215

U L A N I A.

Io fido (1)

Te stesso a te. Ricordati che dei
Renderne a me ragion. Con troppo ardire
Non arrischiarti: una sì bella vita
Merta che si risparmi.

M I N T É O.

Ah mio tesoro!

Ah bell'idolo mio! tu m'ami.

U L A N I A.

Io! Quando

Diffi d'amarti?

M I N T É O.

Il tuo timor, le care
Premure tue, quel rimirar pietoso,
Quel modesto arrossir mel dice affai.

U L A N I A.

Ah Mintéo, che ti giova or che lo fai?

M I N T É O.

Oh quanto mai son belle
Le prime in due pupille
Amabili scintille
D'amore, e di pietà!
Tutta s'appaga in quelle
Un'innocente brama:
Non v'è per chi ben ama
Maggior felicità. (2)

(1) Con tenerezza.



(2) Parte.

 SCENA IV.

ULANIA, E POI LISINGA.

ULANIA.

DEBOLE Ulania! i tuoi ritegni à vinto
 Al fine amor. Ma sí gran colpa è dunque
 Render giustizia alla virtù? Celarmi
 Doveva almeno. E di celar l'amore
 L'arte dov'è? Fra i più felici ingegni
 Se alcun l'è ritrovata, ah me l'insegni.

LISINGA.

Ulania, e in questo stato (1)
 La germana abbandoni? Io mai non ebbi
 D'ajuto, e di consiglio
 Maggior bisogno. Ah tu non ami! Avresti
 Maggior pietà quando languir mi vedi.

ULANIA.

Mi fai torto; ò pietà più che non credi.

LISINGA.

Dunque m'affisti: io non son più capace
 Di consigliar me stessa. In un istante
 Bramo, ardisco, pavento,
 Penso, scelgo, mi pento; e, mentre in mille

(1) Affannata.

Dubbj così m' involvo,
Mi confondo, mi stanco, e non risolvo.

U L A N I A.

Odimi. Io nel tuo caso
Tutto in un foglio al padre
Il mio cor scoprirei.
Ei t' ama, e tu non dei
Temer che de' tuoi giorni il corso intero
Voglia render funesto.

L I S I N G A.

È vero, è vero. (1)

Sì, tu, fa che a me venga
Il Tartaro messaggio; ed io frattanto
Volo il foglio a vergar. (2)

U L A N I A.

Vado. (3)

L I S I N G A.

Ah t' arreستا. (4)

Pria che torni il messaggio
Chi mi difenderà? Vorrà Leango
Obbligarmi a compir...

U L A N I A.

Va dunque a lui;

Parlagli: a tua richiesta
Gl' imenei differisca.

(1) Penfa, e poi risoluta.

(2) S' incammina.

|| (3) Fa lo stesso.

(4) Si ferma irresoluta.

L I S I N G A.

Andiamo... E quale (1)

Della richiesta mia

Cagione ò da produr? Scoprirmi amante?

È duro il passo. Ah se un motivo almeno...

Ma dove è mai Siveno? (2)

Perchè non vien?

U L A N I A.

Di comparirti innanzi

Non à più cor.

L I S I N G A.

Dunque il vedesti?

U L A N I A.

Il vidi.

L I S I N G A.

Che ti disse? Che pensa?

U L A N I A.

Pensa a partir.

L I S I N G A.

Stelle! E perchè?

U L A N I A.

Paventa

Il suo dolore, e il tuo; nè vuol più mai

Esporti...

L I S I N G A.

E già partì? (3)

(1) Va, e s'arresta irresoluta. (2) Impaziente. (3) Con ansietà.

A T T O S E C O N D O. 219

U L A N I A.

Nol fo.

L I S I N G A.

Nol fai? (1)

E questo... Olà. Che tradimento! e questo,
Barbara, mi nascondi? Olà: Siveno (2)
Si cerchi, si raggiunga,
Si riconduca a me. (3)

U L A N I A.

Deh ti consola;

Forfe...

L I S I N G A.

Lasciami fola; (4)

Involati al mio sguardo.

U L A N I A.

Oh Dio! Germana...

L I S I N G A.

Germana! Ah questo nome
Non profanar: nemica mia tu sei
La più crudele. A quel tuo cor di fasso
La natura non diede
Senso d'amor, d'umanità, di fede.

U L A N I A.

M'insulti a torto. In tante angustie anch'io
Mi perdo, mi confondo, e rea non sono,

(1) Con isdegno.

(2) Compariscono due Tartari. ||

(3) Partono i Tartari.

(4) Con isdegno.

Se tu nol fei. Barbara a me! Per lei
 Di me stessa mi scordo; e questa è poi
 La mercè che mi dona!
 Resta, resta pur sola. (1)

L I S I N G A.

Ah no; perdona,
 Perdona, Ulania amata;
 Mi fece vaneggiar la mia sventura.
 Va, m'affisti, procura
 Che non parta Siveno. Ah va; ti muova
 Il mio stato, il mio pianto.

U L A N I A.

Vado; ma tu non avviliti intanto.
 Quando il mar biancheggia, e freme,
 Quando il ciel lampeggia, e tuona,
 Il nocchier, che s'abbandona,
 Va ficuro a naufragar.
 Tutte l'onde son funeste
 A chi manca ardire, e speme;
 E si vincon le tempeste
 Col saperle tollerar. (2)

(1) In atto di partire.

(2) Parte.



S C E N A V.

L E A N G O , E L I S I N G A .

L I S I N G A .

SE perdo il mio Siveno,
Numi, che fia di me! Grave a me stessa...

L E A N G O .

Al fine, o Principessa,
Posso offrirti palesi
Gli omaggi ch'io ti resi
Fin or con l'alma. Oggi la mia sovrana;
Oggi farà di questo ciel Lisinga
La più lucida stella: oggi raccolta
Nel talamo real...

L I S I N G A .

Leango, ascolta.

Se dispor degl'imperi
Fu dal destino a tua virtù concesso,
Dispor del core altrui non è l'istesso.
Il cor leggi non soffre. A mio talento
Ò disposto del mio.
A questo ciel cerca altra stella. Addio.

Se fra catene il core

 Ò da sentirmi in sen,

 Scegliere io voglio almen

 Le mie catene.

Se perdesti in amore
 Pur questa libertà,
 Qual gioia refterà
 Fra tante pene? (1)

(1) Parte.

S C E N A V I.

L E A N G O, P O I S I V E N O.

L E A N G O.

DISINGANNARLA io pur vorrei. No, prima
 Che i Tartari fian giunti,
 È rischio avventurar. Che rechi? (1) Un foglio?
 Porgilo, e parti. (2)

S I V E N O.

A lei vuol ch'io ritorni (3)
 La mia bella Lisinga; io fudo, io tremo
 Nell'appressarmi a lei. No... Ma poss'io
 Trafgredire un suo cenno?

L E A N G O.

Afri benigni,
 Eccomi in porto: il Tartaro foccorfo
 Pur giunto è al fin. (4)

(1) A un Paggio, che giunge. (2) Il Paggio dà la lettera, e parte.
 (3) Dubbiofo, senza veder Leango. (4) Rilegge.

A T T O S E C O N D O. 223

S I V E N O.

Lifinga il vuol, fi vada...

(Il genitor! No, s' confuso almeno
Non vogl' io ch' ei mi vegga.) (1)

L E A N G O.

Odi, Siveno, (2)

Fermati. (Il Ciel l' invia.)

S I V E N O.

(Che dirgli mai! (3)

Quali scuse...)

L E A N G O.

Ah Signor! (4)

S I V E N O.

Padre! Che fai? (5)

L E A N G O.

Non son più padre tuo.

S I V E N O.

Perchè? Tu piangi!

Mifero me! Dell' improvviso pianto,

Che tu versi dal ciglio,

Ah forse il figlio è reo?

L E A N G O.

Non ò più figlio.

S I V E N O.

Intendo, intendo; un temerario amore

Tu disapprovi in me. Perdona; è vero,

(1) Vuol partire. (2) Siveno s'arresta. (3) S'arresta da lontano.

(4) Vuole inginocchiarsi. (5) Sollevandolo.

Lifinga è l'idol mio : la colpa è grande ,
Ma la scusa è maggior. Dov'è chi possa
Vederla , e non amarla ?

L E A N G O.

Amala ; è giusto
Che la tua sposa adori.

S I V E N O.

Ah padre , ah questo
Scherzo crudel troppò il mio fallo eccede.
Lo fo , lo fo ; tu del Cinese impero
Ài destinato a lei
Lo sconosciuto erede.

L E A N G O.

E quel tu fei.

S I V E N O.

Che!

L E A N G O.

Tu fei quello. Io ti ferbai bambino
Fra la strage de' tuoi ; reffi finora
Quest' impero per te ; sempre quel giorno ,
In cui render ficuro
Te poteffi al tuo foglio , io sospirai ;
Quel giorno è giunto : ora ò vissuto affai.

S I V E N O.

Io... Non m'inganni ?

L E A N G O.

No : tu fei Svenvango ,
Del gran Livanio ultimo figlio.

S I V E N O.

A T T O S E C O N D O. 225

S I V E N O.

E il trono...

L E A N G O.

E il trono è tuo retaggio.

S I V E N O.

E Lifinga...

L E A N G O.

È tua sposa.

S I V E N O.

Oh sposa! Oh giorno!

Oh me felice! Ah sappia

L'idolo mio... (1)

L E A N G O.

Dove t'affretti?

S I V E N O.

A lei.

L E A N G O.

Ferma; e, se m'ami, in questo stato altrui

Non ti mostrar. Ti ricomponi, e pensa...

S I V E N O.

Oh Dio, piange Lifinga!

L E A N G O.

A consolarla io stesso

Con tal novella andrò. Nel maggior tempio

Mentre il Senato, i Sacerdoti, i Duci

S'aduneran, tu solitario attendi

(1) Vuol partire.

226 *L' E R O E C I N E S E.*

Me ne' tuoi tetti ; e al nuovo peso intanto
L' alma incomincia a preparar. Rifletti
Quanti popoli in te , Svenvango , avranno
Oggi un padre , o un tiranno ; a quanti regni
Tu la miseria or procurar potrai ,
Tu la felicità ; che a tutto il mondo
T' esponi in vista , e farà il mondo intero
Giudice tuo ; che i buoni esempj , o rei ,
Ammirati sul trono ,
Son delle altrui virtù prime forgenti :
Che non v' è fra' viventi ,
Ma v' è nel ciel chi d' un commesso impero
Può dimandar ragion ; chi , come innalza
Quei che reggere in terra
San le sue veci a beneficio altrui ,
Preme così chi non fomiglia a lui.

S I V E N O .

Sì , caro padre mio , farò... Vedrai...
Ah troppo vorrei dir. Lisinga... Il trono...
I benefizj tuoi...

L E A N G O .

Non affannarti :
Tutto intendo , o Signor.

S I V E N O .

Signor mi chiami !
Ah no , chiamami figlio. Ah questo nome
È il mio pregio più grande ! Io , che farei

Senza di te? Tu solo
Padre , benefattor , maestro , amico ,
Tutto fosti per me ; tutta io ti deggio
La mia riconoscenza , il mio rispetto ,
L'amor mio , la mia fede...

L E A N G O.

Figlio , ah non più : la tenerezza eccede. (1)

Perdona l'affetto

Che l'alma mi preme ,
Mia gloria , mia speme ,
Mio figlio , mio Re.

Di stringerti al petto

Mi ottengano il vanto
Quel sangue , quel pianto
Ch'io sparsi per te. (2)

(1) Lo abbraccia con tenerezza, poi si ritira con rispetto. (2) Parte.



S C E N A V I I .

S I V E N O , P O I M I N T É O
in fretta.

S I V E N O .

OH forpresa! oh contento! Ah, quando il sappia,
Ah che dirà la mia Lisinga!

M I N T É O .

Amico , (1)

È teco alcun?

S I V E N O .

Son folo.

M I N T É O .

Oh ignote , oh strane

Vie del destin!

S I V E N O .

Che mai t'avvenne?

M I N T É O .

Al fine

Dell'impero Cinese
È il successor palese.

(1) Affannato.

A T T O S E C O N D O . 229

S I V E N O .

Onde sì presto
Giunse a te la novella?

M I N T É O .

E a te chi mai
Sì presto la recò?

S I V E N O .

Leango.

M I N T É O .

Avresti
Potuto immaginar che il tuo Mintéo
Fosse un Monarca?

S I V E N O .

Che!

M I N T É O .

Che fossi il figlio
Io di Livanio?

S I V E N O .

Tu!

M I N T É O .

Sì. D' un evento
Strano così per informarti io corfi,
E il primo esser credei; ma, già che il fai,
Non trattenermi: è necessaria altrove
La mia presenza.

230 *L'EROE CINESE.*

S I V E N O.

Odimi. (Oh Ciel!) Chi disse
A te, che fei Svenvango?

M I N T É O.

Il vecchio Alfingo...

S I V E N O.

Quei, che ignoto bambin...

M I N T É O.

Bambino ignoto

Per salvarmi mi finse. I miei natali,
Le indubitate prove, il nome mio
Poc' anzi fol mi fe' palese. Addio.

S I V E N O.

Sentimi. (Dove son!) Ma come Alfingo
Tacque fin or?

M I N T É O.

Fin or fu vuoto il trono,
Ed Alfingo attendea
Tempo a parlar senza mio rischio.

S I V E N O.

Ed oggi

Perchè parlò?

M I N T É O.

Perchè fu il trono offerto
Oggi a Leango. Oh se vedessi come

A T T O S E C O N D O. 231

Il popolo n' esulta, e qual... Ma troppo
L' amistà mi seduce, e può tumulti
Produr la mia dimora. Addio, Siveno;
Vieni al mio seno, ed in qualunque stato
Sappi ch'io serbo a te l' affetto antico.

S I V E N O.

Ferma un istante ancor.

M I N T É O.

Non posso, amico. (1)

(1) Parte in fretta.



SCENA VIII.

SIVENO, E POI LISINGA.

SIVENO.

GIUSTO Ciel, che m'avvenne!
Son Svenvango, o Siveno?
Dove son? Chi son io? M'inganna il padre?
Mi tradisce l'amico?

LISINGA.

Ah mio tesoro! (1)
Ah mio sposo! ah mio Re! Posso una volta
Chiamarti mio?

SIVENO.

(Mifero me! Che dirle?
La trafiggo, se parlo.) (2)

LISINGA.

Oggi co' Numi
La mia felicità non cambierei.
Oggi... Ma tu non fei.
Lieto, ben mio?

SIVENO.

(Questo è martir!)

(1) Allegrissima.

(2) Confuso.

ATTO SECONDO. 233

L I S I N G A.

Che avvenne?

Forse non m'ami più?

S I V E N O.

T'amo, t'adoro,

Sei tu l'anima mia. (1)

L I S I N G A.

Parlasti al padre?

S I V E N O.

Gli parlai.

L I S I N G A.

Non ti disse,

Che Svenvango tu fei?

S I V E N O.

Mel disse.

L I S I N G A.

E ch'io

Son la tua sposa?

S I V E N O.

Il disse ancor.

L I S I N G A.

Ma dunque

Di che t'affliggi in sì felice stato?

Parla.

S I V E N O.

Ah, mia vita, a sospirar son nato.

(1) Confuso.

L I S I N G A.

Perchè, se Re tu fei,
Perchè, se tua fon io,
Perchè, bell'idol mio,
Sei nato a fospirar?

S I V E N O.

Non fo se mia tu fei;
Non fo se Re fon io:
Parmi, bell'idol mio,
Parmi di delirar.

L I S I N G A.

Spiegati.

S I V E N O.

Io... Sappi... Addio.

L I S I N G A.

Così mi lasci, ingrato?

A D U E.

Ah non è stanco il fato
Di farmi palpitar!

Fine dell'Atto secondo.

A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

*Luogo solitario, ed ombroso ne' giardini
imperiali.*

L I S I N G A , P O I S I V E N O
con guardie Cinesi.

L I S I N G A .

FR A quante vicende
Di forte, d'amore,
Mio povero core,
Ti sento tremar!
Ogni astro, che splende,
Minaccia di nuovo...

S I V E N O .

Lifinga? Ah, lode al Ciel, pur ti ritrovo. (1)

L I S I N G A .

Qual fretta? Onde l'affanno?
Perchè tant'armi?

(1) Affannato.

S I V E N O.

Al valor vostro, amici, (1)

Ed alla vostra fe questa io confegno
 Cara parte di me. Là nel recinto
 Della torre maggior, che il fiume adombra,
 Scorgetela; e vegliate
 Attenti in sua difesa. I passi loro
 Siegui, Lisinga. In sì munito loco
 Sicura attendi; io tornerò fra poco.

L I S I N G A.

Siveno, oh Dei, qual nuovo
 Periglio or mi sovraffa!
 Tu dove corri?

S I V E N O.

Il popolo in tumulto
 Tutte inonda le vie: vuol nella reggia
 Introdurre un suo Re; gl' impeti infani
 Io corro a raffrenar.

L I S I N G A.

Senti. O t'arresta,
 O con te mi conduci; io voglio almeno
 Perirti accanto.

S I V E N O.

Ah che il tuo rischio, o cara,
 Farebbe il mio. Mi tremerebbe il core
 Al lampo d' ogni acciar. Resta tranquilla:

(1) Alle Guardie.

Torno a momenti.

L I S I N G A.

Oh Dei, tranquilla! E intanto
 Tu d'un popolo armato
 Vai l'ire ad affrontar?

S I V E N O.

No. Della reggia
 Verso il maggiore ingresso il volgo infano
 S'affolla, e freme: io per l'opposta uscita,
 Che mena al fiume, inaspettato al fianco
 Co' miei l'affalirò. Fugar gl'imbelli
 Di pochi istanti opra farà... Che? Piangi!
 Ah non temer, mia vita.

L I S I N G A.

E a ciglio asciutto
 Vuoi ch'io ti vegga a tale impresa accinto?

S I V E N O.

Amati rai, se non piangete, ò vinto.

Frena le belle lagrime,

Idolo del mio cor:

No, per vederti piangere,

Cara, non ò valor.

Ah non defarmi almeno

Nuovi tumulti in seno:

Bastano i dolci palpiti,

Che vi cagiona amor. (1)

(1) Parte.



SCENA II.

LISINGA, POI LEANGO

con Guardie.

L I S I N G A.

ASSISTETELO, o Dei. (1)

L E A N G O.

Dove, o Lifinga,
Così turbata ?

L I S I N G A.

E tu, Signor, che fai
Così tranquillo ? È la città fessopra,
Minacciata è la reggia ;
Un altro Re...

L E A N G O.

Ti rafficura ; a tutto,
Bella Lifinga, io già provvidi.

L I S I N G A.

E come ?

L E A N G O.

A mia richiesta un numeroso stuolo
Di Tartari guerrieri il tuo gran padre

(1) Volendo partire.

Sai che inviò. Giunse poc' anzi, e verso
La Città già s' avanza.

L I S I N G A.

E fe frattanto

Il volgo contumace
La reggia inonda? Avrem dal tardo ajuto
Vendetta, e non difesa.

L E A N G O.

Elette schiere

Custodiscon la reggia;
Mintéo n'è il duce; e riposar possiamo
Di Mintéo fu la fe.

L I S I N G A.

Dunque ad esporfi

Perchè corre Siveno?

L E A N G O.

Esporfi! E come?

L I S I N G A.

Ei per la via del fiume
Va i sollevati ad affalir.

L E A N G O.

Correte, (1)

Custodi, a trattenerlo.

L I S I N G A.

Ah sì. (2)

L E A N G O.

Che pena

(1) A' Custodi senza spavento. (2) A' medefimi.

240 L' E R O E C I N E S E .

È il moderar quei giovanili in lui
Impeti di valor! Tua quindi innanzi
Sia questa cura, o Principeffa. Io spero
Che un' amabile sposa
Sarà di me miglior maestra.

L I S I N G A .

Ah voglia

Il Cielo al fin...

L E A N G O .

Mai più fereno il Cielo
Non si mostrò per noi. D' ogni procella
La minaccia è svanita;
Siam tutti in porto.

L I S I N G A .

Ah tu mi torni in vita.

In mezzo a tanti affanni
Cangia per te sembianza
La timida speranza,
Che mi languiva in sen.
Forse farà fallace,
Ma giova intanto, e piace;
E, ancor che poi m'inganni,
Or mi consola almen. (1)

(1) Parte.



SCENA III.

S C E N A I I I.

L E A N G O , P O I U L A N I A .

L E A N G O .

OLÀ, se ancor nel tempio
Son tutti uniti, alcun m'avverta. Or parmi
Un secolo ogn'istante...

U L A N I A .

Ove... Ah Leango... (1)

Ov'è la mia germana? Ah me l'addita;
Difendici... Fuggiam.

L E A N G O .

Non ài roffore

Di questo, o Principessa,
Spavento femminil?

U L A N I A .

Sì, la tua pace

Degna in vero è di lode, or che agl'infulti
D'un popol reo...

L E A N G O .

Ma nella chiusa reggia
Che mai, che puoi temer?

U L A N I A .

Chiusa la reggia!

Dei, qual letargo! Io n'ò veduto io stessa

(1) Spaventata.

L'ingresso aperto.

LEANGO.

Ed i custodi? (1)

ULANIA.

Un solo

Non s'oppon, non resiste; un brando, un'asta

Non si muove per noi.

LEANGO.

Stelle! Ma intanto

Che fa, dov'è Mintéo?

ULANIA.

Mintéo fra poco

Il trono usurperà.

LEANGO.

Mintéo! Che dici?

Il mio fido Mintéo?

ULANIA.

Come! E non fai

Ch'ei del popol ribelle

È capo, e condottier?

LEANGO.

Che ascolto!

ULANIA.

Or credi

A quel dolce fsembiante,

A quel molle parlar. Numi! ei s'appressa;

Fuggiam dal suo furore.

Eccolo: fiam perduti.

(1) Comincia a turbarfi.



SCENA IV.

MINTÉO, E DETTI.

LEANGO.

AH traditore! (1)

MINTÉO.

Perchè quel nudo acciaro? (2)

LEANGO.

Empio! ribelle!

Perfido! ingrato!

MINTÉO.

A me, Signor! (3)

LEANGO.

Son questi

Delle mie cure i frutti? A' doni miei
Corrispondi così? De' tuoi Monarchi
Ardisti, o scellerato,
Fino al trono aspirar! No, vive ancora,
Vive Leango, anima rea. Sul trono
No, non si va senza vuotar le vene
Del tuo benefattor. Finchè del giorno
Saran queste mie ciglia aperte a' rai,

(1) Snudando la spada, e an- || (2) Con modestia.
dandogli incontro. || (3) Con modestia.

Io lo difenderò; tu non l'avrai.

M I N T É O.

Ma per pietà m'ascolta.

U L A N I A.

Ah si permetta, (1)

Ch'ei parli almeno.

L E A N G O.

E che può dir?

M I N T É O.

Si vuole,
Signor, ch'io fia Svenvango: il volgo il crede;
Ed io se a que' tumulti...

L E A N G O.

E tu, spergiuro,

Suo condottier ti fai?

U L A N I A.

Ma se non lasci

Ch'ei possa dir. (2)

M I N T É O.

Se a quei tumulti io debba
Oppormi, o secondarli a chieder vengo
L'oracolo da te.

L E A N G O.

Sì, ma conduci

Tutto un popolo armato; apri una reggia
Commeffa alla tua fe.

(1) Con compassione. (2) Nell'istesso modo, ma con impeto.

M I N T É O.

La reggia è chiufa,
Signor ; neffun mi fiegue ; io vengo folo
A presentarmi a te.

L E A N G O.

Ma Ulania...

U L A N I A.

Io vidi

Su le porte i ribelli,
Le vidi aprir, vidi Mintéo fra loro,
Che più attender dovea?

L E A N G O.

Dunque... (1)

M I N T É O.

Tu fei

Della mia forte, e del Cinefe impero
L' arbitro ognor.

U L A N I A.

(Nè deggio amarlo?)

M I N T É O.

Ascolta.

Esamina, disponi
E del regno, e di me. Finchè non fia
Da te, Signor, decifo a chi fi debba
L' imperial retaggio,
Del pubblico ripofò eccomi oftaggio. (2)

(1) Sorprefo.

(2) Depone la fpada.

U L A N I A.

(Che adorabile eroe!)

L E A N G O.

Figlio, a gran torto

Io t'insultai; ma l'inudito eccesso

Di tua virtù mi scusa: è grande a segno

Che superò le mie speranze. (1)

U L A N I A.

Or dimmi

Ch'ei Re non sia.

L E A N G O.

No, Principessa. Al tempio,

Caro Mintéo, mi siegui: in faccia al Nume

Il Re ti scoprirò. Di quest'impero

Tu il sostegno, e l'onor, tu di mie cure,

Tu de' sudori miei

Sei la dolce mercè, ma il Re non fei.

Re non fei, ma senza regno

Già fei grande al par d'un Re.

Quando è bella a questo segno,

Tutto trova un'alma in fe. (2)

(1) Rimette la spada.

(2) Parte.



S C E N A V.

U L A N I A , E M I N T É O.

M I N T É O.

MI lusingai che mi rendesse un trono
Degno di te, ma...

U L A N I A.

Senza il trono, è degno
Ch'io l'adori Mintéo. Non à bifogno
De' doni della forte
Chi tanto à in fe. Con quel del mondo intero
Io del tuo cor non cangerei l'impero.

M I N T É O.

Chi provò fra' mortali
Maggior felicità! Mio ben, mio Nume,
Amor mio, mia speranza...

U L A N I A.

Andiamo al tempio;
Leango attenderà.

M I N T É O.

Sì; mi precedi:
Con Siveno a momenti
Io ti raggiungerò. (1)

(1) In atto di partire.

U L A N I A .

Ferma ; Siveno

Or non è nella reggia. Il Ciel fa quando
Ritornerà. Donde la bagna il fiume ,
Ne uscì poc' anzi armato
Per opporsi a' ribelli.

M I N T É O .

Ah sconfigliato !

Io con tanto sudor del volgo infano
Gl' impeti affreno ; a presentarmi io stesso
Vengo pegno di pace ; ei va di nuovo
Ad irritarlo , ad arrischiarsi ! Ah soffri
Che a foccorerlo io vada.

U L A N I A .

E per Siveno

Così lasciar mi dei ?

M I N T É O .

Egli è in rischio , mia vita , e tu nol fei.

U L A N I A .

Ah Mintéo , non è questa
Prova di poco amore ?

M I N T É O .

Anzi è gran prova

Dell' amor mio costante :

Un freddo amico è mal ficuro amante.

Avran le serpi , o cara ,
Con le colombe il nido ,
Quando un amico infido
Fido amator farà.

Nell' anime innocenti
 Varie non son fra loro
 Le limpide sorgenti
 D' amore , e d' amistà. (1)

(1) Parte.

S C E N A V I.

U L A N I A *sola.*

CH I vuol che di follia sia segno espresso
 Il confidar se stesso
 Al dubbio mar degli amorosi affanni,
 Vegga prima Mintéo , poi mi condanni.

Se per tutti ordisce Amore
 Così amabili catene ,
 È ben misero quel core ,
 Che non vive in servitù.
 Son diletto ancor le pene
 D' un felice prigioniero ,
 Quando uniscono l' impero
 La bellezza , e la virtù. (1)

(1) Parte.



 S C E N A V I I.

Parte interna, ed illuminata della maggiore imperial Pagode. Così la struttura, come gli ornamenti del magnifico edificio esprimono il genio, ed il culto della nazione.

Bonzi, Manderini d'armi, e di lettere, Grandi, e Custodi.

All' aprirsi della scena si vede LEANGO in atto di ascoltar con isdegno alcune delle Guardie. Poi giunge LISINGA.

L E A N G O.

E Voi, stupidi, e voi del suo periglio
Venite adesso ad avvertirmi? Andiamo;
Seguitemi, codardi, (1)
A difender Siveno.

L I S I N G A.

È tardi, è tardi. (2)

L E A N G O.

Che?

L I S I N G A.

Più non vive.

(1) Incamminandosi.

(2) Piangendo.

A T T O T E R Z O. 251

L E A N G O.

Ah! no? Chi l'assicura?

L I S I N G A.

Questi occhi... oh Dio! questi occhi. Io dalla cima
Della torre maggiore... aimè... lo vidi
Affrettarsi... affalir... Sperò... Volea...
Ah non posso parlar!

L E A N G O.

Gelo!

L I S I N G A.

Ei nel fianco

Del popol folto urtò co' fuoi. Lo affalfe
Quello, affalito, e il circondò. Gli amici
Tutti l'abbandonaro. Ei fu la sponda
Balza d'un picciol legno, e folo a tanti
(Che valor!) s'opponea. La turba al fine
Supera, inonda il legno. Ei d'ogni parte
Ripercoffo, trafitto, urtato, e spinto
Pende ful fiume, e vi trabocca estinto.

L E A N G O.

A sì barbaro colpo

Cede la mia costanza. Abbiám perduto,
Voi Cinefi, il Re vostro, io di tant'anni
I palpiti, i fudori. Astri inclementi,
Di qual colpa è castigo

La mia vecchiezza? An meritato in Cielo
Dunque il martir di così lunga vita
L'onor mio, la mia fede? Ah d'un vaffallo

Così fedel che ti giovò, Svenvango,
La tenera pietà? Ricuso un regno,
Ricompro i giorni tuoi
Con quelli, oh Dio, d'un proprio figlio: e poi!
 Ah fia de' giorni miei
 Questo l'estremo dì.
Per chi, per chi vivrei,
 Se il mio Signor morì?
Per chi...

SCENA VIII.

ULANIA, E DETTI.

ULANIA.

LEAANGO, ah quale,
Qual novella io ti porto!

LEANGO.

Troppo, ah troppo lo fo; Siveno è morto.

ULANIA.

Vive, vive Siveno.

LEANGO.

Oh Ciel!

LISINGA.

Qual Nume

Potea salvarlo?

U L A N I A.

Il suo Mintéo.

L E A N G O.

Che dici!

L I S I N G A.

È vero?

U L A N I A.

È vero. Ei giunse
Opportuno a sottrarlo e all' onde, e all' ire
Del popol folle.

L E A N G O.

'A rintuzzarlo, amici,

Corrafi.

U L A N I A.

È vano. À i Tartari alle spalle,
La reggia a fronte; e, da Mintéo fedato,
Non è più quel di pria:
Sol dimanda il suo Re, qualunque ei fia.

L E A N G O.

Ma Siveno dov' è?

U L A N I A.

Vedilo.



 SCENA ULTIMA.

SIVENO, MINTÉO; *Seguito di Cinefi, due de' quali portano sopra bacili le fanciulle che vesti reali; E DETTI.*

LEANGO.

AH vieni

Dell'età mia cadente
Delizia, onor, sostegno,
Vieni, mio Re.

SIVENO.

Sono il tuo figlio. Il trono,
Signor, non deffi a me: l'usurperei
Al mio liberatore. Il vero erede
Ecco in Mintéo; son troppo
Grandi le prove sue: dubbio non resta.

LEANGO.

Leggi; e dì se v'è prova uguale a questa. (1)

SIVENO.

Chi vergò questo foglio?

LEANGO.

Livano il tuo gran padre.

(1) Gli dà un foglio.

A T T O T E R Z O. 255

M I N T É O.

(Or chi son io?)

S I V E N O.

*Popoli, il figlio mio (1)
Vive in Siveno. Io dell' eroica fede,
Che l' à salvato, il testimonio io fui;
È Leango l' eroe: credete a lui.
Livano.*

L E A N G O.

E ben?

S I V E N O.

Son fuor di me. Ma dimmi
(Appressatevi a noi) (2) dimmi: ravvifi
Queste tinte di fangue
Regie spoglie infantili?

L E A N G O.

Aimè, che miro! (3)

Donde in tua man?

S I V E N O.

Tutto saprai. Non era
Svenvango in queste avvolto, allorchè il ferro
De' ribelli il trafisse?

L E A N G O.

Oh Dio! Non v' era. (4)

(1) Legge. (2) A' Cinefi, che portano i bacili, e che s' appressano.

(3) Inorridisce. (4) Con impeto di passione.

256 *L'EROE CINESE.*

S I V E N O.

Come!

L E A N G O.

V'era il mio figlio.

S I V E N O.

Il tuo! Chi mai,

Chi vel r avvolse?

L E A N G O.

Io stesso; ed io lo vidi

In tua vece spirar. Questo è l'inganno,

Che à serbato all'impero il vero erede.

S I V E N O.

Oh virtù senza esempio!

L I S I N G A.

Oh eroica fede!

S I V E N O.

E ti costa...

L E A N G O.

Ah non più. Perchè con queste

Rimembranze funeste un dì sì lieto

Avvelenar? Di queste spoglie a vista,

A vista di quel sangue, ah non resiste

D'un padre il cor. Di riveder mi sembra

Fra gli empj il figlio mio; parmi che ancora,

Quasi chiedendo aita,

In vece di parlar, la pargoletta

Trafitta man mi stenda: i colpi atroci

Nella tenera gola

Rivedo,

Rivedo , oh Dio ! cader ; tutte ò ful ciglio. . .

M I N T É O.

Padre mio , caro padre , ecco il tuo figlio. (1)

L. E A N G O.

Che ! (2)

M I N T É O.

Tuo figlio son io. L'antico Alfingo
Mi salvò moribondo , e in quelle spoglie
Credè salvato il Re. Parlano queste
Cicatrici abbastanza. Offerva. Il caro
Mio genitor tu sei. (3)

L E A N G O.

Softenetemi... Io manco... (4)

U L A N I A.

Oh stelle !

L I S I N G A.

Oh Dei !

S I V E N O.

Ah tu m'involi , amico , (5)

Il caro padre mio.

M I N T É O.

Ma rendo al trono

Un Monarca sì degno. (6)

(1) Gli bacia la mano con impeto di gioia , e di tenerezza.

(2) Sorpreso.

(3) Mostrando le cicatrici

della mano , e della gola.

(4) Le guarda , s' appoggia , ma non isviene.

(5) A Mintéo.

(6) Accennando Siveno.

S I V E N O.

Lascia, ah lasciami il padre, e prendi il regno. (1)

L E A N G O.

Figli miei, cari figli, (2)

Tacete per pietà. Non ò vigore

Per sì teneri affalti. Aftri clementi,

Disponete or di me. Rinvenni il figlio ;

Difesi il mio Sovrano :

Posso or morir ; non ò vissuto in vano.

C O R O.

Sarà nota al mondo intero ,

Sarà chiara in ogni età

Dell' Eroe di questo impero

L' inudita fedeltà.

(1) Stringendosi al petto la mano di Leango.

(2) Abbracciando or l' uno , or l' altro.

F I N E.

G I U S E P P E

R I C O N O S C I U T O .



*Azione Sacra , scritta dall'Autore in Vienna
d'ordine dell'Imperator CARLO VI, ed ese-
guita la prima volta con Musica del PORSILE
nella Cappella Cesarea la settimana Santa
dell'anno 1733.*



INTERLOCUTORI.

GIUSEPPE, } *Figliuoli di Giacobbe , e di*
BENIAMINO, } *Rachele.*

GIUDA, } *Fratelli di Giuseppe , e di*
SIMEONE, } *Beniamino , figliuoli di Giacobbe , e di Lia.*

ASENETA, *Moglie di Giuseppe.*

TANETE, *Confidente di Giuseppe.*

CORO *de' Figliuoli di Giacobbe.*

L' Azione si rappresenta in Menfi.



GIUSEPPE

RICONOSCIUTO.

PARTE PRIMA.

GIUSEPPE, E TANETE.

GIUSEPPE.

NÈ degli Ebrei germani in Menfi ancora
Nessuno ritornò?

TANETE.

Nessun.

GIUSEPPE.

Mandasti

Ad esplorar le vie?

TANETE.

Molti; ma in vano.

GIUSEPPE.

Pur non è sì lontano
Dalla valle di Mambre (1)
Questo albergo real: da che partiro,
Potuto avrian più volte
Replicarne il cammino.

(1) Gen. Cap. xxxv, v. 27.

T A N E T E.

Io non comprendo,
Signor, perdona, il tuo pensier: nè parmi
Che fian pochi pastori un degno oggetto
Di tante cure tue.

G I U S E P P E.

(Non fa Tanete
Ch' io son germano a que' pastori.) Amico,
D'esser così schernito
Tropo mi spiacerrebbe. Io lor commisi (1)
Che il fanciul Beniamino, ultimo germe
Dell' antico Giacobbe,
Conducesser tornando. A questa legge
Vedesti con qual pena (2)
Promifero ubbidir?

T A N E T E.

Ma tu cercasti
Sicurezza maggiore: uno in ostaggio (3)
Riteneffi di lor. Se ciò non basta,
La violenta fame (4)
Ricondurralli a te. Non àno intorno
Le sterili Provincie onde i mendichi
Abitatori alimentar. Le biade
O marciscono in erba,
O non spuntan dal fuol. Langue il pastore,

(1) Gen. Cap. XLII, v. 20. ||

(3) *Ibid.* v. 19 & 25.(2) *Ibid.* v. 21, 22, 23. ||(4) *Ibid.* Cap. XLIII, v. 1, 12.

Scemano i greggi. Aridi sterpi ignudi,
 Inutili a nutrirlo,
 Pasce l' avido armento; e cerca in vano
 Per gli squallidi folchi
 Alimento opportuno
 Mal fermo in piè l' agricoltor digiuno.
 Pur, tua mercè, di conservata messe (1)
 Solo in Menfi s' abbonda; e il mondo afflitto
 Tutto, per non perir, corre in Egitto.

G I U S E P P E.

Dagl' invidi germani
 Se oppresso Benjamin più non vivesse,
 Come sperar ch' ei venga?

T A N E T E.

Onde in te nasce

Sì remoto sospetto?

G I U S E P P E.

Era il fanciullo

Di Giacobbe l' amore.

T A N E T E.

E bene?

G I U S E P P E.

Anch' io

Fui di tenero padre
 Dolce cura una volta; (2) anch' io provai
 Dell' invidia fraterna

(1) *Ibid.* Cap. xli, v. 57, 58, 48, 49.

(2) *Ibid.* Cap. xxxvii, v. 3, 4.

Le calunnie, l'infidie : (1) e fo... Deh prendi,
Prendi cura di lui
Tu, Re del Ciel.

T A N E T E.

Ma d'un fanciullo ignoto
Perchè mai sì gran parte
Prendi tu nel destin?

G I U S E P P E.

Simili affai
Siam Beniamino, ed io :
Penso al suo stato, e mi ricordo il mio.
È legge di natura,
Che a compatir ci mova
Chi prova una sventura,
Che noi provammo ancor :
O fia che amore in noi
La somiglianza accenda ;
O fia che più s'intenda
Nel suo l'altrui dolor.

T A N E T E.

E questo basta a tormentarti? Oh quanto,
Oh quanto è ver! non si ritrova in terra
Piena felicità. Da' mali estremi
All'estreme grandezze
Se pur dolce è il passar, chi mai dovrebbe
Più lieto esser di te? Servo, straniero,

(1) Gen. Cap. xxxvii, v. 4, 11, 18, & sequent.

Giungi fra noi. (1) Dalle calunnie oppresso
 Dell' Egizia impudica, in lacci avvolto
 Sei vicino a perir. (2) Poi si dichiara
 A un tratto il Ciel per te. (3) Tutto il futuro
 È aperto alla tua mente. (4) A chi grandezze,
 A chi morte predici. (5) I tuoi prefagi
 Tutta Menfi racconta. Il Re ricorre
 A te ne' dubbj tuoi; (6) tu li disciogli.
 Proponi i mali, ed i rimedj; (7) approva
 L'evento i tuoi configli. (8) Eccoti tratto
 Dal carcere alla reggia; ecco cambiati
 In ricca gemma, in prezioso ammanto, (9)
 In lucido monile i ceppi tuoi.
 Nel real carro affiso (10)
 Già sublime passeggi
 L'istesse vie, che prigionier calcasti;
 Già Salvator del Mondo (11)
 Odi intorno chiamarti, arbitro fatto
 E del regno, e del Re. (12) Giovane illustre,
 Ricco di bella prole, (13)
 Benedetto dal mondo,

- | | |
|---------------------------------------|--|
| (1) Gen. Cap. XXXIX, v. 1. | (9) <i>Ibid.</i> v. 42. |
| (2) <i>Ibid.</i> a v. 13, usq. ad 20. | (10) <i>Ibid.</i> v. 43. |
| (3) <i>Ibid.</i> v. 21. | (11) v. 45. <i>Saphanet Phanee</i> |
| (4) Cap. XL, v. 8. | <i>Ægyptio sermone Salvator Mundi</i> |
| (5) <i>Ibid.</i> a v. 9, usq. ad 19. | interpretatur. <i>Hier. Quæst. in Gen.</i> |
| (6) C. XLI, a v. 14, ad v. 24. | (12) Gen. Cap. XLI, a v. 40, |
| (7) <i>Ibid.</i> a v. 25, ad v. 36. | ad v. 45. |
| (8) <i>Ibid.</i> a v. 47, usq. ad 54. | (13) <i>Ibid.</i> v. 50, 51, 52. |

Favorito dal Ciel, par che non resti
 Un oggetto a' tuoi voti: e pur di tante
 Felicità nell'inudito eccesso
 Trovi la via di tormentar te stesso.

Se a ciascun l'interno affanno
 Si leggesse in fronte scritto,
 Quanti mai, che invidia fanno,
 Ci farebbero pietà!

Si vedria che i lor nemici
 Anno in seno; e si riduce
 Nel parere a noi felici
 Ogni lor felicità.

G I U S E P P E.

Vanne; s'appressa Aseneta. Il mio cenno
 Non obbliar. Se di Giacobbe i figli,
 Se giunge Benjamin, torna, previeni
 L'arrivo loro.

T A N E T E.

Ubbidirò. Ma teco

Intanto effer procura
 Quale agli altri ti mostri. Ognun consoli,
 Sol te stesso tormenti;
 Gli altrui dubbj disciogli, i tuoi fomenti.



A S E N E T A , G I U S E P P E .

A S E N E T A .

C O N S O R T E , è a me permesso
Sperar grazia da te?

G I U S E P P E .

Questa dubbiezza ,
Sposa , m'offende.

A S E N E T A .

Al prigioniero Ebreo
Disciogli i lacci.

G I U S E P P E .

A Simeone? (1)

A S E N E T A .

A lui.

G I U S E P P E .

Ma qual pietà ti move
Per chi tu non conosci?

A S E N E T A .

E qual rigore

A punir ti consiglia
Chi reo teco non è?

G I U S E P P E .

Donde sapesti

(1) Gen. Cap. XLII, v. 25.

Ch' egli è innocente?

A S E N E T A.

Il fallo suo non vedo;

Ò presente il castigo.

G I U S E P P E.

Un fallo ignoto

Dunque error non farà?

A S E N E T A.

Merita almeno

Giudice più clemente.

G I U S E P P E.

Ma non ingiusto.

A S E N E T A.

Ah sposo,

Senza pietà diventa

Crudeltà la giustizia.

G I U S E P P E.

E la pietade

Senza giustizia è debolezza.

A S E N E T A.

Imita

L'Autor del tutto. Egli fu' giusti, e i rei

Piove egualmente; ed egualmente vuole

Che a' buoni splenda, ed a' malvagi il Sole. (1)

G I U S E P P E.

Chi d' imitarlo brama

(1) Matth. v, v. 45.

Per corregger talvolta affligge, ed ama.

A S E N E T A.

Ma dagli esterni segni
Questo che ài tu per Simeon, perdona,
Par odio, e non amor.

G I U S E P P E.

Deh così presto

Non condannarmi. Oh come
Siam degli altri a svantaggio
Facili a giudicar! Misero effetto
Del troppo amar noi stessi. Al nostro fasto
Lusinga è il biasmo altrui. Par che s'acquisti
Quanto agli altri si scema. Ognun procura
Di ritrovare altrove
O compagni all' errore,
O l'error ch'ei non à. Cambiam per questo
Spesso i nomi alle cose. In noi veduto
Il timore è prudenza,
Modestia la viltà: veduta in altri
È viltà la modestia,
La prudenza è timor. Quindi poi siamo
Sì contenti di noi: quindi succede
Che tardi il ben, subito il mal si crede.

Vederti io bramerei

Nel giudicar men presta.

Forse pietade è questa

Che chiami crudeltà.

Più cauta, oh Dio, ragiona;
 E fappi che talvolta
 La crudeltà perdona,
 Punisce la pietà.

A S E N E T A.

Se libero nol vuoi,
 S' ascolti almeno il prigionier. Pur questo
 Negar potrai?

G I U S E P P E.

T'appagherò. Traete,
 Servi, a me Simeone. (È ignoto a lei
 Il tradimento antico; (1)
 Non fa che è mio germano, e mio nemico.)

A S E N E T A.

Così da' detti tuoi,
 Da' moti, dall'aspetto
 T'avvedrai s'egli è reo.

G I U S E P P E.

Segni fallaci,
 Aseneta, son questi. A noi permesso
 Di penetrar non è dentro i segreti
 Nascondigli d'un core. Il nostro sguardo (2)
 Non passa oltre il sembante: all'alme solo
 Giunge quello di Dio.

A S E N E T A.

Ma l'alma spesso

(1) Gen. Cap. xxxvii. (2) Reg. Lib. 1, Cap. xvi, v. 7.

Nella spoglia, che informa,
I moti tuoi sì violenta imprime,
Che gli affetti di lei la spoglia esprime.

D'ogni pianta palesa l'aspetto
Il difetto, che il tronco nasconde,
Per le fronde, dal frutto, o dal fior.

Tal d'un'alma l'affanno sepolto
Si travede in un riso fallace;
Che la pace mal finge nel volto
Chi si sente la guerra nel cor.

GIUSEPPE, ASENETA, SIMEONE.

G I U S E P P E.

(**V**IEN Simeon. Oh se pensar potesse
Che Giuseppe son io! Giustizia eterna,
Eccolo in mio potere! eccolo avvinto
Fra' lacci d'un german ch'ei volle estinto!)
T' avvicina, o pastore.

S I M E O N E.

Umile, e prono,
Signore, a' piedi tuoi...

G I U S E P P E.

Sorgi.

S I M E O N E.

(Qual voce,

Qual sembiante è mai questo! Io perchè tremo!
Chi mi toglie l'ardir?)

A S E N E T A.

Parla.

S I M E O N E.

Non oso:

Sento in faccia al tuo sposo
Un incognito gel che al cor mi scende.

G I U S E P P E.

(Son rimorsi che prova, e non gl'intende.)

Pastor, dunque il tuo nome...

S I M E O N E.

È Simeon: lo fai.

G I U S E P P E.

La patria?

S I M E O N E.

È Carra.

G I U S E P P E.

Il genitor?

S I M E O N E.

Giacobbe.

G I U S E P P E.

La madre?

S I M E O N E.

Lia. (1)

G I U S E P P E.

Chi son color, che teco

(1) Gen. Cap. XXIX, v. 31, 33.

Eran quando giungesti?

S I M E O N E.

I miei germani.

G I U S E P P E.

Non fu padre Giacobbe

Pur d'altri figli?

S I M E O N E.

(Aimè!) Sì, n'ebbe ancora

Dalla bella Rachele.

G I U S E P P E.

E fon?

S I M E O N E.

Giuseppe, (1)

E Benjamin. (2)

G I U S E P P E.

Ma questi

Perchè non venner teco?

S I M E O N E.

Appresso al padre

Restò l'ultimo d'essi. (3)

G I U S E P P E.

E l'altro?

S I M E O N E.

(Oh Dio!)

L'altro...

(1) Gen. Cap. xxx, v. 23, 24. (2) *Ibid.* Cap. xxxv, v. 18.

(3) *Ibid.* Cap. xlii, v. 4, & 13.

G I U S E P P E

G I U S E P P E.

Segui.

S I M E O N E.

Nol fo.

G I U S E P P E.

(Lo fo ben io.)

A S E N E T A.

(Impallidisce!)

G I U S E P P E.

Almeno

Dì, se vive Giuseppe.

S I M E O N E.

Il genitore

Lo pianse estinto. (1)

G I U S E P P E.

Ei morì dunque?

S I M E O N E.

Ignota

È a noi la forte sua.

G I U S E P P E.

Troppo discordi

Son fra loro i tuoi detti.

S I M E O N E.

E pur son veri.

G I U S E P P E.

Ma che fu di Giuseppe?

(1) Gen. Cap. xxxvii, v. 34, 35.

S I M E O N E.

Ah di Giuseppe,
Signor, più non parlarmi: un gran tormento
Questo nome è per me.

G I U S E P P E.

Di qualche fallo
È forse reo?

S I M E O N E.

No.

G I U S E P P E.

Forse ingrato al padre,
Nemico a voi, v'infidiò, v'offese,
Meritò l'odio vostro?

S I M E O N E.

Anzi innocente...
Anzi giusto... Ah, Signor, quai cose chiedi!
Quai cose mi rammenti! Al carcer mio
Lasciami ritornar. Senza saperlo
L'anima mi trafiggi. Il tuo sembiante
D'ardir mi spoglia, ed ogni tua richiesta
Qualche acerba memoria in sen mi desta.

Oh Dio! che sembrami

Veder presente
Gemer quel misero,
Quell'innocente,
Svelto dal tenero
Paterno sen.

G I U S E P P E

Veggio le lagrime;
Sento le voci.
Funeste immagini!
Memorie atroci!
Oh Dio, lasciatemi
Partire almen!

G I U S E P P E.

(Vorrei per consolarlo
Scoprirmi a lui. No, non è tempo.) Io trovo
Ne' confusi tuoi detti
Fomento a' miei sospetti: e la tardanza
De' tuoi germani. . .



T A N E T E , E D E T T I .

T A N E T E .

Son giunti. **I** Suoi germani appunto

G I U S E P P E .

E Benjamin?

T A N E T E .

Vedilo; è quello
Che più tarde d'ognun move le piante.

G I U S E P P E .

(Ah madre, io ti riveggo in quel sembiante!)

Va, Tanete, ed appresta (1)

Sollecito la mensa. A Simeone

Si disciolgano i lacci: e voi, pastori,

Più presso a me venite.

(Moti del sangue mio, non mi tradite.)

(1) Gen. Cap. XLIII, v. 16.



GIUDA, BENIAMINO *con gli altri*
Fratelli di GIUSEPPE; E DETTI.

G I U D A.

SIGNORE, i cenni tuoi,
 E le nostre promesse ecco adempite:
 Siam di nuovo al tuo piè. (1) Dilegua ormai
 Le tue dubbiezze; e non sdegnar frattanto
 Queste da' nostri voti accompagnate
 Offerte, che rechiam. (2)

G I U S E P P E.

Che mai recate?

G I U D A.

Portiamo in tributo
 Con umil sembiante
 Dell' Arabe piante
 Le stille odorose,
 Dell' api ingegnose
 Il biondo licor. (3)
 Ricchezze non sono;
 È povero il dono;
 Ma tutti son frutti
 Del nostro fudor.

(1) Gen. Cap. XLIII, v. 26. (2) *Ibid.* (3) *Ibid.* v. 11.

G I U S E P P E.

Gradisco i doni vostri.

Sorgete, amici. Il genitor Giacobbe, (1)

Dite, che fa? Vive il buon vecchio?

G I U D A.

Ancora,

Signor, vive il tuo fervo; (2) e dell' etade

Solo il peso l'affanna.

G I U S E P P E.

E quel fanciullo

È Beniamin, di cui parlaste? (3)

G I U D A.

È quello.

G I U S E P P E.

Figlio... (Ah come in mirarlo (4)

Intenerir mi sento!) Il Cielo, o figlio,

Prenda in cura i tuoi giorni; e sempre... (Oh Dio,

Qual tumulto d'affetti!) e sempre... (Il pianto

Già dagli occhi mi piove;

Frenar nol fo. Vado a celarlo altrove.)

(1) *Ibid.* ψ. 27.

(2) *Ibid.* ψ. 28.

|| (3) *Ibid.* ψ. 29.

|| (4) *Ibid.* ψ. 29 & 30.



GIUDA, SIMEONE, BENIAMINO,
e gli altri Fratelli di GIUSEPPE.

B E N I A M I N O .

Così ci lascia?

G I U D A .

Io gl'interrotti accenti

Non intendo, o germani.

S I M E O N E .

Ah che lo sdegno

Sotto placido aspetto

À nascosto fin or.

G I U D A .

Chi fa qual forte

Preparata ci fia!

B E N I A M I N O .

Fratelli, e dove,

Dove mai mi traeste?

S I M E O N E .

A noi dovuta

È questa pena. (1) Or per Giuseppe oppresso

Dio ci punisce. A lui non valse il pianto,

L'affanno, le preghiere.

G I U D A .

Il diffi in vano;

(1) Gen. Cap. XLII, v. 21.

Non s'offenda il fanciullo. Or del suo fangue
Da noi si vuol ragione. (1)

(1) *Ibid.* ψ. 22.

T A N E T E , E D E T T I .

T A N E T E .

A Se vi chiama,
Pastori, il mio Signor. Con voi comune
Vuol oggi aver la mensa. (1)

S I M E O N E .

Aimè! Per noi
Qualche infidia s'appresta.

B E N I A M I N O .

Che giorno è questo mai!

G I U D A .

Che mensa è questa!

T A N E T E .

Che si tarda? Non più: Pastori, andiamo.

T U T T I , *fuor che* T A N E T E .

Difendi il popol tuo, gran Dio d'Abramo.

(1) Gen. Cap. XLIII, ψ. 31, 32, 33.

GRAN Dio d'Abram, fiam rei,
Ma fiamo il popol tuo. Tutta con noi
Deh non usar la tua giustizia. Ah quale
Fra' viventi è che possa (1)
Giustificarsi al tuo cospetto? E dove
Si può da te sdegnato
Fuggir, che a te pietoso? Il timor nostro
Nasce da te, come la nostra speme ;
Che tu il giudice fei, ma il padre insieme.

(1) Pſal. CXLII, v. 2.

Fine della prima Parte.

P A R T E S E C O N D A.

G I U S E P P E , E T A N E T E .

G I U S E P P E .

ESEGUISTI il mio cenno?

T A N E T E .

È compito, o Signor. Gli Ebrei germani
Le biade defiate (1)
Ebber da me, come imponesti: e in quella
Parte, che diedi a Beniamino, ascosi
L'argentea tazza usata (2)
Da te alla mensa, ed agli augurj. Ignari
Dell'insidia i pastori
Lieti partir. Ma de' tuoi servi alcuno
Li seguitò da lungi. (3) Usciti appena
Della città le porte
Gli arresterà; lor chiederà ragione
Del furto immaginato; e come rei
Ricondurralli a te.

G I U S E P P E .

Quanto prescrissi

(1) Gen. Cap. XLIV, v. 1. (2) *Ibid.* v. 2. (3) *Ibid.* v. 4.

Adempisti fedel. Ma qual stupore
Ti confonde così?

T A N E T E.

Signor, chi mai
Non stupirebbe a tante
Repugnanti fra loro
Diversità, che osservo in te? Ti veggo
E tenero, e sdegnato, e lieto, e mesto
Nell' istesso momento. Accogli amico
I figli di Giacobbe, e poi confuso
Parti da quei. Gl'inviti a mensa, e intanto
Ordini infidie a danno lor. Con mille
Segni di tenerezza
Distingui Beniamino; e appunto in lui
Del supposto delitto
Vuoi che cadan le prove.

G I U S E P P E.

A te non lice
Tutto ancora saper. Vanne: i pastori
Conduci innanzi a me. L'oscuro cenno
Ciecamente ubbidisci; e non ti sembri
Troppo grave la legge. Ognun soggetto (1)
È a maggior potestà. Queste ordinate
Son per gradi da Dio. Resiste a lui
Chi al suo maggior resiste.

(1) Rom. Cap. XIII, v. 1, 2.

T A N E T E.

Il zelo mio
Temerario non è. Parlai richiesto,
Tacito ubbidirò. Tue leggi adoro;
Nè della forte mia gli obblighi ignoro.

So che la gloria perde
D' un ubbidir sincero
Nell' eseguir l' impero
Chi esaminando il va; (1)
Che con ardir protervo
Gli ordini eterni obblía
Chi servo esser dovria,
E giudice si fa.

(1) Bernard. de præcep. & dispens. Cap. x.



G I U S E P P E *solo.*

TU, che dell' alme nostre,
 Eterna Verità, vedi gli arcani,
 Sai tu, contro i germani
 S'io mediti vendetta. Ah mi difenda
 La mano onnipotente
 Da brama così ria, che sempre torna
 A ricader sopra l' autor; che, ufata
 Col più forte, è follia,
 Con l' eguale, è periglio,
 Col minore, è viltà. L'ira, che in volto
 Io fingerò, non chiede
 Che de' fratelli il pentimento. Io voglio
 Che veggan le ruine
 Dove guida una colpa, acciò la tema
 De' meritati sdegni
 Ad evitarli in avvenir gl' insegni.

Sarò qual madre amante,
 Che la diletta prole
 Minaccia ad ogni istante,
 E mai non fa punir:
 Alza a ferir la mano,
 Ma il colpo già non scende;
 Che Amor la man sospende
 Nell'atto del ferir.



GIUSEPPE, ED A S E N E T A.

A S E N E T A.

AH sposo, il ver dicesti; accuso adesso
La troppa mia credulità.

G I U S E P P E.

Che avvenne?

A S E N E T A.

Or tempo è di rigor. Gli ospiti ingrati,
Che poc' anzi partiro, il sacro vaso,
Onde il futuro a preveder t' accingi,
Tentarono involar. (1)

G I U S E P P E.

Che dici!

A S E N E T A.

Il vero.

Da' tuoi servi raggiunti,
Con fermezza mentita
Pria la colpa negar. Muoia di noi,
Dicean, qualunque è reo; (2) schiavi in Egitto
Rimangan gli altri. I tuoi ministri intanto
Profieguono l'inchiesta; e il furto indegno
Trovan di Beniamino (3)
Fra le biade nascoso. Allora i rei

(1) Gen. Cap. XLIV, v. 5. (2) *Ibid.* v. 9. (3) *Ibid.* v. 12.

Perdon l'ardir. Pallidi, efangui, e muti
Altra scufa non àn, che tutti in pianto
Scioglierfi a un tratto, e lacerarfi il manto. (1)

G I U S E P P E.

Pur chi fa fe fon rei.

A S E N E T A.

Dunque i miei detti

Mertan sì poca fe?

G I U S E P P E.

Ma tu poc' anzi

Li credesti innocenti. Ora afferisci
Che t'ingannasti allor. Chi fa? Fra poco,
Tornando a far l'istesso,
Dirai che, come allor, t'inganni adesso.

A S E N E T A.

Conforte, i dubbj tuoi

All'estremo fon giunti.

G I U S E P P E.

E pur non fiamo

Giammai cauti abbastanza. All'alma in questo
Suo carcere sepolta affatto ignoti
Sarian gli esterni oggetti: i sensi sono
I ministri fallaci,
Che li recano a lei. Questi pur troppo
Son soggetti a mentir. Su la lor fede
S'ella affolve, o condanna,
Dubbio è il giudizio, e per lo più s'inganna.

(1) Gen. Cap. XLIV. v. 13.

A S E N E T A.

A S E N E T A.

Dunque incerta del vero
 Sempre è l'anima nostra, e cieca vive
 Nelle tenebre sue?

G I U S E P P E.

Sì; spera in vano
 Lume trovar, se non lo cerca in Lui,
 Che n'è l'unico fonte, (1)
 Immutabile, eterno; in Lui, primiera
 Somma cagion d'ogni cagion; (2) che tutto,
 Non compreso, comprende; in cui si move, (3)
 E vive, ed è ciascun di noi; che solo
 Ogni ben circoscrive; e luce, e mente,
 Sapienza infinita,
 Giustizia, verità, salute, e vita. (4)

A S E N E T A.

Ah qual raggio divino
 Ti balena sul volto! In questi accenti
 Un non so che rifuona
 Più che mortal. Tremo in udirti; e, mentre
 Tu ti sollevi a Dio,
 Dove resto io comprendo, e chi son io.

Nell'orror d'atra foresta

Il timor mi veggo accanto;
 Nè so quanto ancor mi resta
 Dell'incognito sentier.

(1) Psal. xxxv, v. 10.

(2) Apoc. Cap. I, v. 8.

(3) Act. Ap. Cap. xvii, v. 28.

(4) Joan. Cap. xiv, v. 6.

Vero Sol de' paffi miei,
 Chi farà, fe tu non fei,
 Il pietoso condottier?

T A N E T E , E D E T T I ; P O I T U T T I .

T A N E T E .

E C C O , o Signore , i rei.

A S E N E T A .

Vedili a terra (1)

Tutti proftefi innanzi a te.

T A N E T E .

Nè alcuno

Di favellare ardisce.

G I U S E P P E .

Folli! che mai faceste? (2)

La mia v'è forse ignota

Arte di prefagir?

G I U D A .

Signor , che mai

Risponderem? Quai detti ,

Quai scuse ritrovar? Dio si sovvenne

La nostra iniquità. (3) Questo è il momento

Di pagarne la pena. Ah Nume eterno ,

Sento la man vendicatrice ; e vedo

Contro i delitti umani

Della giustizia tua gli ordini arcani.

(1) Gen. Cap. XLIV, v. 14. (2) *Ibid.* v. 15. (3) *Ibid.* v. 16.

Del reo nel core
Desti un ardore,
Che il sen gli lacera
La notte, e'l dì: (1)
Infìn che il misero
Rimane oppresso
Nel modo istesso,
Con cui fallì. (2)

G I U S E P P E.

No no; tanto rigore
Tolga il Ciel ch'io dimostri. Il furto appresso (3)
A Benjamin si ritrovò: rimanga
Egli solo mio servo; e voi tornate
Liberi al padre vostro.

G I U D A.

E con qual fronte
A lui ritornerem?

B E N I A M I N O.

Come! Tuo servo
Solo restar degg'io?

G I U S E P P E.

Tu solo: e gli altri
S'affrettino a partir.

B E N I A M I N O.

Fermate. Ah ferbi, (4)
Giuda, così le tue promesse? Almeno

(1) Ezech. Cap. xxviii, v. 18. || (3) Gen. Cap. xliv, v. 18.
(2) Sap. Cap. xi, v. 17. || (4) Cap. xliii, v. 9.

Gli ultimi non negarmi
 Fraternali abbracci. Ah voi partite, ed io
 Rimango prigionier! Qual diverrai,
 Afflitto genitor, quando il saprai!

Voi, se pietà provate
 D'un misero germano,
 Voi la paterna mano
 Bacciate almen per me.
 Ditegli sol, ch'io vivo;
 Ditegli l'amor mio;
 Ma non gli dite, oh Dio,
 La forte mia qual'è.

G I U S E P P E.

(Soffrite, affetti miei.)

G I U D A.

Nè v'è più speme
 Di placar l'ira tua?

G I U S E P P E.

Fatta è la legge;
 Eseguiscasi ormai.

G I U D A.

Sentimi almeno
 Senza sdegno, Signor. (1)

G I U S E P P E.

Che dir potrai?
 Spedisciti.

G I U D A.

Rammenti

(1) Gen. Cap. XLIV, v. 18.

Quando la prima volta
Io venni a te?

G I U S E P P E.

Sì: di condurmi allora
Beniamino t'impofi. (1) Il vecchio padre
Morrebbe, rispondesti,
Privandolo di lui. Senza il fanciullo
Non sperate, io foggiunfi,
Di rivedermi più.

G I U D A.

Con questa legge
Ritornammo a Giacobbe. Egli di nuovo
Volle inviarcì a te. Vano è il viaggio (2)
Se Benjamin non viene,
Dicemmo a lui. Come! ei gridò: degg'io
Rimaner senza figli? (3) Ah di Rachele
Ebbi due pegni folo: il primo, oh Dio!
Fu di felvaggia fiera (4)
Mifero paflo. È noto a voi; voi fteffi
La novella recafte: io più nol vidi.
Se pur l'altro or mi lascia, e per cammino
Qualch'evento l'opprime, all'ore eftrême
La mia vecchiezza affretterefte. (5) Intanto
Crefce la fame: il genitor dolente
Che far dovrà? Se Benjamin ritiene,

(1) *Ibid.* v. 21, 22, 23.

(2) *Ibid.* v. 25 & 26.

(3) Cap. XLII, v. 36, 38.

(4) Cap. XLIV, v. 28.

(5) Cap. XLII, v. 38. C. XLIII,

v. 1.

Di disagio morrà; morrà d'affanno,
 Se parte Beniamino. Amato padre,
 Gli dico al fin, fidalo a me. Se torno (1)
 Senza il fanciullo, in avvenir per sempre
 Guardami come reo. Mi crede; io parto;
 Compisco il cenno tuo. Tu padre sei:
 Fosti figlio ancor tu: vesti un momento,
 Signor, gli affetti miei. Dì, con qual core
 Or presentarmi al genitor potrei
 Senza il fidato pegno? Ah no; ritorni
 Beniamino a Giacobbe. Io voglio, io solo (2)
 Restar fervo per lui, pria che trovarmi
 Delle smanie paterne
 Spettatore infelice.

G I U S E P P E.

(Il cor mi sento
 Spezzar di tenerezza.)

G I U D A.

E perchè mai
 Mi nascondi il tuo volto? Ah di pietade
 Se degno non son io, ne è degno almeno
 Un defolato padre. Oh se presente
 Agli ultimi congedi
 Fosti stato, Signor! Parea che l'alma
 A lui col figlio amato
 Si staccasse dal seno. Addio, gli dice,
 E torna ad abbracciarlo. Ora di nuovo

(1) Gen. Cap. XLIII, v. 9. (2) Cap. XLIV, v. 30, usq. ad 35.

Ad uno il raccomanda,
 Or all'altro di noi. Chiama Rachele;
 Si ricorda Giuseppe; entrambi in volto
 Ritrova a Benjamin: tutte risente (1)
 Le sue perdite in lui; tutte... Ma... come!
 Signor, tu piangi! Ah le miserie nostre
 Ti mofferò a pietà. Seconda, oh Dio!
 Questi teneri moti.

G I U S E P P E.

Ah basta; io cedo;
 Contenermi non so. Fratelli amati,
 Riconoscete il vostro sangue. Il finto
 Mio rigore abbandono.
 Venite a questo sen: Giuseppe io sono. (2)

G I U D A.

Giuseppe!

B E N I A M I N O.
 Eterno Dio!

S I M E O N E.
 Miseri noi!

T A N E T E.
 Oh portento!

A S E N E T A.
 Oh stupor!

G I U S E P P E.
 No, non temete;
 Nè d'avermi venduto

(1) Gen. Cap. XLV, a v. 1; ad v. 4. (2) *Ibid.* v. 2, 3, 4.

La memoria v' affligga. (1) A quel delitto
 La sua deve l' Egitto,
 Voi la vostra salute. A questa reggia
 Dio m' inviò prima di voi. (2) Tornate,
 Tornate al padre mio: ditegli tutte (3)
 Le grandezze del figlio; e d' esse a parte
 Dite che venga. Ah voi tacete; e forse
 Voi dubitate ancor! Giuda, rispondi;
 Simeon, ti consola;
 T' appressa, Benjamin.

A S E N E T A.

Vedesti mai

Spettacolo, o Tanete,
 Più tenero di questo? Offerva, come (4)
 Tutti intorno al mio sposo
 Fra timidi, e contenti
 S' affollano i germani; e chi la fronte,
 Chi la man, chi le gote,
 Chi le vesti gli bacia. Egli vorrebbe
 Darfi tutto ad ognuno. Interi accenti
 Formar non fanno; e nelle gioie estreme,
 In vece di parlar, piangono insieme.

Ma parla quel pianto,
 Si spiega, l' intendo;
 Oh quanto tacendo
 Comperder mi fa!

(1) Gen. Cap. XLV, v. 5. || (3) *Ibid.* a v. 9, ad v. 13.
 (2) *Ibid.* v. 5, 7 & 8. || (4) *Ibid.* v. 14, & 15.

La gioia verace,
Per farfi palese,
D'un labbro loquace
Bifogno non à.

G I U D A.

Oh giufto!

S I M E O N E.

Oh generofo!

B E N I A M I N O.

Oh felice Giuseppe!

G I U D A.

I fogni tuoi

Ecco adempiti. (1)

S I M E O N E.

Oh provvidenza eterna!

È la prudenza umana (2)

Follia dinanzi a te. Vendiam Giuseppe

Sol per non adorarlo; e l'adoriamo

Per averlo venduto. (3)

G I U D A.

In guifa tale

Dio gli eventi dispone,

Che ferve al fuo voler chi più s'oppone.

G I U S E P P E.

Il portentoso giro

Delle vicende mie, fratelli, afconde (4)

(1) Gen. Cap. xxxvii, a || (4) *Joseph Typus Christi* Chryf.
ψ. 5, ad 10. || in Cap. xxxvii, Gen. Hom. lxi.

(2) Cor. I. Cap. III, ψ. 19. || Aug. Quæst. in Gen. L. I.-Ambr.

(3) Greg. Mor. L. VI, N. 29. || de Spir. Sanc. L. III, C. xvii.

Più di quel che si vede. A voi dal padre
 Pieno d'amor vengo mandato; e voi
 Tramate il mio morir. Venduto a prezzo
 Sono a barbaro stuol. Servo in Egitto;
 Accusato, innocente,
 Non mi difendo, e tollero la pena
 Dovuta a chi m'accusa. Avvinto in mezzo
 A due rei mi ritrovo, e presagisco
 Morte all'un, gloria all'altro. Accolgo amico
 I miei persecutori. Io somministro
 Alimenti di vita
 A chi morto mi volle. Io dir mi sento (1)
 Salvator della Terra. Ah di chi mai
 Immagine son io! Qualche grand'opra
 Certo in ciel si matura,
 Di cui forse è Giuseppe ombra, e figura.

C O R O.

Folle chi oppone i suoi
 A' consigli di Dio. Ne' lacci stessi,
 Che ordisce a danno altrui,
 Al fin cade, e s'intrica il più sagace; (2)
 E la virtù verace,
 Quasi palma sublime,
 Sorge con più vigor, quando s'opprime. (3)

(1) Hieronim. Quæst. in Gen. ||
 Cap. xli, v. 45.

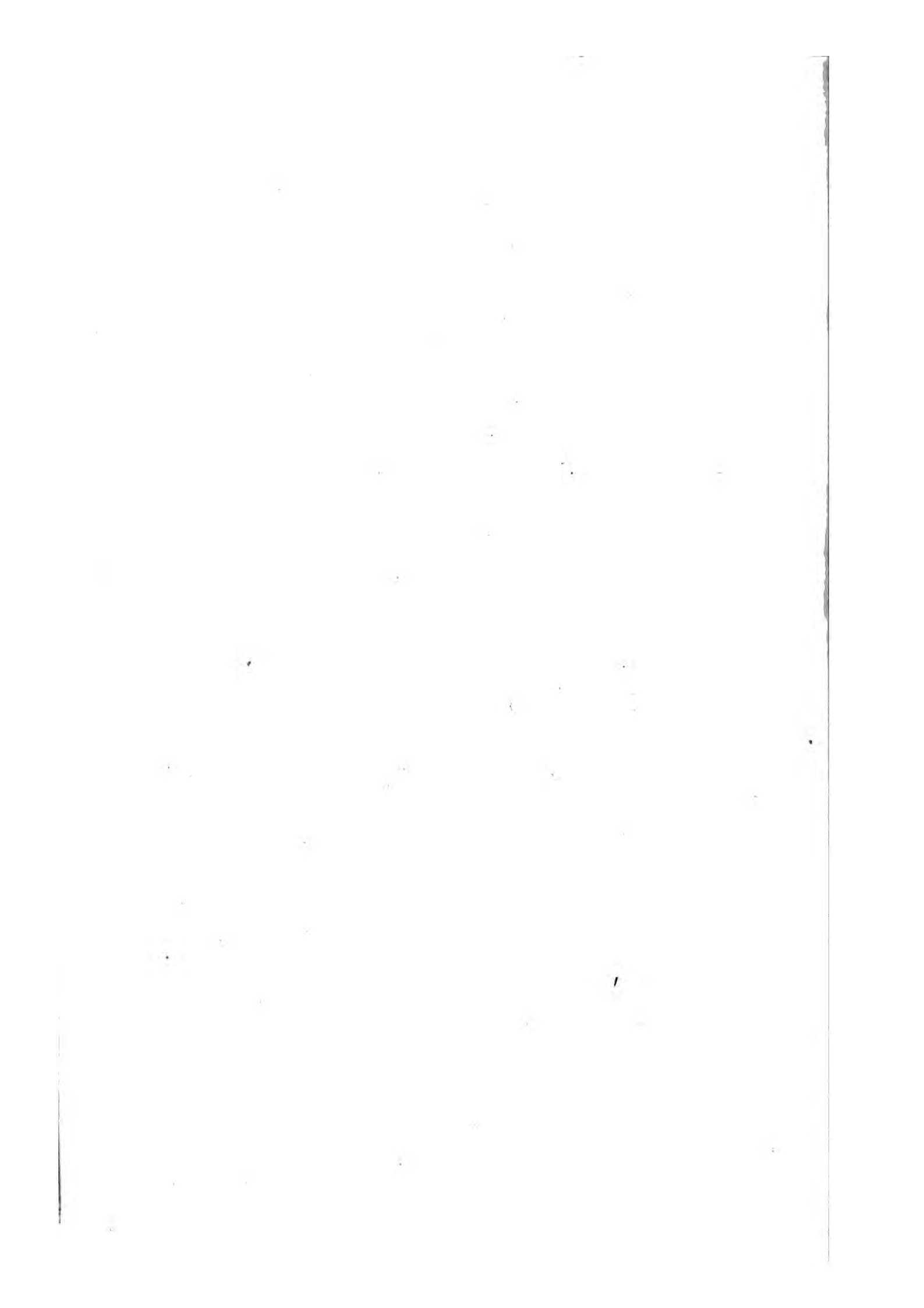
(2) Job Cap. v, v. 13.

(3) Chryf. in Gen. Hom. 61.

F I N E.

L A M O R T E
D' A B E L.

*Azione Sacra , scritta dall' Autore in Vienna
d' ordine dell' Imperator CARLO VI, ed ese-
guita la prima volta con Musica del REÜTTER
nella Cappella Imperiale la settimana Santa
dell' anno 1732.*



A L L E T T O R E.

NON meno conosciuta, che chiara è la relazione, e corrispondenza del nuovo coll'antico Testamento; ed è noto a tutti i Fedeli, che non altramente questo da quello differisce, se non come l'ombra d'una immagine dall'immagine stessa, (1) la promessa dal dono, (2) e la figura di Gesù Cristo da Gesù Cristo medesimo. (3) Nella morte d'Abel, soggetto del presente sacro Componimento, riconoscono i Santi Padri delineata, più chiaramente che altrove, quella del Salvatore. (4) Nè poco sarà giovevole a far comprendere la grandezza del Mistero, che in questi giorni si celebra, una occasione di riflettere, che sì gran tempo innanzi, e fin dal principio de' secoli sia piaciuto all'eterna Provvidenza di prepararlo, figurarlo, e prometterlo.

- | | |
|---|--|
| (1) Hebr. Cap. x, v. 1. | Reg. Lib. III, Cap. IV, N. 29.- |
| (2) Act. Cap. 111, v. 18.-
Rom. Cap. 1, v. 2 & 3. | Ambr. de Cain & Abel, Lib. 1,
Sect. v, C. 11, & in Psal. xxxix,
§. 12.-Chryf. ad Stagir. Lib. II,
N. 5.-Isidor. in Gen. Cap. vi.- |
| (3) Cor. I, Cap. x, v. 4, 6
& 11. | August. de Civ. Dei. Lib. xv,
Cap. vii & xviii. |
| (4) Aug. contra Fauf. Lib. xii,
Cap. ix, & seq.-Greg. in prim. | |

INTERLOCUTORI.

A D A M O.

E V A.

C A I N O.

A B E L.

A N G E L O. (*)

C O R O.

(*) Benchè tutto ciò , che quì dirà l'Angelo , nel sacro Testo comparisca detto dal Signore medesimo , conviene più seguitar col rispetto l'opinione , che tutte le apparizioni , rivelazioni , ed illuminazioni divine , così nella legge di natura , come nella scritta , e in quella di grazia , siano pervenute agli uomini per mezzo degli Angeli. *Dyonis. Cap. IV , de cœlesti Hierarch-D. Thomas in Epist. ad Hebr. Cap. II , Lect. I.*



L A M O R T E
D' A B E L.

P A R T E P R I M A.

A B E L, E P O I C A I N O.

A B E L.

OH mirabile in tutte
L'opere di tua mano
Onnipotente Dio! Sempre il tuo nome
Canterò, fin ch'io viva, i voti miei (1)
Rinnovando ogni dì. Venite, o genti,
A lodarlo con me. Di sua pietade
Chi potrà dubitar? D'Abelle i doni (2)
Benigno rimirò. Che mai son io,
Signor, dinanzi a te? D'un uomo il figlio (3)
Che cosa è mai, che tal cura ne prendi,
Che noto a lui con tal bontà ti rendi?

C A I N O.

Germano, onde sì lieto?
Qual piacere improvviso

(1) Pſal. LXII, v. 9. (2) Gen. Cap. IV, v. 4. (3) Pſal. cXLIII, v. 3.

Sul tuo volto confonde il pianto, e il riso?

A B E L.

Vieni, o germano amato,
Del mio contento a parte: era imperfetto
Non diviso con te. Son grate a Dio
L'offerte di mia mano.

C A I N O.

E Abelle ardifce

D'affermalro così! Potrebbe ancora
Effer vana lusinga.

A B E L.

Ah troppo chiare

Son le voci di Dio. Senza il suo cenno
Non parlan gli elementi. Odimi. I primi
Della mia greggia, ed i più pingui agnelli
Al donator del tutto (1)
Grato poc' anzi in sacrificio offerfi.
Signor, dicea, non solo
I primi a te consacro
Frutti del mio sudor, ma i primi ancora
Innocenti pensieri, i primi affetti.
Tu benigno rimira. . .
Seguir volea, ma l'imperfette voci
Spettacolo improvviso
Sul labbro mi gelò. Vedesti mai
Fra' notturni sereni

(1) Gen. Cap. IV, v. 4.

Qualche stella cader? Così vid'io
 Lucida in faccia al Sole
 Scender fiamma dal ciel, che l'ostie offerte,
 Come balen che le campagne adugge,
 Circonda, accende, incenerisce, e fugge; (1)
 E mi lascia nel core
 Meraviglia, piacer, speme, e timore.

C A I N O.

Strane cose mi narri! Io non vorrei
 Dubitar di tua fede. Offerfi anch'io
 Le mie vittime a Dio, nè questi vidi (2)
 Rari prodigj, onde ti vanti. O madre,
 Giungi opportuna. Insoliti portenti
 Abelle mi narrò. Sentilo, e dimmi,
 Se verace ti par.

(1) Theodotionis Explic. in Genes. Cap. 1 v. - Procop. apud Strab. in Glos. || (2) Gen. Cap. 1 v, v. 3. - Doctr. Isidori Cap. 1 v, in Gen. in verbis, *Dixitque Cain.*



E V A, E D E T T I.

E V A.

DUBITI in vano ;
 Spettatrice io ne fui.

C A I N O.

Di che ?

E V A.

Del puro
 Offerto sacrificio, e del celeste
 Fuoco che l'arfe.

C A I N O.

È dunque ver ?

E V A.

Dilegua
 Questa ingiusta dubbiezza,
 Che certo esser ne puoi.

C A I N O.

(Crudel certezza !)

E V A.

Non vi seduca, o figli,
 Il soverchio piacer. Rendeste al Cielo
 Il primo omaggio : agli esercizi tuoi (1)

(1) Gen. Cap. IV, v. 2.

Torni ciaſcun di voi; Caino al campo,
Ed Abelle alla greggia. In mezzo all'opre,
Che Adamo a voi commiſe, al voſtro Dio
Non farete men cari. Il cor gradifce;
E ſerve a lui chi 'l fuo dover compifce.

A B E L.

Più gradito comando
Eſeguir non potrei. Quanto m'è cara
La mia greggia fedel, madre, tu fai. (1)
Sai tu, quanto tormento,
Quanto fudor mi coſta, ed io nol ſento.
 Quel buon paſtor ſon io, (2)
 Che tanto il gregge apprezza;
 Che per la ſua ſalvezza
 Offre ſe ſteſſo ancor.
Conoſco ad una ad una (3)
 Le mie dilette agnelle;
 E riconoſcon quelle
 Il tenero paſtor.

(1) Ifai. Cap. XL, v. 11. (2) Joan. Cap. X, v. 6. (3) *Ibid.* v. 14.



E V A, E C A I N O.

E V A.

Q U A L funesta, o Caino,
 Cura improvvisa i tuoi pensieri ingombra? (1)
 Non parli! I guardi al suolo
 Lasci cader! Quel torbido sembiante,
 Pallido insieme e minaccioso, (2) il labbro
 Che fremendo sospira,
 Son chiari segni e di dolore, e d'ira.
 Che t'affligge? Che pensi?

C A I N O.

E qual cagione
 Ò d'esser lieto?

E V A.

E non la trovi in tante
 Glorie del tuo germano?

C A I N O.

Ah! queste sono
 La mia pena crudel, fian premio, o dono. (3)

E V A.

Quel, che ogni altro rallegra,
 Dunque t'affligge? E l'altrui ben paventi
 Come tuo male? Ah del comun nemico

(1) Gen. Cap. 1 v, v. 5. (2) Greg. Mor. Lib. v, N. 85.

(3) Cypr. de zelo & livore.

Proprio delitto è questo (1)
 Contumace dolor, che il dolce nodo
 Dell' anime divide,
 Nasconde il ver, la caritate uccide. (2)
 Svelli dalla radice
 Questa pianta infelice. Ah tu non fai
 In quanti si dirama
 Velenosi germogli. Amato figlio,
 Di te più che d'altrui
 Sollecita ti parlo. Ah, se nell' alma
 Questa peste nutrisci, ogni momento
 Troverai nel germano
 Nuova cagion di tormentarti. Un giorno
 L' invidierai, che sappia
 Soffrir l' invidia tua. Torna in te stesso,
 Torna, figlio; e non abbia
 Fin da' principj tuoi
 Norme sì ree chi nascerà da noi.

Qual diverrà quel fiume
 Nel lungo suo cammino,
 Se al fonte ancor vicino
 È torbido così?

Miseri figli miei!
 Ah, che si vede espresso
 In quel, che fiete adesso,
 Quel che farete un dì.

(1) August. Serm. de Discipl. || rad. Sect. LIV, Cap. XII.
 Christ. Cap. VII. - Ambr. de Pa- || (2) Cypr. de zelo, & livore.

C A I N O *solo.*

IO del minor germano (1)
 Il merto, e la mercede
 Stupido soffrirò! La gloria altrui
 Un oltraggio è per me. Mille ragioni
 Medito onde scemarla, e mille sempre
 D'accrescerla ne incontro. Il mio rivale
 Malignando ingrandisco. Ei più sublime
 Mi sembra allor che più lo bramo oppresso,
 E son del mio dolor fabbro a me stesso.

Alimento il mio proprio tormento
 Ripensando che Abelle è felice:
 Smanio, fremo, trafigger mi sento;
 L'abborrisko, nè intendo perchè.

Vo cercando d'odiarlo cagione,
 E cagione d'odiarlo non trovo;
 Ma lo sdegno; ma l'odio rinnovo,
 Perchè degno dell'odio non è.

(1) Chryf. sup. Matth. Hom. LXXXVI, N. 3. - Greg. Mor.
 Lib. v, N. 84 & 85.



A N G E L O , E D E T T O .

A N G E L O .

Q U A L' I R A è questa? E qual cagione atterra
 Il tuo volto, o Cain? (1) Parla, rispondi,
 Giustifica te stesso
 Narrando il proprio error. Comincia il giusto
 Dall' accusarsi il suo parlare; e parte
 Di penitenza è il confessar la colpa,
 Conoscerla, arrossirne. Ancor non fai
 Forse che ben oprando
 Il tuo premio otterrai? (2)

C A I N O .

Ma se fallisco?

A N G E L O .

Allora,

Mifero, il tuo delitto innanzi agli occhi
 Ti vedrai comparir. (3) Non vive il reo
 Un momento in riposo.
 Benchè a tutt' altri ascoso (4)
 Resti il suo fallo, ei, che si vede al fianco
 L' acerbo accusator, trema, paventa
 L' evidenze, i sospetti,

(1) Gen. Cap. IV, v. 6.

(2) Isai. Cap. XLIII, v. 26.

(3) Gen. *Ibid.*

(4) Chryf. in Gen. Hom. XX.

L'oscurar della notte,
 L'apparir dell'aurora,
 E chi fa la sua colpa, e chi l'ignora.
 In perpetua tempesta
 Sente l'anima, se veglia; e in mille forme
 Il suo persecutor vede, se dorme.

C A I N O.

Dunque...

A N G E L O.

So che vuoi dirmi.

No, non è vero: il tuo peccato è sempre
 Soggetto a te; tu dominar lo puoi (1)
 Con libero poter. L'arbitro sei (2)
 Tu di te stesso; e questo arbitrio avesti
 Perchè una scusa al tuo fallir non resti.

Con gli astri innocenti,
 Col fato ti scusi;
 Ma senti che abusi
 Di tua libertà:
 E copri con questa
 Sognata catena
 Un dono, che pena
 Per l'empio si fa.

(3) Gen. Cap. iv, v. 7. (2) Alcuin. in hunc locum Gen.



C A I N O , P O I A B E L .

C A I N O .

NON bastava oltraggiarmi
 Con la gloria d'Abel? Questi per lui
 Rimproveri crudeli
 Ancora ò da soffrir? Ma dall'ovile
 Esce già con la greggia
 L'abborrito german. Come traspare
 In ogni sguardo suo l'alma contenta,
 E come in volto il suo trionfo ostenta!
 Se ne fugga l'incontro. Anche a mirarlo
 Odioso mi divenne. Il suo cammino (1)
 Troppo è dal mio diverso. Ei mi rinfaccia,
 Tacendo, i falli miei,
 La gloria ch'egli acquista, e ch'io perdei.

A B E L .

Germano, ove t'affretti? Allor ch'io giungo,
 Perchè fuggi da me?

C A I N O .

Degno io non sono
 D'appressarmi a chi tanto
 Favorito è dal Ciel.

(1) Sap. Cap. II, v. 15.

A B E L.

Qual nuova è questa,
 Insolita favella? Ah non lasciarmi
 Dubbio così.

C A I N O.

Sa le tue glorie ognuno;
 Le narraſti, le intefi. Ogni momento
 Vuoi vantarle di nuovo?

A B E L.

Io vantarmi! E di che? Qual cofa ò mai,
 Che da Dio non mi venga? (1) Onde vantarmi,
 Se tutto è dono fuo?

C A I N O.

Grato a' tuoi doni
 Offri dunque tu folo
 Vittime a Dio, già che le tue gradifce,
 E non l'offerte mie.

A B E L.

Quai voci ascolto!
 Che diceſti, o germano! Ecco un delitto
 Peggior del primo. Il tuo Signor pietofo
 De' tuoi falli t'avverte,
 Diftinguendo i miei doni; e tu ne formi
 Cagion di nuova colpa? A farti cieco
 Serve la luce ifteffa,
 Che illuminar ti deve? Oh come in noi

(1) Cor. I, Cap. IV, v. 7.

Vario effetto produce,
 Signor, la voce tua! L'anime tutte
 Al verace sentier chiami egualmente;
 Una più rea si fa, l'altra si pente.

L'ape, e la serpe spesso
 Suggon l'istesso umore;
 Ma l'alimento istesso
 Cangiando in lor si va:
 Che della serpe in seno
 Il fior si fa veleno;
 In sen dell'ape il fiore
 Dolce liquor si fa.

C A I N O.

Temerario, importuno! E fronte avrai
 Di riprendermi ancor? Qual nuova io deggio
 Venerare in Abelle
 Suprema autorità? Dì, con qual nome
 Appellarti degg'io?
 Mio Signor? mio maestro? o padre mio?

A B E L.

Ah troppo mal comprendi,
 Germano, i sensi miei. L'amor fraterno
 Parla in me, non l'orgoglio.

C A I N O.

Questo fraterno amor da te non voglio.

A B E L.

Ma l'odio...

C A I N O.

È l'odio solo
Il piacer che mi resta,
Unico ben, ma grande.

A B E L.

E tanto, oh Dio,
Ti compiacci in odiarmi! Ah no: più tosto
Puniscimi, o germano,
Se reo mi credi; ed il castigo fia
Figlio d'amor, non d'ira. Io non ritrovo
Tormento più crudele
Dell'odio tuo. Prescrivimi tu stesso
Di placarlo una via. Parla: mi vuoi
A' paffi, a' cenni tuoi
Ministro, esecutor, seguace, o fervo?
Purchè torni ad amarmi,
Sarò qual più ti piace,
Ministro, esecutor, fervo, o seguace.

C A I N O.

Taci, ch'ogni tuo detto in questo seno
Nuova materia, onde abborrirti, aduna.

A B E L.

Ma la mia colpa?

C A I N O.

È il non averne alcuna. (1)

(1) Chryf. ad Stagir. a Dæm. vex. Lib. 1, N. 3. Lib. 11, N. 5.



A D A M O, E D E T T I.

A D A M O.

F I G L I, qual mai di queste
Sdegnose voci è la cagion? Sì tosto
Son le riffe fraterne
Note alla terra? À già disciolto il fangue
Quel vincolo d'amor, che l'incatena,
Dalle vene materne uscito appena?
Ah quai funesti esempj a' rei nipoti
Somministrar vogliamo! Al mondo adulto
La facoltà si usurpa
Di peggiorar. Per nostra colpa è reo
Fin da' principj suoi; nè a grado a grado
Dell'error si compiacque;
Ne colmò la misura allor che nacque.

C A I N O.

Indirizza ad Abelle
I rimproveri, o padre. Egli è cagione
Dell'ira mia. Da che costui si vede
Favorito dal Ciel, fatto superbo
Più soffribil non è.

A D A M O.

Ti crederei,
Se meno io conoscessi i figli miei.

Ah Caino, Caino,
 Qual' infania t' accieca? Abelle è reo,
 Perchè non ti somiglia. Imita, imita
 La sua virtù, non invidiarla? I doni
 Men tardi, e meno avari (1)
 Offrir conviene a Dio, ma non sdegnarsi
 Contro chi con l' esempio
 T' insegna ad esser giusto. Io piango, o figlio,
 Quel che già fei; ma molto più pavento
 Quel che farai. Del precipizio io veggo
 Che tu vai su la sponda,
 E nol conosci. Ah del peccato è questo
 Il maligno costume; (2)
 Toglie alla mente il lume,
 Nasconde il volto al cominciar dell' opre,
 Persuáde, avvelena, e poi si scopre.

Con miglior duce
 Nel gran viaggio,
 Finchè di luce
 Ti resta un raggio, (3)
 Torna al perduto
 Primo sentier.

Che se t'ingombra
 L'ombra più nera,
 Indarno, o misero,
 La via primiera

(1) Ambr. Lib. 1, de Cain || (2) Chryf. in Gen. Hom. xx.
 & Abel, Cap. VII, in princip. || (3) Joan. Cap. XII, v. 35.

Fra quelle tenebre
Vorrai veder.

C A I N O.

Godi, Abelle, e trionfa:
Tutti son contro me. Vedi se ancora
V'è nel mondo nascente
Chi ti resti a sedurre. Ecco la madre:
Via, t'appressa; comincia
Tu ancora ad insultarmi. Il fo, tu fei
Pur fra' nemici miei.

E V A , E D E T T I.

E V A.

FIGLIO, che dici!

Non ài, fuor che te stesso, altri nemici.

A D A M O.

Tanto à l'anima inferma,
Che non brama salute; anzi paventa
La stessa man, che a rifanarla è intenta.
Questa incurabil piaga (1)
A farmaco non cede. Il nostro affetto
Nulla otterrà.

E V A.

Non dir così; che tutto

(1) Chryf. Hom. XIX, in Gen.

Spero da lui. Sì, cangerà costume;
 Detesterà la colpa; il pentimento
 Di me, del genitore
 Imiterà, se ne imitò l'errore.
 Via, giustifica, o figlio,
 D'una tenera madre
 Le felici speranze. Io voglio un segno
 Del cangiamento tuo. Rendi al germano,
 Rendi l'antico affetto. Un caro amplesso
 Testimonio ne sia. Venite entrambi
 A unirvi in queste braccia. Il sangue in voi
 Una volta dimostri
 Che derivò dalla sorgente istessa.
 Accostati, Caino; Abel, t'appressa.

A B E L.

Son pronto.

C A I N O.

(Ah non fia ver!)

E V A.

Che miro! Oh Dio!

D'avvicinarsi in vece,
 Caino s'allontana?

C A I N O.

Madre, non più; questa tua cura è vana.

E V A.

Vana cura è la mia! Dunque sì poco
 Sperar posso da te? Nulla ti move
 Una madre che piange?

Che

Che le viscere sue così divise
 È ridotta a mirar? Supera, o figlio,
 Le ripugnanze tue. Per quel, che avesti
 Bambino in questo petto,
 Alimento vital; per quel dolore, (1)
 Che al tuo nascer provai, primiero effetto
 Dell'eterna minaccia,
 Placati.

C A I N O.

Vuoi così? Così si faccia.

E V A.

Oh piacere! oh contento! oh fortunate
 Lagrime mie! Questo fraterno laccio
 Mai più non si disciolga. Amati figli,
 Or fiete miei: vi riconosco. A vinto
 La materna pietà.

A D A M O.

Secondi il Cielo

I voti tuoi: ma...

E V A.

Che t' affligge?

A D A M O.

Io temo,

Nè so perchè. Dell'empio
 Mal ficura è la pace: (2)
 Ei, più del mar fallace,

(1) Gen. Cap. III, ψ. 16. (2) Isai. Cap. LVII, ψ. 20 & 21.

Benchè paia sereno,
La calma à in volto, e la tempesta in seno.

C O R O.

O Di superbia figlia,
D'ogni vizio radice, (1)
Nemica di te stessa, Invidia rea,
Tu gli animi consumi,
Come ruggine il ferro; (2)
Tu l'edera fomigli,
Distruggendo i sostegni, a cui t'appigli.
Ah Signor, ne difendi
Dal suo velen con l'amorosa face
Di carità. La caritate istessa,
Pietoso Dio, tu fei; (3)
E vive in te qualunque vive in lei.

(1) Cypr. de zelo & liv. - Chryf. sup. Matth. Hom. XL.

(2) Bafil. Hom. de Invidia, N. 1. (3) Joan. 1. Cap. IV, v. 16.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

CAINO, E POI ABEL.

CAINO.

SÌ, risoluto è il colpo ;
Mora il german. Quest' amistà con lui
Troppo è dura a soffrir , benchè mentita.
Contrario è all' opre nostre ; (1)
Si opprima il giusto ; ed a fervir cominci
La ragione alla forza. Ei viene : il volto
Tranquillità mentisca ; e l' ira intanto
Alimenti se stessa al cor ristretta.
Sarà strada la frode alla vendetta. (2)
Caro germano.

ABEL.

Ed è pur ver che torni
A chiamarmi così ? Quel dolce nome
D' amicizia , e di pace
Quanto fui labbri tuoi , quanto mi piace !

CAINO.

Abelle , affai diverso

(1) Sap. Cap. 11 , v. 12. (2) Chryf. Hom. XIX in Gen.

Son già da quel che fui. Più non fi parli
 D'odio, di sdegno: io disapprovo i miei
 Imprudenti trasporti. Al campo usciamo (1)
 Indivisi compagni; e vegga il padre
 De' rimproveri tuoi
 Il follecito frutto.

A B E L.

Or non dirai
 Mai più che il solo Abelle
 Offra vittime a Dio.

C A I N O.

Anzi offerir voglio anch'io
 In ammenda del primo
 Un sacrificio a lui.

A B E L.

Quando?

C A I N O.

Fra poco.

A B E L.

In qual parte?

C A I N O.

Sul campo
 Poco quindi discosto.

A B E L.

E l'ostia?

C A I N O.

È pronta.

(1) Gen. Cap. iv, v. 8.

P A R T E S E C O N D A. 325

A B E L.

Ed il tuo cor?

C A I N O.

Disposto.

A B E L.

Ma farà l'ostia poi
Degna del nostro Dio?

C A I N O.

Molto gli è cara.

A B E L.

E qual'è?

C A I N O.

Lo saprai.

A B E L.

Soffri, o germano,
Ch'io sia presente al sacrificio eletto.

C A I N O.

Sì, vi farai presente, io tel prometto.

A B E L.

Ciò, che compir pretendi, (1)
Sollecito compisci.

C A I N O.

Al mio desire

Già noioso è ogni inciampo.
Andiam.

(1) Joan. Cap. XIII, v. 27.



E V A, E D E T T I.

E V A.

DOVE, miei figli?

C A I N O.

Al campo.

A B E L.

Al campo.

E V A.

Così, così vi trovi
In bel nodo d'amor sempre congiunti
La genitrice, o figli; e fia del padre
Così vano il timor.

C A I N O.

Tronca, o germano,

Le inutili dimore.

A B E L.

Eccomi. Addio.

C A I N O.

Ti torni ad arrestar?

A B E L.

La mia tardanza

Soffri ancora un momento.

C A I N O.

Il dì s'avanza.

A B E L .

Madre , addio . Cara madre !

E V A .

Ma che vuoi dirmi , Abelle ,
Con queste oltre l'ufato
Tenerenze eccessive ? Al sen ti stringi
Fra le tue la mia mano ! Attento in volto
Mi guardi , e poi sospiri !
Partir brami , e foggiori !
T' incammini , e ritorni ! E dal mio seno
Divellerti non puoi !
Ah , figlio , non tacer : parla ; che vuoi ?

A B E L .

Questi al cor fin ora ignoti
Del mio sangue interni moti
Non intendo , e non saprei
Ritrovar me stesso in me .
Mai sì cara agli occhi miei
Tu non fosti , o madre amata ;
Nè tal pena ò mai provata
Nel dividermi da te .



E V A , E A D A M O .

E V A .

OH di pietoso figlio
Tenero amor !

A D A M O .

Qual improvviso affanno,
Eva , t'opprime ? Onde quel pianto ? Ah temi
Forse tu ancor che la mentita pace
D'un empio figlio in crudeltà si cangi !

E V A .

Anzi lieta son io.

A D A M O .

Sei lieta , e piangi ?
Dunque si sfoga in pianto
Un cor d'affanni oppresso,
E spiega il pianto istesso
Quando è contento un cor ?
Chi può sperar fra noi
Piacer che sia perfetto ,
Se parla anche il diletto
Co' segni del dolor ?

E V A .

Sì , conforte , io son lieta ,
E n'ò ragione. È tenerezza il pianto ,

Che ful ciglio mi vedi. I cari detti
Dell' innocente Abelle
Questi materni affetti
Destano in me. Se tu veduto avessi
Fatti amici, e compagni i figli tuoi,
Piangeresti ancor tu.

A D A M O.

Vanno i germani

Uniti! E dove?

E V A.

Al campo.

A D A M O.

Oh Dio!

E V A.

Sospiri?

A D A M O.

Forse cela Caino
Alcun fiero disegno in questa pace,
Che, per esser verace,
Fu sollecita troppo.

E V A.

È il nostro figlio

Uomo al fine, e non fiera.

A D A M O.

Ah delle fiere

Sarà l' uomo peggior, quando declini (1)

(1) Chryf. Hom. XIX, in Gen.

Per la strada de' falli. Armi più forti
 À per esser malvagio.

E V A.

I tuoi sospetti,
 Onde te stesso innanzi tempo affanni,
 Sono un frutto infelice
 Del primo error. Della miseria nostra
 Noi ci facciam ministri; e ingrati a Dio
 Abusiam de' suoi doni: anzi rendiamo
 Istromenti di pena i doni suoi;
 E il nemico peggior l'abbiamo in noi.

Dall'istante del fallo primiero

S'alimenta nel nostro pensiero

La cagion, che infelici ne fa.

Di se stessa tiranna la mente

Agli affanni materia ritrova,

Or gelosa d'un ben ch'è presente,

Or presaga d'un mal che non à.

A D A M O.

Lo so; ma il mio timore

Vincer non posso; ed un'ignota forza

L'orme de' figli a investigar mi sforza.



E V A , E C A I N O .

E V A .

PUR troppo è vero! In questo
Meritato da noi misero efiglio
Pace non si ritrova, (1)
Se non si cerca in Dio. Ma non è quegli
Il mio figlio Cain? Perchè sì presto,
Perchè solo ritorna? Oh come gira
Il sospetoso sguardo
Sollecito d'intorno! Onde que' passi
Ineguali, e furtivi? Ad ogni moto
D'un'aura sol, che tra le fronde gema,
Si volge indietro, impallidisce, e trema!
Dove vai? Non fuggirmi; Eva son io:
Non conosci la madre? Ah qual funesto
Terror t'ingombra mai!

C A I N O .

(Che incontro è questo!)

E V A .

Misera me! Tu fei
Tutto asperso di fangue! Ove lasciasti
L'innocente germano?
Aimè! qual fredda mano
Mi stringe il cor! Tu non rispondi? Ah taci,

(1) Theff. 11. Cap. 111, ψ. 16. - Isai. Cap. XLV, ψ. 7.

Taci, crudel; t'intendo: il figlio mio,
L'unico mio ristoro. . .

Quel fangue... Oh Dio!.. Chi mi foccorre? Io **moro**.

C A I N O.

Pria che l'anima oppressa
Torni agli ufati uffizj, altro cammino
Prenda la fuga mia.

A N G E L O , E D E T T I.

A N G E L O.

FERMA, Caino.

Il tuo germano Abelle (1)

Dov' è?

C A I N O.

Nol fo. Forse il custode io sono (2)
Del mio german?

A N G E L O.

Che mai facesti! E sperì,
Empio, celarti a Dio? Credi che solo
Quelle voci ei comprenda, (3)
Che la lingua distinse? Ei tutto intende,
Tutto parla per lui. Fino alle sfere

(1) Gen. Cap. IV, v. 9. (2) *Ibid.* (3) Chryf. Hom. XIX in Gen.

Già del fangue fraterno (1)
 Salì la voce, e, trascorrendo il cielo,
 Innanzi al foglio eterno
 Presente assiste. Ivi si lagna, e piange
 L'innocenza delusa;
 Ragion domanda, il tuo delitto accusa.
 In che t'offese Abelle? Odiasti in lui
 Solo i doni di Dio. Ma contro questo
 Ineguale a pugar, sopra il germano
 Tutto il tuo scaricasti
 Scellerato furor. Va: maledetto
 Su la terra farai, fu quella terra, (2)
 Che imbevuta è d'un fangue,
 Che versò la tua mano.

C A I N O.

Oh spaventoso,
 Oh terribil decreto!
 Dunque che fia di me? Profugo, errante, (3)
 Discacciato da Dio, vorrei celarmi
 Alla luce, e a me stesso. Ah di mia morte,
 Qualunque in me s'avvenga,
 Il ministro farà. (4)

A N G E L O.

No, non temerlo; (5)
 Anzi non lo sperar: troppo farebbe
 Il morir breve pena. Altrui d'esempio

(1) Chryf. *Ibid.* - Gen. Cap. IV, v. 10. (2) *Ibid.* v. 11.

(3) *Ibid.* v. 14. (4) *Ibid.* (5) *Ibid.* v. 15.

L'infelice farà vita d'un empio. (1)

Vivrai, ma sempre in guerra,

Ma dubbio di tua forte:

Vivrai, ma della morte

Con vita affai peggior.

Alle tue brame avverfa

Non produrrà la terra, (2)

Inutilmente asperfa

Del vano tuo fudor.

C A I N O.

Mifero! In quale abisso

Di spavento, e d'orror caduto io sono!

Qual antro mi nasconde

Allo sdegno di Dio! Fuggasi. E come?

E che giova il fuggir, se sotto il peso

Delle membra tremanti il piè vien meno? (3)

Se il carnefice mio porto nel seno?

E V A.

Dove sei?...

C A I N O.

Che farò? Torna la madre

A riveder la luce.

E V A.

Abelle...

C A I N O.

Oh nome!

(1) Chryf. Hom. XIX in Gen. || Hom. XIX in Gen. - Aug. cont.

(2) Gen. Cap. IV, ψ. 12. || Faust. Lib. XII, Cap. XII.-

(3) Strab. hoc loc. - Chrysoft. || Hieron. Epist. ad Damas.

Oh rimprovero acerbo!

E V A.

Il figlio mio

Reñdimi, scellerato.

C A I N O.

Ah madre, e vuoi

Trafiggermi tu ancor?

E V A.

Madre mi chiami!

E di chi son più madre? Entrambi i figli

Ò perduti in un punto: Abelle è morto,

Caino è reo. Mi sembra

Perdita più funesta

Del figlio che morì, quel che mi resta.

C A I N O.

Non più.

E V A.

L'orrido eccesso

Come compir potefti? Il volto, i moti

Del moribondo Abelle

Soffristi di mirar? Nè a mezzo il colpo (1)

La mano istupidì! Nè freddo il fangue

Corse in quel punto a circondarti il core!

Questa al paterno amore, e questa rendi (2)

Alle cure materne empia mercede?

Gratitudine, fede,

Amor, pietà dove sperar più lice?

(1) Chryf. Hom. XIX in Gen. (2) *Ibid.*

Misero genitor, madre infelice!

C A I N O.

Basta, basta, lo so; tutto comprendo
 Il misero mio stato.
 Mi dispera il passato;
 Il presente m'opprime;
 L'avvenir mi spaventa. In ogni oggetto
 Incontro il mio castigo; ed ò su gli occhi (1)
 Della mia pena esecutori infesti
 Gli uomini tutti, e le virtù celesti.
 In Dio non ò più speme: esser pietoso (2)
 O non vuole, o non può. Pur troppo io veggio
 Quanto più grande sia
 Dell'eterna pietà la colpa mia. (3)

Del fallo m'avvedo,
 Conosco qual sono;
 Non chiedo perdono,
 Non spero pietà.

Un fiero rimorso
 Mi lacera il core;
 Ma il vano foccorso
 D'un tardo dolore
 A farmi innocente
 Più forza non à.

(1) Procop. apud Strab. in Glos. ||
 ad hunc locum.

(2) Isid. apud Strab. ubi sup.

(3) Gen. Cap. IV, v. 13.



E V A,

E V A , E P O I A D A M O .

E V A .

MENTISCI, empio, mentisci: affai maggiore
 È d'ogni nostro fallo
 La divina pietà. (1) Fugge l'ingrato,
 E non m'ascolta. Onde otterrà salute,
 Se ogni cura abborrisce? Aimè, che miro!
 Adamo, oh Dio, con qual funesto incarco
 Ritorni a me! Dell'innocente oppresso
 Non è questa, che rechi,
 L'esangue spoglia? Il riconosco appena.
 Ah tu perdesti, o figlio,
 Fra l'orme sanguinose
 Del fraterno furor, l'antico aspetto.
 Quel cadente sul petto
 Languido volto, in cui segnate io miro
 Fra la polve, e il sudor le vie del pianto;
 Queste una all'altra accanto
 Livide note, e questo,
 Che da tante ferite
 Stilla tiepido ancor, sangue innocente
 Tutta mi reca in mente
 La serie di tue pene,

(1) Aug. apud Nicol. de Lira in hunc locum.

La colpa altrui, la mia dolente forte.

Oh colpa! oh fangue! oh rimembranza! oh morte!

Non fa che fia pietà

Quel cor, che non si spezza

A questo di fiera ferocezza

Spettacolo crudel.

Tutto vacilli il peso (1)

Della terrena mole,

Impallidisca il Sole,

Inorridisca il Ciel.

A D A M O.

Eva, del nostro pianto

Oh quanto è giusta, oh quanto

È grande la cagione! Opra di Dio (2)

Sai che non fu la morte: ei de' viventi

La perdita non brama. Entrò nel mondo

Chiamata da' malvagi (3)

E co' detti, e coll'opre; e il nostro fallo

Del conteso sentiero

Primo le aperse il varco.

E V A.

È vero, è vero.

Noi dello scempio atroce

Siamo gli autori. Ei tollererò le pene

(1) Chryf. apud Corn. a Lap. || (2) Sap. Cap. 1, ψ. 13. — Ezech.
com. in Matth. Cap. xxvi, ψ. 59. || Cap. xviii, ψ. 32.
Cyril. in Joan. C. xviii, ψ. 22. || (3) Sap. Cap. 1, ψ. 16.

Dovute al nostro fallo ; e l'esser giusto (1)
Fu solo il suo delitto. Ah perchè mai,
Signor, tolleri oppressa
L'innocenza così ?

A D A M O .

Senza mistero

Non è sì grande evento. Io ne traveggo (2)
Fra l'ombre del futuro,
Come Sol fra le nubi, il senso oscuro.
Oh vero Abelle a ricomprare eletto (3)
Col fangue prezioso
La serva umanitate ! io ti ravviso
Nell'immagine tua. Felici voi
Ne' secoli remoti ,
Tardi nipoti, a cui faranno aperte
Senza il vel , che le asconde ,
Del consiglio di Dio le vie profonde.

(3) Chryf. ad Stagir. a Dæmon. || in epif. ad Ephes. Cap. v.
vex. Lib. II, N. 5.

(3) Greg. in I Reg. Lib. III.

(2) Doc. Hieron. Lib. III, com. || Cap. IV, N. 29.



C O R O.

PARLA l'estinto Abelle, e colle chiare (1)
Voci del sangue il parricida accusa.
Mortali, a noi si parla. Ognun di noi
À parte nel delitto;
Ma non l'ha nel dolor. Detesta ognuno
Le vie degli empj, e v'introduce il piede;
Abborrisce Caino, e in se nol vede.

(1) Hebr. Cap. xi, v. 4. - Chryf. de Pestec. Hom. II.

F I N E.

LA PASSIONE
DI
GESÙ CRISTO.

*Azione Sacra , scritta dall' Autore in Roma
d' ordine dell' Imperator CARLO VI , ed ese-
guita la prima volta con Musica del CALDARA
nella Cappella Imperiale di Vienna nella set-
timana Santa dell' anno 1730.*

INTERLOCUTORI.

PIETRO.

GIOVANNI.

MADDALENA.

GIUSEPPE D'ARIMATÉA.

CORO de' Seguaci di Gesù.



LA PASSIONE
DI
GESÙ CRISTO.

PARTE PRIMA.

PIETRO.

DOVE son? Dove corro?
Chi regge i passi miei? Dopo il mio fallo (1)
Non ritrovo più pace;
Fuggo gli sguardi altrui: vorrei celarmi
Fino a me stesso. In mille affetti ondeggia
La confusa alma mia. Sento i rimorsi;
Ascolto la pietade; a' miei desiri
Sprone è la speme, è la dubbiezza inciampo;
Di tema agghiaccio, e di vergogna avvampo.
Ogni augello che ascolto,
Accusator dell' inco stanza mia
L'augel nunzio del dì parmi che fia.
Ingratissimo Piero!
Chi fa se vive il tuo Signore? A caso
Gli ordini tuoi non sovvertì Natura.

(1) Matth. Cap. xxvi, v. 69. usq. ad fin.

Perchè langue, e si oscura (1)
 Fra le tenebre il Sole? A che la terra,
 Infida ai paffi altrui, trema, e vien meno,
 E le rupi infenfate aprono il feno?
 Ah che gelar mi fento!
 Nulla fo, bramo affai, tutto pavento.

Giacchè mi tremi in feno,
 Esci dagli occhi almeno
 Tutto difciolto in lagrime,
 Debole, ingrato cor.

Piangi, ma piangi tanto
 Che faccia fede il pianto
 Del vero tuo dolor. (2)

Ma qual dolente ftuolo
 S' appreffa a me? Si chieda
 Del mio Signor novella. Oh Dio! che in vece
 Di ritrovar conforto,
 Temo ascoltar chi mi rifponda; è morto.

C O R O de' Seguaci di G E S Ù.

QUANTO costa il tuo delitto,
 Sconfigliata umanità!

P A R T E D E L C O R O.

All' idea di quelle pene,
 Che il tuo Dio per te foftiene,
 Tutto geme il mondo afflitto;
 Sola tu non ài pietà.

(1) Matth. C. xxvii, v. 45 & 51. (2) Aug. de grat. Chrif. C. 45.

T U T T O I L C O R O.

Quanto cōsta il tuo delitto,
Sconfigliata umanità!

P I E T R O.

MADDALENA, Giovanni,
Giuseppe, amici, il mio Gesù respira?
O pur fra i suoi tiranni... Ah, voi piangete!
In quel pallore, in quelle,
Che dalle stanche ciglia
Tarde lagrime esprime il lungo affanno,
Veggio tutto il mio danno,
Leggo l'orror di questo dì tremendo.
Ah tacete, tacete; intendo, intendo.

M A D D A L E N A.

Vorrei dirti il mio dolore,
Ma dal labbro i mesti accenti
Mi ritornano sul core
Più dolenti a risonar.
Ed appena al seno oppresso
È permesso
L'interrotto sospirar.

G I O V A N N I.

Oh più di noi felice,
Pietro, che non mirasti
L'adorato Maestro in mezzo agli empj (1)
Tratto al Preside ingiusto; ignudo ai colpi

(1) Matth. Cap. xxvii, v. 2. - Marc. Cap. xv, v. 1.

De' flagelli inumani (1)
 Vivo fangue grondar; trafitto il capo
 Da spinoso diadema, avvolto il seno
 Di porpora ingiuriosa, esposto in faccia
 All' ingrata Sionne, udir le strida,
 Soffrir la vista, e tollerar lo scorno
 Del popol reo, che gli fremea d' intorno.

G I U S E P P È.

Chi può ridirti, oh Dio!
 Qual divenne il mio cor, quando, inviato
 Sul Calvario a morire, io lo mirai
 Gemer sotto l'incarco (2)
 Del grave tronco; e per lo sparso fangue,
 Quasi tremula canna,
 Vacillare, e cader? Corsi, gridai;
 Ma da' fieri custodi
 Respinto indietro, al mio Signor caduto
 Apprestar non potei picciolo ajuto.

Torbido mar, che freme,
 Alle querele, ai voti
 Del passeggiar che teme,
 Sordo così non è;
 Fiera così spietata
 Non àn le selve Ircane,
 Gerusalemme ingrata,
 Che rassomigli a te.

(1) Luc. Cap. XXIII, v. 1, 27, usq. ad 30. (2) *Ibid.* v. 26.

P I E T R O.

Oh barbari! Oh crudeli!

M A D D A L E N A.

Ah Pietro, è poco,

A paragon del resto,

Quanto ascoltafi.

G I O V A N N I.

Oh se veduto aveffi,

Come vid' io, ful doloroso monte

Del mio Signor lo scempio! Altri gli svelle

Le congiunte alle piaghe

Tenaci spoglie; altri lo preme, e spinge,

E ful tronco disteso

Lo riduce a cader: questi s' affretta

Nel porlo in croce, e gl' incurvati chiodi

Va cangiando talor; quegli le membra

Traendo a forza al lungo tronco adatta:

Chi stromenti ministra,

Chi s' affolla a mirarlo, e chi sudando

Prono nell' opra, infellonito, e stolto,

Dell' infame sudor gli bagna il volto.

Come a vista di pene sì fiere

Non v' armaste di fulmini, o sfere,

In difesa del vostro Fattor!

Ah v' intendo: la Mente infinita

La grand' opra non volle impedita,

Che dell' uomo compensa l' error.

P I E T R O.

E la madre frattanto

In mezzo all'empie squadre,
Giovanni, che faceva?

G I O V A N N I.

Misera madre!

M A D D A L E N A.

Fra i perversi ministri
Penetrar non potea. Ma, quando vide
Già sollevato in croce (1)
L'unico figlio, e di sue membra il peso
Su le trafitte mani
Tutto aggravarsi, impaziente accorre
Di sostenerlo in atto; il tronco abbraccia,
Piange, lo bacia; e fra i dolenti baci
Scorre confuso intanto
Del figlio il sangue, e della madre il pianto.

Potea quel pianto,
Dovea quel sangue
Nel cor più barbaro
Destar pietà:
Pure a que' perfidi
Maria, che langue,
È nuovo stimolo
Di crudeltà.

P I E T R O.

Come inventar potea
Pena maggior la crudeltade Ebreà?

(1) Joan. Cap. XIX, v. 25.

G I U S E P P E.

Sì, l'inventò. Del moribondo figlio
 Sotto i languidi sguardi
 Dal tronco, a cui si stringe,
 L'addolorata madre è svelta a forza :
 A forza s'allontana,
 Geme, si volge, ascolta
 La voce di Gesù, che langue in Croce ;
 E s'incontran gli sguardi : oh sguardi ! oh voce !

P I E T R O.

Che disse mai ?

G I O V A N N I.

Dall'empie turbe oppressi
 Me vide, e lei. Fra i suoi tormenti intese
 Pietà de' nostri ; e alternamente allora
 L'uno all'altro accennando
 Con la voce, e col ciglio,
 Me provvide di madre, e lei di figlio. (1)

P I E T R O.

Tu nel duol felice fei,
 Che di figlio il nome avrai
 Su le labbra di colei,
 Che nel seno un Dio portò.
 Non invidio il tuo contento ;
 Piango sol che il fallo mio,
 Lo conosco, lo rammento,
 Tanto ben non meritò.

(1) Joan. Cap. XIX, v. 25, 26 & 27.

GIOVANNI.

Dopo un pegno sì grande
 D'amore, e di pietà, pensa qual fosse,
 Pietro, la pena mia: Veder l'amara (1)
 Bevanda offerta alla sua sete; udirlo
 Nell'estreme agonie, *tutto è compito*,
 Esclamare altamente; e, verso il petto
 Inclinando la fronte, (2)
 Vederlo in faccia alle perverse squadre
 Esfalar la grand'alma in mano al Padre. (3)

PIETRO.

Vi sento, oh Dio, vi sento,
 Rimproveri penosi
 Del mio passato error!

MADDALENA.

V'ascolto, oh Dio, v'ascolto,
 Rimorsi tormentosi,
 Tutti d'intorno al cor.

PIETRO.

Fu la mia colpa atroce,

MADDALENA.

Fu de' miei falli il peso,

A D U E.

Che ti ridusse in croce,
 Offeso mio Signor.

(1) Matth. Cap. xxvii, v. 34. - Marc. Cap. xv, v. 23.

(2) Joan. Cap. xix, v. 28, 29, 30. (3) Luc. Cap. xxiii, v. 46.

A tanti tuoi martíri
Ogni astro si scolora.

P I E T R O.

E soffri ch'io respiri,

M A D D A L E N A.

E non m'uccidi ancora,

A D U E.

Debole mio dolor?

C O R O.

Di qual fangue, o mortale, oggi fa d'uopo
Quella macchia a lavar, che dall'impuro
Contaminato fonte in te deriva! (1)
Ma grato, e non superbo
Ti renda il beneficio. Eguale a questo
L'obbligo è in te. Quant'è più grande il dono,
Chi n'abusa è più reo. Pensaci, e trema.
Del Redentor lo scempio
Porta salute al giusto, e morte all'empio.

(1) Joan. Cap. 1, v. 29. - Bern. in Nativ. Dom. Serm. III,
N. 4. - Aug. de peccat. merit. & remiss. Lib. 1, Cap. XXIII.

Fine della prima Parte.



P A R T E S E C O N D A.



P I E T R O.

ED insepolto ancora
È l'estinto Signor?

G I U S E P P E.

Per opra mia (1)

Già lo racchiude un fortunato marmo.

P I E T R O.

A lui dunque si vada;
S'adori almen la preziosa spoglia.

M A D D A L E N A.

Fermati; il Sol già cade: il nuovo giorno (2)
Destinato è al riposo; a noi conviene
Cessar da ogni opra.

G I O V A N N I.

E forse

Inutile farebbe il nostro zelo.

P I E T R O.

Perchè?

G I O V A N N I.

Già di custodi (3)

(1) Matth. C. xxvii, a ψ. 57, ad ψ. 60. (2) Luc. C. xxiii, ψ. 56.

(3) Matth Cap. xxvii, ψ. 62. usque ad 66.

Cinto il marmo farà. Temon gli Ebrei
 Che il sepolto Maestro
 Da noi s' involi, e la di lui promessa
 Di risorger s' avveri. Empj! Saranno
 Veraci i detti tuoi per vostro danno.

Ritornerà fra voi, (1)
 Non fra le palme accolto,
 Non mansueto in volto
 Al plauso popolar;
 Ma di flagelli armato,
 Come il vedeste poi
 Del tempio profanato
 L'oltraggio vendicar.

G I U S E P P E.

Qual terribil vendetta
 Sovraffa a te, Gerusalemme infida!
 Il divino presagio (2)
 Fallir non può. Già di veder mi sembra
 Le tue mura distrutte; a terra sparsi
 Gli archi, le torri; incenerito il tempio,
 Dispersi i sacerdoti; in lacci avvolte
 Le vergini, le spose; il sangue, il pianto
 Inondar le tue strade; il ferro, il foco
 Afforbire in un giorno
 De' secoli il fudor. Farà la tema

(1) Matth. Cap. XXI, v. 5, || (2) Luc. Cap. XIX, a v. 41.
 8 & 9. - Joan. Cap. XII, v. 12, || ad 44. Cap. XXI, v. 5 & 6.
 & 13. Cap. II, v. 14, 15, & 16. || Cap. XXIII, a v. 27. usq. ad 30.

Gli amici abbandonar : farà l' orrore
 Bramar la morte ; e l' ostinata fame ,
 Persuádendo inusitati eccessi ,
 Farà cibo alle madri i figli istessi.

All' idea de' tuoi perigli ,
 All' orror de' mali immensi
 Io m' agghiaccio , e tu non pensi
 Le tue colpe a detestar.
 Ma te stessa alla ruina ,
 Forsennata , incalzi , e premi ;
 E quel fulmine non temi ,
 Che vedesti lampeggiar.

P I E T R O .

Le minacce non teme
 Il popolo infedel , perchè di Dio
 L' unigenita Prole
 Non conosce in Gesù. Stupido ! E pure
 In Betania l' intese
 Dalla gelida tomba (1)
 Lazzaro richiamar ; vide a un suo cenno (2)
 Su le mense di Cana
 Il cangiato licor : con picciol' esca
 Vide faziar la numerosa fame (3)
 Delle turbe digiune. Ah di lui parli

(1) Joan. Cap. XI, v. 43, 44. (3) Matth. Cap. XIV, a v. 15.
 (2) *Idem* Cap. II, v. 1. uf- ad v. 21. Cap. XV, a v. 32.
 que ad v. 11. usque ad 38.

Di Tiberiade il mare (1)
 Stabile ai paffi fuoi. Parli di lui
 Chi libera agli accenti
 Sciolfe per lui la lingua,
 Non ufa a favellar; (2) chi aprì le ciglia
 Inesperte alla luce. E, fe non bafta
 La ferie de' portentanti
 A convincervi ancora, anime ftolte,
 È la mancanza in voi, che in faccia al lume
 Fra l' ombre delirate;
 E, per non dirvi cieche, empie vi fate.

Se la pupilla inferma (3)
 Non può fiffarfi al Sole,
 Colpa del Sol non è:
 Colpa è di chi non vede,
 Ma crede in ogni oggetto
 Quell' ombra, quel difetto,
 Che non conofce in fe.

M A D D A L E N A .

Pur dovrebbe in tal giorno
 Ogn' incredulo cor farfi fedele.

G I O V A N N I .

Quanto d'arcano, (4) e di prefago avvolfe

(1) *Idem* Cap. XIV. ψ . 25, 26. | contra Faustum Lib. XII. - Exod.
 (2) *Idem* Cap. IX, ψ . 27. ad | Cap. XL, ψ . 36. *Ibid.* Cap. XVII,
 33. - Joan. Cap. IX, ψ . 1. ad 32. | ψ . 5. & 6. - Num. Cap. XVI,
 (3) Hil. de Trin. Lib. X, §. 53. | ψ . 47 & 48. - Paul. ad Tim. I,
 (4) Chryf. in Matth. Hom. 88. - | Cap. II, ψ . 5. - Jos. Cap. III,
 Hilar. in Matth. Cap. IV. - Aug. | *Idem* C. VI. a ψ . 1. usq. ad ψ . 20.

Di più secoli il corso , oggi si svela.
 Non senza alto mistero
 Il sacro vel , che il Santuario ascosse ,
 Si squarciò , si divisè
 Al morir di Gesù. Questo è la luce ,
 Che al popolo smarrito
 Le notti rischiarò : questo è la verga ,
 Che in fonti di salute
 Apre i macigni : il Sacerdote è questo ,
 Fra la vita , e la morte
 Pietoso mediator ; l'arca , la tromba ,
 Che Gerico distrusse ; il figurato
 Verace Giosuè , ch'oltre il Giordano
 Da tanti affanni alla promessa Terra ,
 Padre in un punto e duce ,
 La combattuta umanità conduce.

Dovunque il guardo giro , (1)
 Immenso Dio , ti vedo :
 Nell'opre tue t'ammiro ,
 Ti riconosco in me.

La terra , il mar , le sfere
 Parlan del tuo potere :
 Tu fei per tutto ; e noi
 Tutti viviamo in te. (2)

M A D D A L E N A.

Giovanni , anch'io lo so , per tutto è Dio ;

(1) Jer. Cap. xxiii. v. 24. (2) Aët. Cap. xvii , v. 24. usq. ad 28.

Ma intanto ai nostri sguardi
 Più visibil non è. Dov'è quel volto
 Consolator de' nostri affanni? il labbro,
 Che in fiumi di sapienza
 Per noi s'aprì? la generosa mano
 Prodiga di portenti? il ciglio avvezzo
 A destarci nel seno
 Fiamme di carità? Tutto perdemmo,
 Miseri, al suo morire. Ei n'è lasciati
 Dispersi, abbandonati,
 In mezzo a gente infida,
 Soli, senza consiglio, e senza guida.

Ai passi erranti
 Dubbio è il sentiero;
 Non àn le stelle
 Per noi splendor.

Siam naviganti
 Senza nocchiero,
 E siamo agnelle
 Senza pastor.

P I E T R O .

Non senza guida, o Maddalena, e soli
 N'abbandona Gesù. Nella sua vita
 Mille, e mille ci lascia
 Esempj ad imitar: nella sua morte
 Ci lascia mille, e mille
 Simboli di virtù. (1) Le sacre tempie,

(1) Aug. in Joan. Tract. cxix.

Coronate di spine , i rei pensieri
 Insegnano a fugar. Dalle sue mani ,
 Crudelmente trafitte,
 Le averse voglie ad abborrir s' impara.
 È la bevanda amara
 Rimprovero al piacer : norma è la croce
 Di tolleranza infra i disastri umani.
 Che da lui non s' apprende ? In ogni accento,
 In ogni atto ammaestra. In lui diviene
 L' incredulo fedele ,
 L' invido generoso , ardito il vile ,
 Cauto l' audace , ed il superbo umile.
 Or di sua scuola il frutto
 Vuol rimirare in noi. Da noi s' asconde,
 Per vederne la prova. (1) E , se vacilla
 La nostra speme , e la virtù smarrita ,
 Tornerà , non temete , a darne aita.

Se a librarfi in mezzo all' onde
 Incomincia il fanciulletto ,
 Con la man gli regge il petto
 Il canuto nuotator.

Poi si scosta , e attento il mira ;
 Ma , se tema in lui comprende ,
 Lo sostiene , e lo riprende
 Del suo facile timor.

M A D D A L E N A.

Ah dal felice marmo

(1) Joan. Cap. xx, v. 19.

Presto riforga.

G I O V A N N I .

Ei forgerà. Saranno

Questi oggetti d'affanno

Oggetti di contento.

G I U S E P P E .

Al suo sepolcro (1)

Verranno un dì, verranno

Supplici i Duci, e pellegrini i Regi.

P I E T R O .

Sarà l'eccelso Legno

Ai Fedeli difesa,

All'inferno terror, trionfo al Cielo.

M A D D A L E N A .

Da quest'arbore ogni alma

Raccoglierà salute.

G I U S E P P E .

In questo segno

Vinceranno i Monarchi.

G I O V A N N I .

Appresso a questo

Trionfante vessillo

All'acquisto del Ciel volgere i passi

La ricomprata umanità vedrassi.

(1) Isai. Cap. xi, v. 10.

C O R O.

Santa Speme , tu fei (1)
Ministra all' alme nostre
Del divino favor : l' amore accendi ,
La fede accresci , ogni timor disciogli.
Tu provvida germogli
Fra le lagrime nostre ; e tu c' integri
Ne' dubbj passi dell' umana vita
A confidar nella celeste aíta.

(1) Bernard. in Annunt. Serm. III, N. 3.

F I N E.

P E R
L A F E S T I V I T À
D E L
SANTO NATALE.

*Sacro Componimento Drammatico , scritto in
Roma dall' Autore ad istanza dell' Eminentissi-
mo Cardinale OTTOBONI , ed eseguito la
prima volta , con Musica di Gioanni COSTANZO ,
con magnifico apparato nel Palazzo della Can-
celleria Apostolica , l' anno 1727.*

INTERLOCUTORI.

GENIO CELESTE *per l'Introduzione.*

F E D E.

S P E R A N Z A.

A M O R D I V I N O.



INTRODUZIONE.

*IL GENIO CELESTE corteggiato d'altri
Genj sopra macchina nuvolosa, che
rappresenta una Reggia trasparente.*

DAl più puro seren delle sfere,
Su le piume dell'aure leggiere,
Vengo nunzio d'immenso piacer.
Ecco in luce l'orrore cangiato,
Ecco l'alba del giorno bramato,
Ecco aperto degli astri il sentier.

Pace, o mortali. Il primo padre, è vero,
Tutta con se l'umanità rinvolve
Nella sua colpa antica,
Come pianta talor ne'germi accolse
Il vizio del terren, che la nutrica:
Ma la pietà, maggiore
De' vostri falli, al Dio delle vendette
L'imminenti faette
Svelse di mano, e ne placò lo sdegno.
Pace, pace, o mortali; eccone il pegno.
A softener la pena
Del grave error, d'umanità velato
L'eterno Figlio, il Re de' Regi è nato.

A sì lieta novella
 Efulti il mondo intero ; e , più che altrove ,
 Il giubbilo , e la speme
 Passi di voi nel seno ,
 Che di regni , e d'imperi ,
 Immagini di lui , reggete il freno.
 Tutto lice sperar. Vedrà la terra
 In bel nodo di pace
 Congiunti i fogli ; i sudditi fedeli ;
 I talami reali
 Ricchi di prole. E che non fia concesso
 Da chi per voi sacrificò se stesso ?

Senza tema in suo cammino
 Di perigli , e di procelle
 Il nocchiero , il pellegrino
 Passi i monti , e varchi il mar.
 Siano amiche a voi le stelle ,
 Siano a voi felici i giorni ;
 E dal Ciel quà giù ritorni
 L'Innocenza ad albergar.

*Finita l'Introduzione , sollevandosi in alto
 la suddetta macchina , si va scoprendo l'an-
 fiteatro per la Cantata seguente.*



PER LA FESTIVITÀ
D E L
SANTO NATALE.

P A R T E P R I M A.

FEDE, SPERANZA, E AMOR DIVINO.

A M O R D I V I N O.

PUR giunto al fine è il sospirato giorno ;
Germane amiche , il lieto giorno è giunto ,
Già ne' presaghi carmi a voi promesso
Da' sacri cigni al bel Giordano in riva.

Voi dal celeste Messo

L' annunzio udiste ; ed io

Son la prima cagione , onde si avveri

Quanto credesti tu , quanto tu sperì.

Per me vagisce in cuna ,

Per me soggiace al verno

Chi gli astri , e la fortuna

À servi al suo voler.

E da quel foglio eterno,
 Che pose in grembo al Sole,
 Per me discende, e vuole
 Delle stagioni instabili
 L'ingiurie sostener.

F E D E.

Chi più lieta di me? Sempre costante,
 Velata i lumi, io venerai fin ora
 L'arcana oscurità del gran mistero.
 Credei, non vidi; or fuggon l'ombre, e chiaro
 Ciò, che il pensier credeva, il ciglio vede:
 Questa di mia credenza è la mercede.

S P E R A N Z A.

Al par di te felice,
 E forse più, son io. Da lungi almeno
 Del vero Sol, che nasce,
 Vidi l'aurora, e ne sperai l'arrivo.
 Eccolo giunto al fine: io ne gioisco;
 Ed è la gioia intera,
 Quando tutto si ottien ciò che si spera.

F E D E.

Benchè cieca foss'io, quasi presenti
 Questi felici eventi
 Eran già tutti in me. Sostanza io sono
 Delle sperate cose,
 E argomento fedel son delle ascose.

Picciol seme in terra accolto
Non palesa o fiori , o fronde ;
E pur tutta il seme asconde
E la pianta , e il frutto , e il fior.

Nella rupe sua natia
Freddo il sasso par che sia ;
Ed in se di mille , e mille
Lucidissime scintille
Pure accoglie lo splendor.

A M O R D I V I N O .

Se fra voi si contende
Chi più gioisca allor che il Verbo Eterno
De' mortali discende
A terminar la servitude amara ,
Degna è di voi la generosa gara.

S P E R A N Z A .

Nel giubbilo comune aver degg'io
Parte maggior , giacchè son io compagna
Nelle sventure altrui la più fedele.
Io di Noè nell' arca ,
Commeffa ai venti e alle procelle , entrai ;
E fra gli acquosi nemi ,
E i vortici sonori
La timida famiglia io consolai.
Per me l' antico Abramo
Potè senza pallore
Armar la destra , e con sereno ciglio
Offrir fu l' ara in sacrificio il figlio.

Il condottier d'Egitto
 Era con me, quando, a compire il cenno
 Della voce divina,
 Deluse il Re nemico, e le divise
 Acque passò dell'Eritrea marina.

Perchè gli son compagna,
 L'estivo raggio ardente
 L'agricoltor non sente;
 Suda, ma non si lagna
 Dell'opra, e del fudor.

Con me nel carcer nero
 Ragiona il prigioniero;
 Si scorda affanni, e pene,
 E al suon di sue catene
 Cantando va talor.

A M O R D I V I N O.

Grande è in ver la cagione
 Del tuo piacer, perchè avverati or vedi
 Gli eventi presagiti in quei perigli
 Che a noi rammenti. Altro non fu quell'arca,
 Che una tacita immago
 Dell'unión concorde
 Dell'anime fedeli: altro non era
 L'olocausto commesso al vecchio Abramo,
 Che immagine dell'altro
 Ch'oggi fa di sua Prole
 Per salvezza dell'uom l'Eterno Padre.
 E dell'elette squadre

Il gran passaggio, e la catena infranta
 Altro non fu, che simbolo verace
 Di quella libertà, ch'oggi a' mortali
 Rende nascendo un Dio. Di lui figura
 È il condottiero antico;
 E il Re deluso è l'infernal nemico.

Sempre il Re dell' alte sfere
 Non favella in chiari accenti,
 Come allor che in mezzo a' venti,
 E tra i folgori parlò.

Cifre son del suo volere
 Quanto il mondo in se comprende:
 Parlan l'opre; e poi s'intende
 Ciò che in esse egli celò.

F E D E.

Ogni ragion, che in prova
 Porti del suo piacer, prova è del mio.
 Da me si passa a lei; da me riceve
 Materia al suo sperar. Io dalle labbra
 Raccolsi di Giacobbe
 Le profetiche voci
 Del celebre presagio, in cui promise
 Quest' aureo giorno, e ne formai tesoro.
 Tutto seppe da me; nulla s'intende
 Senza la scorta mia. Folle chi ardisce
 Scompagnato da me gli occulti arcani
 Penetrar di natura;
 Che in mille errori infani

370 *PER LA FESTIVITÀ*
Si avvolge allor che più veder procura.

V'è chi spiegar pretende
Chi porge agli aftri il lume ,
Chi le comete accende ,
Come s'aggira il Sole ;
Ma son menzogne , e fole
Tutte d'uman pensier.

Non à sì franche piume
La mente de' mortali ,
S'io non le presto l'ali ,
Se meco io non la guido
Al fonte del saper.

A M O R D I V I N O .

Siete eguali ne' vanti ,
Eguali nel piacere. A lei tu porgi
Fondamento a sperar : tu rendi a lei
Alimento , e vigore ,
Come d'ombra , e d'umore
Fanno cambio fra lor l'arbore , e il rio ;
Onde qualunque vinca ,
Vincete entrambe , inutile è la gara.

F E D E .

È ver , si fa più cara
La gioia a me , perchè comune a lei.

S P E R A N Z A .

Io goder non saprei ,
Se la germana ancor lieta non fosse.

F E D E.

E s'io godo così...

S P E R A N Z A.

Se lieta io sono...

F E D E , E S P E R A N Z A.

Tutto di te , Divino Amore , è dono.

A M O R D I V I N O.

S'adori il Sol nascente ,
Che l'anime innamora ,
Da' regni d'Occidente
Fin dove forge il dì.

F E D E.

S'adori il Sol nascente ,
Che i danni altrui ristora ,
Da' regni dell'aurora
Fin dove cade il dì.

A M O R D I V I N O.

Pianga il comun tiranno ,

F E D E.

Rida la terra in pace ;

A M O R D I V I N O.

Che già fuggì l'affanno ,

F E D E.

Che già il timor fuggì.

Fine della prima Parte.

P A R T E S E C O N D A .

A M O R D I V I N O .

DA sì belle cagioni e quali effetti
Non può sperare il mondo?

F E D E .

Ben di quanto prometti
Veggiamo i segni.

S P E R A N Z A .

Al regolato giro
Non fervon le stagioni ; usurpa il giorno
L'ore alla notte.

F E D E .

Infra l'ardor dell'armi
Dentro i petti guerrieri
Si agghiaccian l'ire , e i pertinaci sdegni.
Chiuso è di Giano il tempio. Elmi , loriche
Dai colpi offese , e sanguinosi acciari ,
Già ministri di morte , or fu l'incude
Del pacifico fabbro a miglior uso
Cangian sembianza , e vanno
Fra le mani de' provvidi bifolchi
A rinnovar gli abbandonati folchi.

In prato , in foresta ,
Sia l'alba , o la sera ,

Se dorme talor ,
Non turba , non desta
La tromba guerriera
Dal sonno il pastor.
Le madri , ficure
D' infidie e perigli ,
Se i teneri figli
Si stringono al petto ,
Impulso è d' affetto ,
Non più di timor.

S P E R A N Z A.

Questa è l' età dell' oro , e non già quella
Che la Grecia inventò fra l' altre fole ,
Onde ingannar la pena
Del femminil lavoro ,
Vaneggiando fra loro ,
Solean le madri , e le donzelle Argive.
Godeano immaginando
Gli strani eventi , e le mutate forme ;
E il pueril pensiero
Si pasceva di queste
Piacevoli menzogne. Altri le accolse
Ne' poetici fogli ; e poi la cieca
Posterità , che contrastar non osa
L' autorità degli anni ,
Venerò , come arcani ,
Le menzogne , gl' inganni ,
Le impurità , le ripugnanze , i falli.
Ma l' ombre , i fogni vani

374 *PER LA FESTIVITÀ*

Spariscon tutti in questo dì, qual fuole
Notturna nebbia all'apparir del Sole.

Oh caro, oh placido
Felice giorno!
Non perchè spuntano
L'erbette intorno,
Non perchè scuotono
Le piante il gel;
Ma perchè agli uomini
Pace germoglia;
Ma perchè ogni anima
D'error si spoglia;
Ma perchè s'aprono
Le vie del ciel.

A M O R D I V I N O.

Tutta ancor la grand'opra
Non è compita. Io condurrò su l'ara
La vittima innocente. Io su le labbra
Raddolcirò dell'umanato Nume
L'offerta di dolor calice amaro.
Per me fia che divenga
In purissima mensa
Eterno cibo d'immortal virtute
Ai tuoi seguaci, e a chi vorrà salute.

Vittima offrir se stesso
A pro del mondo intero,
Cangiar per l'uomo oppresso
In servitù l'impero,

Son tutte prove , è vero ,
D' un infinito amor :
Ma la più bella è quella
Che , nel donar perdono ,
Di chi riceve il dono
Più goda il donator.

F E D E.

Sotto il giogo soave io già rimiro
Venir delle mie leggi ogni remoto
Barbaro abitator di clima ignoto.
Meco al bramato acquisto
Verranno i sacri Messi , e tutti in petto
Di divina eloquenza avranno i fonti.
Si troveran fra i labbri
Le non apprese ancora
Incognite favelle ; ed io fra loro
In segno di vittoria
Al vento spiegherò l' eccelso Segno ,
Che opprimerà l' ardire
Ai pallidi tiranni in mezzo all' ire.

S P E R A N Z A.

Io di sì viva brama
L' anime accenderò , che mille avrai
Testimonj di fangue in tua difesa.

F E D E.

Nè per me pugneranno
Solo i petti virili ;
Ma , cangiando costume ,
Del mio splendor muniti ,

I più timidi ancor saranno ardit.

In faccia alla minaccia

De' barbari tiranni

Non temerà gli affanni

Nell'età sua più bella

La verginella ancor.

Chi soffrirà per gioco

Le pene più inumane ,

Chi le catene e il foco ,

Chi delle belve Ircane

L'indomito furor.

A M O R D I V I N O .

Dopo il piccolo giro

Di pochi lustri , il Re de' Re , che nasce ,

Fra le celesti squadre

Tornerà su le sfere a lato al Padre :

Ma non faran per questo

Chiusi i regni del Ciel. Ne avrà da lui

Le sacre chiavi il Pescatore eletto ,

Che non più tratterà , come solea

Là nel mar di Giudea ,

La navicella ad umil preda intesa :

Ma sciogliendo le farte

La spingerà ficura

Fin dove àn gli Auftri , e gli Aquiloni il nido ,

Portando il lume tuo di lido in lido.

Fra i perigli dell'umido regno ,

Veleggiando la nave felice ,

Vincitrice passar si vedrà.

Io la cura del picciolo Legno
Avrò sempre per l'onda crudele:
La Speranza ne regga le vele;
E la Fede di nobili prede
Nel cammino più ricca farà.

F E D E.

So che sempre il governo
Del commesso naviglio a man fedele
Paffar dovrà dal condottier primiero.

S P E R A N Z A.

Oh qual ordine io spero
Di Successori illustri,
Somiglianti nell'opre al gran Nocchiero!

A M O R D I V I N O.

Ma fra quanti faranno
All'ardua cura eletti,
Uno il Ciel ne darà, che fia verace
D'umiltà, d'innocenza esempio al mondo.
Questi l'ore fraudando a' suoi riposi,
Or fuderà ne' tempj, o al vero Nume
Sacrando are novelle, o al puro fonte
L'altrui macchie lavando; or di sua mano
Imprimerà nell'alme
I caratteri sacri; ed in ogni opra
Fia de' riti divini
Rigido osservator. Tanto la terra
L'ammirerà, che il Benedetto nome
Sarà speme agli afflitti,
Ai rei spavento, e riverenza ai Regi.

378 *P E R L A F E S T I V I T À , E C .*

F E D E .

Noi gli staremo a lato.

S P E R A N Z A .

Io la grand' alma

Di celesti desiri

Gli accenderò nel seno.

F E D E .

Io di mia luce

Gl'illustrerò l' eccelsa mente.

A M O R D I V I N O .

Ed io

Di lui mi farò duce

Ai più riposti arcani in grembo a Dio.

S P E R A N Z A , F E D E , E A M O R D I V I N O .

Come dal fonte il fiume ,

Come dal mar l' arene ,

Come dal Sole il lume ,

Felice di , ne viene

Ogni piacer da te.

A M O R D I V I N O .

Tu de' prodigj miei

La più grand' opra sei.

S P E R A N Z A , E F E D E .

Per te godendo insieme ,

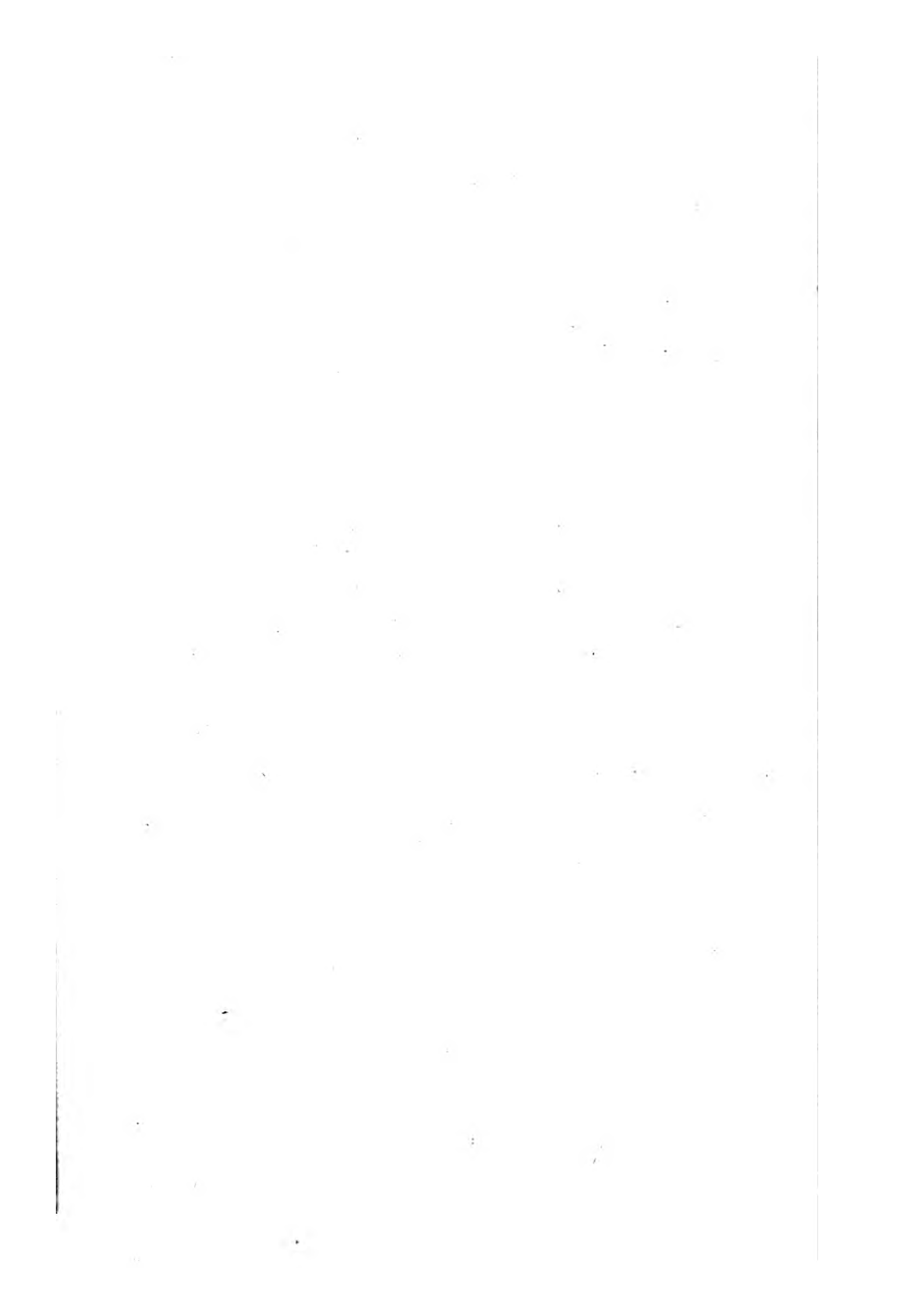
S' accrescerà la speme ,

Trionferà la fe.

F I N E .

I S A C C O
F I G U R A
D E L
R E D E N T O R E .

*Azione Sacra , scritta dall' Autore in Vienna
d'ordine dell'Imperator CARLO VI, ed ese-
guita la prima volta con Musica del PREDIERI
nella Cappella Cesarea la settimana Santa
dell'anno 1740.*



A V V E R T I M E N T O .

IL silenzio del sacro Testo à lasciato in dubbio , se Abramo comunicasse a Sara il comando divino di sacrificare il proprio figlio ; onde noi fra le opinioni , nelle quali si dividono gli Espositori , abbiamo abbracciato quella che lo asserisce , (*) come più utile alla condotta dell'azione , al movimento degli affetti , ed alla rassomiglianza della figura , che ci siamo proposti d' esprimere.

(*) Aug. Serm. LXXIII , de Temp. - Greg. Nyff-
Procop. - Perer - Tirin. - Calmet Comment. in Gen.
Cap. XXII. v. 3. - Joan. Cap. VIII , v. 56.



INTERLOCUTORI.

A B R A M O.

I S A C C O.

S A R A.

G A M A R I, *Compagno d' Isacco.*

A N G E L O.

C O R O *di Servi, e di Pastori.*



I S A C C O
F I G U R A
D E L
R E D E N T O R E .

P A R T E P R I M A .

A B R A M O , E I S A C C O .

A B R A M O .

NON più, figlio, non più. Senz' avvederci,
Ragionando fra noi, la maggior parte
Scorfa abbiám della notte. A questo segno
Te il desío di saper, me di vederti
Pender dalle mie labbra
À sedotto il piacer. Va, caro Ifacco;
Basta per or. Deesi alle membra al fine
Il solito riposo. Un'altra volta
Il resto ascolterai.

I S A C C O .

Quando a narrarmi
Ritorni, o genitor, de' casi tuoi
La ferie portentosa, un tal circonda
Tutta l'anima mia dolce contento,

Che stanchezza non sento ,
 Che riposo non curo ,
 Che mi scordo di me. Tu mi rapisci
 Negli eventi che narri , e teco a parte
 D'esserne giurerei. Se fido a Dio (1)
 Lasci il terren natío , teco abbandono
 Le campagne Caldee ; teco di Carra ,
 Teco di Palestina (2)
 I monti , le foreste
 Abito pellegrin. Se cibo affretto (3)
 Lungi a cercar ti sento , io t'accompagno
 In Gerara , in Egitto , e gelo a' rischj
 Materni , e tuoi. Se i debellati Regi (4)
 Incalzi vincitor , presso alle fonti
 Seguito del Giordano
 La tua vittoria anch'io. Ma , quando esponi
 Le promesse di Dio , lo stabil patto (5)
 Fra te fermato e lui , così m'ingombri
 Della presenza sua , che odo il tenore
 De' detti eterni , e me ne trema il core.
 Ah di tua vita il corso , ah quale è mai
 Scuola per me ! Nell'opre tue ritrovo
 La norma delle mie ; nelle vicende ,
 Che odo narrar , maravigliose , e strane

(1) Gen. Cap. XII, v. 1.		(4) <i>Ibid.</i> Cap. XIV, v. 14,
(2) Att. Cap. VII, v. 4.		15 & 16.
(3) Gen. Cap. XII, v. 10. & seq. Cap. XX, per tot.		(5) <i>Ibid.</i> Cap. XV, v. 4, usq. ad 18. Cap. XVII, v. 1. usq. ad 8.

Veggio le strade arcane
De' configli di Dio ; quant' egli è grande
Veggio in tanti portenti , in tanti doni
Di cui largo è con te : veggo a qual segno ,
Padre mio , gli sei caro ;
E mille intendo , e mille cose imparo.

A B R A M O.

Lo so ; parlando a te seme non spargo
In ingrato terren : ma parti ; affai
Questa notte . . .

I S A C C O.

Ah Signor , dopo il presagio
Dell' ospite stranier , di cui la madre (1)
Rider s' udì , dimmi , che avvenne ? Ah dimmi
Sol questo , e partirò.

A B R A M O.

L' evento in breve
Il presagio avverò. (2) Grave s' intese
Sara fra poco il fen. Germe novello
In sua stagion produsse.

I S A C C O.

Ed io son quello ?

A B R A M O.

Sì , figlio : il tuo natale
Costò un prodigio alla natura. (3) I tuoi
Ordini violò. D' arida pianta

(1) *Ibid.* Cap. XVIII, v. 10. (2) *Ibid.* Cap. XXI, v. 1 & 2.

(3) *Ibid.* Cap. XVIII, v. 11.

Tu sei mirabil frutto.

I S A C C O.

E la promessa . . .

A B R A M O.

E la promessa eterna

In te si spiega, (1) e compirassi in quelli

Che nasceran da te. Questo terreno,

In cui stranier peregrinando or vai,

Fia dal Nilo all' Eufrate (2)

Suddito a' figli tuoi.

I S A C C O.

Dunque i miei figli . . .

A B R A M O.

Degli astri, e delle arene (3)

Saran più numerosi: il suo diletto

Popolo Iddio gli appellerà; per loro

Meraviglie opererà: Principi, e Regi

Ne avrà la terra; e tutti

Gli abitatori tuoi,

Quanti verranno, fian benedetti in noi. (4)

I S A C C O.

Oh gloria! Oh forte! Oh me felice!

A B R A M O.

Ah figlio,

Non t'abbagliar fra tanta gloria. È colpa

(1) Gen. Cap. XII, v. 7. (3) *Ibid.* Cap. XIII, v. 16.
 (2) *Ibid.* Cap. XIII, a v. 14. Cap. XV, v. 5.
 ad v. 17. Cap. XV, a v. 13. (4) *Ibid.* Cap. XII, v. 2 & 3.
 usque ad v. 18. Cap. XVIII, v. 18.

Spesso il piacer; che fra il piacer nascoſta
 Serpe talor la rea ſuperbia in ſeno,
 E le grazie del Ciel cambia in veleno.

I S A C C O.

No : da tal peſte io ſento
 Libera l'alma mia. Sento... Ma pure
 Ingannarmi potrei. Neſſun ſe ſteſſo
 Conoſce appieno. Ah non parlaſti a caſo,
 Padre, coſì. Tu fai tremarmi il core.

A B R A M O.

(Oh fonte di virtù , ſanto timore !) (1)

I S A C C O.

Aimè ! Nulla riſpondi ? Ah padre amato,
 Pietà di me. Se traviai , m'addita
 Il perduto ſentiero. A' piedi tuoi
 Eccomi...

A B R A M O.

Ah forgi , Ifacco ,
 Vieni al mio ſen : ti rafficura. Il padre
 T'avverte , non t'accuſa. Anzi il prudente
 Tuo dubitar m'inteneriſce a ſegno ,
 Che ne ſento di gioia umido il ciglio.
 Va ; quale or ſei Dio ti conſervi , o figlio.

I S A C C O.

Ah , ſe macchiar queſt'anima
 Doveſſe il ſuo candor ,

(1) Prov. Cap. 1, v. 7.

Tu per pietà foccorrimi,
 Amato genitor;
 Tu m'impetraffi il nascere,
 Tu impetrami il morir.
 Che, se innocente, e candido
 Non mi sentiffi il cor,
 Mi faria morte il vivere,
 Me non potrei soffrir.

ABRAMO, E POI ANGELO.

A B R A M O.

E Come, e con quai voci,
 Mio benefico Dio, di tanti doni
 Grazie ti renderò? Donarmi un figlio
 In età sì cadente
 Fu gran bontà; ma darlo tal, che fia
 La tenerezza mia, la mia speranza,
 Il dolce mio sostegno, ah questo è un dono,
 Questo... Ma qual fu gli occhi
 Luce mi balenò? Sì presto il giorno
 Oggi il Sol riconduce? Ah no, che il Sole
 Non à luce sì viva: (1)
 Riconosco que' rai; sento chi arriva.

A N G E L O.

Abramo, Abramo. (2)

(1) Dion. Cap. IV, de coeles. Hier. (2) Gen. Cap. XXII, v. 1.

A B R A M O.

Eccomi. (1)

A N G E L O.

Ascolta. È un cenno

Dell' eterno Fattor quel ch' io ti reco.
Prendi il tuo figlio teco, il tuo diletto, (2)
L' unigenito Isacco :
Vanne al Moria con lui. Là di tua mano,
Dio t' impone così, svenalo, e l' offri (3)
In olocausto a lui. Qual di que' monti
Di tanto onor sia degno
Chiaro conoscerai : daronne un segno. (4)

Quell' innocente figlio,
Dono del Ciel sì raro,
Quel figlio a te sì caro,
Quello vuol Dio da te.
Vuol che rimanga esangue
Sotto al paterno ciglio ;
Vuol che ne sparga il fangue
Chi vita già gli diè.

(1) *Ibid.* (2) *Ibid.* v. 2. (3) *Ibid.* (4) *Ibid.*



A B R A M O.

ETERNO Dio ! Che inaspettato è questo,
 Che terribil comando ! Il figlio mio
 Vuoi ch'io ti sveni, e nel comando istesso
 Mi ricordi i tuoi pregi ! (1)
 Mi ripeti quei nomi atti a destarmi
 Le più tenere idee ! Ma . . . Tu l'imponi ;
 Basta. Piego la fronte ; adoro il cenno :
 Quel sangue verferò. Ma Isacco estinto,
 Dove son le speranze ? E non s'oppono
 La promessa al comando ?
 No , mentir tu non puoi ; (2)
 Ed io deggio ubbidirti. Il dubbio è colpa,
 Colpa è l'esaminar sì gran mistero.
 Mio Dio , sì t'ubbidisco , e credo , e spero.
 Ma nel tremendo passo
 Assistimi, o Signor. Son pronto all'opra,
 Deggio eseguirlo , e voglio :
 Ma nel ferir , chi fa ? può co' tuoi moti
 Turbarmi il cor ; può vacillar la mano ,
 Se valor non mi dai :
 Io son uomo , io son padre , e tu lo fai.
 Servi , pastori , olà.

(1) Bern. de divers. Serm. xli, N. 2. (2) Hieron. ad Jul. epif. xcii.



G A M A R I, *Pastori*, E D E T T O.

G A M A R I.

C H E imponi?

A B R A M O.

Isacco...

Dal sonno... (Oh Dio!) fi desti.

Un giumento s'appresti; e due di voi

Siano pronti a seguirmi. (1)

G A M A R I.

Ad ubbidirti

Volo, o Signor.

A B R A M O.

Senti.

G A M A R I.

Che brami?

A B R A M O.

Offerva

Che Sara non t'ascolti. Il suo riposo

Non disturbar.

G A M A R I.

Cauto farò.

(1) Gen. Cap. xxii. v. 3.



ABRAMO, *Pastori*, E POI SARA.

A B R A M O.

SI taccia
 Per ora a lei l'arcano, e si rispetti
 Il materno dolor. Più tardi... Oh Dio!
 Ella vien: che dirò?

S A R A.

Tanto l'aurora
 Perchè previene Abram? Qual nuova cura...

A B R A M O.

Sara, io deggio una pura
 Vittima a Dio svenar. Gli aridi rami,
 Ch'arder dovranno fu l'ara,
 Or dal bosco vicin sceglier vogl'io (1)
 Di propria man. Non trattenermi; addio.

S A R A.

Nè teco esser potrò?

A B R A M O.

No; questa volta
 Piacciati rimaner.

S A R A.

Come! Io tant'anni
 Alle gioie, agli affanni

(1) Gen. Cap. XXII, v. 3.

Ti fui compagna ; or de' tuoi meriti a parte
Effer più non dovrei ?

A B R A M O.

(Giusta è l'accusa. (1))

No, d'un merito sì grande
Fraudar non dessi : oda l'arcan.) Pastori,
Lasciatemi con lei.
(Mio Dio, reggi il suo core, e i detti miei.)

S A R A.

(Che mai dirmi vorrà?)

A B R A M O.

Conforte amata,
Di tante grazie, e tante,
Che Dio ti fe', dì, ti rammenti ?

S A R A.

E come

Obbliarle potrei ?

A B R A M O.

Sei grata a lui ?

S A R A.

Ei ben vede il mio cor.

A B R A M O.

Ma se di questa
Gratitudine tua da te volesse

(1) Aug. Serm. VII, in App. Tom. v.-Greg. Niss.-Procop.-
Perer.-Tirin.-Calmet Comm. in Gen. Cap. XXII, ψ. 3.

Qualche difficil prova?

S A R A.

Incontrerei

Contenta ogni periglio ;

Darei la vita.

A B R A M O.

E s' ei chiedesse il figlio?

S A R A.

Ifacco !

A B R A M O.

Ifacco.

S A R A.

Ah forse

Ne morrei di dolor ; ma il renderei

Alla man che mel diede.

A B R A M O.

E ben , rendilo , o Sara : Iddio lo chiede.

S A R A.

Lo chiede !

A B R A M O.

Sì. Degg' io

Sacrificarlo a lui. Così m'impofe ;

Fu affoluto il comando.

S A R A.

Abram , che dici !

Son fuor di me. Dio vuol estinto un figlio

Sì caro a lui ! che fu suo don ! che deve

Di popoli sì vasti effere il padre !

Ma come? Ma perchè?

A B R A M O.

Tanto non piacque
Al Signor di svelarmi. E, quando un cenno (1)
Dal suo labbro ci viene,
Sara, ubbidir, non disputar conviene.

S A R A.

Ed Isacco fra poco...

A B R A M O.

Cadrà fu l'ara.

S A R A.

E il padre istesso...

A B R A M O.

E il padre
L'offrirà di sua man. Concorri, o sposa,
Se vuoi parte nel merto, all'atto illustre
Col tuo voler; che la presenza ancora
Da una tenera madre
Non pretendo, e non voglio. Addio. Nascondi
Ad Isacco l'arcan. Da me conviene
Ch'ei sappia... Aimè, tu piangi! Ah qual torrente
Di lagrime improvvisè
Ti prorompe dagli occhi! Ah no, conforte,
Non cedere al dolor. So che tu fei
Ubbidente a Dio; che non contrasta
A' tuoi cenni il tuo cor: ma ciò non basta.

(1) Aug. de Civ. Dei Lib. XVI, Cap. XXXII.

Non solo umile, e pronta (1)
 Convien che sia, ma risoluta, e forte
 La vera ubbidienza. Ardir. Se vuoi,
 Ed operi volendo, Iddio pietoso
 T' assisterà con la sua grazia; e poi
 La grazia sua farà tuo merito. Ah pensa
 Ch' ei fa meglio di noi quel che giovarne,
 Quel che nuocer ne può; che le ricchezze,
 L' onor, la vita, i figli
 Tutti son doni suoi;
 Nè perdiam noi quel che rendiamo a lui.

Datti pace, e più serena
 A ubbidir l' alma prepara:
 Questa cura a Dio più cara
 D' ogni vittima farà. (2)
 Chi una vittima gli svena, (3)
 L' altrui sangue offre al suo trono:
 Chi ubbidisce, a lui fa dono
 Della propria volontà.

(1) Bernard. de divers. Serm. || (2) Reg. Lib. 1, Cap. xv,
 xli, N. 4. usque ad 10. - Au- || v. 22.
 gust. de Grat. & Lib. Arb. || (3) Greg. Mor. Lib. xxxv,
 Cap. xvii. || N. 28.



SARA, POI ISACCO; INDI GAMARI,
e Pastori.

S A R A.

DUNQUE fra pochi istanti,
Misera, afflitta, addolorata madre,
Madre più non farai? Quel sen trafitto,
Quel giusto seno à da versar su l'ara
Tutto il fangue innocente? Ah che nell'alma
Quel coltello io già sento! Eterno padre,
Il mio dolor gradisci. In questo petto
Comincia il sacrificio. (1) Ah non è forse
Sacrificio minore
Del fangue, che domandi, il mio dolore.

I S A C C O.

Madre.

S A R A.

(Oh nome! Oh sèmbiante!)

I S A C C O.

Abram m'addita.

Non è con te? Volo a cercarlo.

S A R A.

Ascolta.

(1) Bernardin. Sen. de Passion. Dom. Serm. LI, P. 1. in principio, P. 2, Art. 1, Cap. III, & Art. III, Cap. II.

(Dammi forza, o mio Dio.)

I S A C C O.

Tu non saprai

Che un sacrificio or ti prepara, e ch'io
Vi deggio esser presente.

S A R A.

Lo so, figlio, lo so.

G A M A R I.

Che tardi, Isacco?

T' affretta; Abram ti chiede.

I S A C C O.

Eccomi. Addio,

Amata genitrice.

S A R A.

Ah ferma. (Io moro!)

Non lasciarmi così.

I S A C C O.

Che affanno è questo?

Perchè quel pianto?

S A R A.

Ah senza figlio io resto!

I S A C C O.

Ma tornerò. La prima volta è forse

Ch'io ti lasciai?

S A R A.

Ma questa volta... Oh Dio!

Chi provò mai tormento eguale al mio! (1)

(1) Thren. Cap. 1, v. 12.

I S A C C O.

Gamari, che farà? L'alma ò divisa
 Fra 'l comando del padre, e il duol di lei;
 Partire a un punto, e rimaner vorrei.
 Ah sì, Gamari amato,
 Tu, che fosti fin ora il mio diletto,
 Tu, che fu questo petto (1)
 Giungesti a riposar, prendine cura
 In vece mia. Mentre farò lontano,
 Con l'opra tu l'affisti, e col consiglio.
 Madre, fin ch'io ritorni, ecco il tuo figlio. (2)

S A R A.

Oh cura! oh amore! oh tenerezza!

I S A C C O.

E pure
 Tu piangi ancor! Ma che far deggio? Il fai,
 Che del padre è voler...

S A R A.

Sì; vanne, o figlio;
 Il suo voler s'adempia. Il voglio anch'io,
 Benchè il cor mi si spezzi in mille parti.
 Va... Senti... Oh Dio! Prendi un abbraccio, e parti.

I S A C C O.

Madre, amico, ah non piangete!
 Lungi ancor presente io sono.
 Non è ver, non v'abbandono;
 Vado al padre, e tornerò. (3)

(1) Joan. Cap. XIII, ψ. 23. Cap. XXI, ψ. 20. (2) Cap. XIX,
 ψ. 26. (3) Cap. XIV, ψ. 18, 27 & 28.

Ei respira in questo petto ;
 Ei vi parla ; a lui credete :
 Voi fra poco , lo prometto ,
 Voi farete ov' io farò. (1)

S A R A , G A M A R I , e *Pastori.*

G A M A R I .

MA D R E , se pur tal nome
 Soffri da me , qual mai dolore è questo ,
 Che sì t' opprime acerbamente il core ?

S A R A .

Ah figlio , il mio dolore
 Nè spiegarti poss' io ,
 Nè comprender tu puoi. Sentirlo meno
 Per spiegarlo bisogna , ed esser madre
 Per intenderlo appien.

G A M A R I .

Ma grato a Dio
 Tanto affanno farà ?

S A R A .

Sì ; questo affanno
 Ei fa che non s' oppone
 Al suo santo voler ; ch' io gemo , e gli offro
 Tutti i gemiti miei ; ch' io piango , e intanto
 Benedico il suo nome in mezzo al pianto.

(1) Joan. Cap. XIV , v. 1 , 3 & 10.

Sì, ne' tormenti istessi
T'adoro, eterno Bene:
Quanto da te mi viene,
Tutto m'inspira amor.
E, se di più potessi,
Di più penar vorrei;
Che maggior merito avrei
Nell'ubbidirti allor.

G A M A R I, e *Pastori.*

G A M A R I.

ANDIAM, pastori, a consolar... Ma voi
Tutti piangete! Ah di quell'alme belle
Non i teneri affetti
Solo imitar, ma le virtùdi ancora
Proccuriamo, o compagni.
Quell'umiltà, quel santo amore, e quella
Costante ubbidienza esempj sono,
Con cui ci parla Iddio. Noi fortunati,
Se intenderlo sappiamo; ma, i detti tuoi
Se infecondi faran, miseri noi!

Siam passeggieri erranti
Fra i venti, e le procelle:
Ecco le nostre stelle;
Queste dobbiam seguir.

Con tal foccorfo appreffo
Chi perderà fe fteffo?
Con tanta luce avanti
Chi fi vorrà smarrir?

C O R O D I P A S T O R I.

O Figlia d'umiltà, d'ogni virtude
Compagna, ubbidienza, un'alma fida
Chi al par di te fantificar fi vanta?
Selvaggia ignobil pianta
È il voler noftro: i difettofi rami
Tu ne recidi, e del voler divino
Santi germi v'innesti: il tronco antico
Prende nuovo vigor; Dio l'alimenta;
E voler noftro il fuo voler diventa.

Fine della prima Parte.

 P A R T E S E C O N D A .

S A R A , e poi Pastori.

S A R A .

CHI per pietà mi dice,
 Il mio figlio che fa? Servi, e pastori
 Invio d'intorno, e alcun non riede. Ah forse
 Pietoso ognun m'evita. Ah l'innocente
 Già spirò forse l'alma in man del padre!
 Forse... Oh Dio, che dolor! Chi mi consoli
 Non si trova per me. (1) Lume a quest'occhi
 Scema il pianto ch'io verso, (2)
 E in un mar d'amarezze ò il cor sommerso. (3)
 A chi volgermi deggio? Ove poss'io
 Un oggetto trovar che mi ristori?
 Di lieti abitatori (4)
 Questi alberghi già pieni, or àn per tutto
 Solitudine, e lutto. (5) Abbandonate
 Piangon l'istesse vie. (6) Cercan gli armenti
 Il perduto custode; erran le agnelle

(1) Thren. Cap. I, v. 2, 17.

(2) Cap. II, v. 11.

(3) Cap. I, v. 20.

(4) Cap. I, v. 1.

(5) Cap. V, v. 15.

(6) Cap. I, v. 4.

Senza l' ufata legge ;
 È percoffo il pastor , difperfo il gregge. (1)
 Almen di tanti , almeno
 Tornar vedeffi. . . Eccone alcun. Si cerchi ;
 Chiedafi. . . Non ò cor. Pastori. . . Ah tremo
 D' ascoltar la rifpofta ! Ah , perchè mai
 Sì confufi tornate ?
 Dov' è Abram ? Che vedefte ? Oh Dio , parlate.

Deh parlate , che forfè tacendo
 Men pietofi , più barbari fiete.
 Ah v' intendo ; tacete , tacete ,
 Non mi dite , che il figlio morì.
 So che fpira quell' oftia sì cara ;
 Veggo il fangue che tinge quell' ara ;
 Sento il ferro che il fen le ferì.

(1) Zach. Cap. XIII , v. 7. - Marc. Cap. XIV , v. 27.



G A M A R I , E D E T T I .

G A M A R I .

DE' CENNI tuoi, non per mia colpa , io torno
Sì tardo esecutor. Sappi...

S A R A .

Ah già tutto ,
Tutto , Gamari , io so. Non ò più figlio :
Ifacco già spirò.

G A M A R I .

Come ! S'io steffo
Pur ora il vidi a piè del Moria ?

S A R A .

Ah dunque
Ei vive ancor ? Non t'ingannasti ?

G A M A R I .

In breve
L'abbraccerai tu steffa.

S A R A .

Eterno Dio ,
Avrebbe il pianto mio
Meritato pietà ? Sarebbe mai
Cambiato il cenno tuo ? Ma quale al Nume
Ostia svenoffi ?

G A M A R I .

Il sacrifizio io credo

C c iij

Che ormai farà compito ; allor non l'era ,
Quando partii.

S A R A .

No? Ma che attese Abramo
Sì lungo tempo a piè del Moria?

G A M A R I .

Anch' io

Me ne stupia , nè d'appressarmi mai
Per dimandarne ofai. Forse dal Cielo (1)
Qualche segno attendea ; che d'improvviso
Rifoluto lo vidi
Verso il monte inviarfi. . .

S A R A .

Aimè!

G A M A R I .

Sul piano

Tutti lasciò. La sacra fiamma in una , (2)
L'acciaro avea nell'altra mano.

S A R A .

E Ifacco?

G A M A R I .

Ed Ifacco (oh umiltà!) sotto l'incarco (3)
De' gravi accolti insieme
Recisi rami affaticato , e chino
Su per l'erta il seguía.

(1) Gen. Cap. xxii, v. 4. (2) *Ibid.* v. 5 & 6. (3) Aug. de Civ. Dei, Lib. xvi, Cap. xxxii. - Tertul. cont. Jud. Cap. xiii.

P A R T E S E C O N D A . 407

S A R A .

Ma quante volte
Oggi morir degg' io ?

G A M A R I .

Quando il mio caro
Signor vidi in quell' atto
Faticoso , e servile , ah quanti mai ,
Quanti teneri affetti in sen provai !
Dal gran peso ogni momento
Io temea vederlo oppresso ;
Io sentia quel peso istesso
Aggravarmisi sul cor.
E tal parte in su quel monte
Io provai del suo tormento ,
Che la fronte ancor mi sento
Tutta molle di sudor.

S A R A .

Deh per pietà non ricercar parlando ,
Non inasprir le mie ferite.

G A M A R I .

Offerva ;
Ecco Abram , che già torna.

S A R A .

Aimè ! Compito
È dunque il sacrificio.

G A M A R I .

Dubitar non si può : di fangue ancora

Su la destra d' Abramo
 Rosspeggia il ferro.

S A R A.

Ah lascia ch' io m' involi
 A vista sì crudel. . .

ABRAMO, ISACCO, *Servi, E DETTI.*

I S A C C O.

MADRE.

A B R A M O.

Conforte.

I S A C C O.

Dove vai?

A B R A M O.

Da chi fuggi?

S A R A.

Isacco! Oh Dio!

Sogno? Sei tu?

I S A C C O.

Sì, madre mia, son io.

Vengo a recarti pace; (1)

(1) Joan. Cap. xx, ψ. 21 & 26. - Luc. Cap. xxiv, ψ. 36.

Torno agli amplexi tuoi.

S A R A .

Tu...vivi!

I S A C C O .

Io vivo.

Aperto à Dio per noi
Di sue grazie il tesoro.

S A R A .

Figlio...

I S A C C O .

Aimè! tu vacilli!

S A R A .

Ah figlio...io...moro.

A B R A M O .

Reggila , Ifacco.

I S A C C O .

Ah qual pallor mortale!

Qual gelato fudor!

A B R A M O .

No, non smarrirti ,

Non confonderti , o figlio. È d'ogni grande
Improvviso piacer questo , che vedi ,
Non insolito effetto. In pochi istanti
Perchè torni in se stessa ,
Basta un breve riposo all'alma oppressa.

I S A C C O .

Ma come , oh Dio , quell'alma ,
Che resiste fra cento affanni e cento ,

Come or cede a un contento?

A B R A M O.

Ah figlio , in noi

Noto è la doglia , e consueto affetto ;

Ospite passeggiar sempre è il diletto.

Entra l' uomo , allor che nasce ,

In un mar di tante pene ,

Che s' avvezza dalle fasce

Ogni affanno a sostener.

Ma per lui sì raro il bene ,

Ma la gioia è così rara ,

Che a soffrir mai non impara

Le sorprese del piacer.

G A M A R I.

Già torna a respirar , già Sara al giorno

Di nuovo apre le ciglia.

S A R A.

Abramo ! Isacco !

Ah dunque è ver ?

I S A C C O.

Sì , genitrice ; e fei

Nelle mie braccia.

S A R A.

Ah benedetto fia ,

Clementissimo Dio , sempre il tuo nome.

Ma come , Abram , ma come . . .

A B R A M O.

Odi , ed adora

L'infinita bontà. Svelarmi appena (1)
 Piacque al Signor del sacrificio il loco,
 Che pronto io forgo, e al destinato colle
 Col figlio fol, che mi seguía vicino,
 Con qual cor tu lo pensa, io m'incammino.
 Per via mi chiede Ifacco, (2)
 L'ostia dov'è? Provvederalla Iddio,
 Senza mirarlo in fronte
 Mesto io rispondo, e vo falendo il monte.
 Giunto, l'ara compongo, (3) i fecchi rami
 Sopra v'adatto, annodo il figlio...

S A R A.

Ah tutto

Allor comprese! E come offriva a Dio
 La sua vita in tributo?

A B R A M O.

Come agnello innocente, umile, e muto,

S A R A.

Sento gelarmi, Abramo,
 Il tuo stato in quel punto
 Figurandomi fol.

A B R A M O.

No, Sara; allora

Un'incognita forza,
 Dono del Ciel, già mi reggea. Nè il padre,
 Nè l'uomo era più in me: la grazia avea

(1) Gen. Cap. xxii, v. 4. (2) v. 7 & 8. (3) v. 9.

Vinto già la natura. Un lume, ignoto
 All' umana ragion, ne' miei pensieri
 Con la morte del figlio
 Le divine promesse univa insieme.
 D' amor, di fe, di speme
 Tutto ardeva il cor mio,
 E mi pareva di ragionar con Dio.
 E già sul capo imposta
 Del genuflesso Isacco
 La sinistra io tenea; già fisse in cielo
 Eran le mie pupille;alzata in atto
 Stava già di ferir la destra armata; (1)
 Il colpo già cadea.

S A R A.

Mi trema il core.

A B R A M O.

Quando un vivo splendore
 L' aria accende improvviso; e voce udiamo,
 Che mi sgrida dal ciel: *Fermati, Abramo; (2)*
Il figlio non ferir. Quanto lo temi
Già Dio conobbe. Ad immolar per lui
L' unigenita prole
Tu sei pronto, ei lo vede; altro non vuole.

S A R A.

Respiro.

A B R A M O.

Il suon di queste... Ecco, o conforte,

(1) Gen. Cap. XXII, v. 10. (2) *Ibid.* v. 11 & 12.

I teneri momenti ; e l' uomo , e il padre
 Ecco in Abram . . . di queste voci il suono
 L' alma mia disarmò ; gli argini infranse
 Che avea d' intorno , e il violento fiume
 De' trattenuti affetti
 Tutto allor m' inondò. Stupor , contento ,
 Gratitudine , amor , tema , desío ,
 Tenerezza , pietà quasi in quel punto ,
 Quasi oppressero il cor. Dar grazie a Dio
 Volea del don , ma non poteva il labbro
 Parole articolare ; disciorre il figlio
 Frettoloso volea , ma i nodi istessi ,
 Che intrepida formò , la man tremante
 Rallentar non sapea. Voci interrotte
 Dal soverchio piacer , teneri amplexi ,
 Baci misti di pianto . . . Ah che narrando
 Si confondon di nuovo i sensi miei !
 Figlio , siegui in mia vece ; io non potrei.

I S A C C O.

La vittima mancava
 Al sacrificio ancor : Dio la provvide ,
 Come Abram prefagì. Rivolti al suono
 D' uno scoffo cespuglio (1)
 Veggiam bianco monton , che fra gl' impacci
 De' flessuosi dumi
 Rimasto prigionier , l' armata fronte

(1) *Ibid.* v. 13.

Liberar non potea. Questo (oh felice!)
 Ottenne i lacci miei : questo trafitto
 Servì d' esca innocente al sacro foco ;
 Nè senza invidia mia prese il mio loco.

A me le sue ritorte ,
 Quei colpi a questo feno ,
 L' onor di quella morte
 Era promesso a me,
 Ma tu , Signor , se ancora
 Per te non vuoi ch' io mora ,
 Fa che vivendo almeno
 Io viva sol per te.

G A M A R I.

Felice Abram , che sì gran prove ài date
 A Dio della tua fe !

S A R A.

No , non è questa
 La sua felicità. Già noto a Dio (1)
 Senza prove era Abram ; noto a se stesso
 Abram non era. Ei non sapea di quanta
 Virtù fosse capace , e Dio lo volle
 Di sue forze istruir. Volle che il mondo
 Di fede avesse , e di costanza in lui
 Memorabili esempj. Ah fian fecondi
 Almen gli esempj suoi ;
 Ah rinnoviam quel sacrificio in noi.

(1) Aug. de Civ. Dei , Lib. xvi , Cap. xxxii , & Lib. 1
 Quæst. lvii & lviii in Genesim , & in Psal. lv , ad ψ. 1.

Sian are i nostri petti ,
Sia fiamma un fante amor ;
Vittime fian gli affetti ,
Figli del nostro cor ,
Svenate a Dio.

Merto non v' à maggior
Un figlio ad immolar ,
Che un folle a foggioar
Nostro desio.

A B R A M O .

Tacete. Aprefi il cielo.

A N G E L O .

Abramo, io torno (1)

A te nunzio di Dio. Tanto a lui piacque (2)
Della tua fe la generosa prova ,
Che le promesse fue tutte rinnova.
Te benedice , e un giorno (3)
Nella progenie tua tutte le genti
Benedirà ; nella progenie , a cui
Tanti germi darà , quanto contiene
In fe di stelle il cielo , il mar d'arene.

Ne' dì felici

Quel germe altero
De' fuoi nemici (4)
Terrà l' impero ,
E a tutti in faccia
Trionferà.

(1) Gen. Cap. xxii, v. 15. (2) v. 16. (3) v. 17 & 18. (4) v. 17.

Dio l' à promesso ,
 Dio l' afficura ;
 E per se stesso
 Quel Dio lo giura , (1)
 Che tutta abbraccia
 L' eternità.

S A R A.

Udisti, Abram...

I S A C C O.

Padre... Ei non ode!

S A R A.

Oh come

Sfavilla in volto!

A B R A M O.

Onnipotente Dio , (2)
 Con quai cifre oggi parli ! Il padre istesso
 Offre l' unico figlio ! Il figlio accetta
 Volontario una pena ,
 Che mai non meritò ! Della sua morte
 Perchè porta sul dorso (3)
 Gl' istrumenti funesti ? A che fra tanti
 Scelto è quel monte ? A che di spine avvolto (4)
 A la vittima il capo ? Ah nel futuro

(1) Gen. Cap. xxii, v. 16.- || August. de Civ. Dei, Lib. xvi, Cap. xxxii.
 Hebr. Cap. vi, v. 13 & 17.

(2) Ambr. de Abrah. Lib. i, Cap. viii. || (4) August. *Ibid.* & cont. Maxim. Lib. ii, Cap. xxvi, § 9.-

(3) Tert. cont. Jud. Cap. xiii.- || Ambr. ubi sup. & alii passim.

Rapito

Rapito io son. Già d'altro fangue asperfo
Veggio quel monte ; un altro figlio io miro
Inclinando la fronte in man del padre
La grand' alma esalar. Tremano i colli ,
S' apron le tombe , e di profonda notte
Tutto il ciel si ricopre. Intendo , intendo :
Grazie , grazie , o mio Dio. Questo è quel giorno (1)
Che bramai di veder ; questo è quel fangue ,
Che infinito compenso
Fia di colpa infinita ; il sacrificio
Questo farà , che soddisfaccia insieme
E l' eterna Giustizia ,
E l' eterna Pietà ; la morte è questa ,
Che aprirà della vita all' uom le porte.
Oh giorno ! oh fangue ! oh sacrificio ! oh morte !

(1) Cyrillus super illud *Exultavit ut videret diem meum.*
Vidit. - Joan. Cap. VIII, v. 56.



C O R O.

TANTI secoli innanzi
Dunque in ciel si prepara
La nostra libertà? Costa dell' uomo
La falute immortal cura sì grande
Dunque all' Autor del tutto?
Ah non perdiam di sì gran cura il frutto.

Fine del Tomo Settimo.



TAVOLA

*Delle OPERE contenute nel Settimo
Volume.*

SEMIRAMIDE,	<i>pagina</i> 3.
IL RE PASTORE,	107.
L'EROE CINESE,	181.
GIUSEPPE RICONOSCIUTO,	259.
LA MORTE D' ABEL,	299.
LA PASSIONE DI GESÙ CRISTO,	340.
PER LA FESTIVITÀ DEL S. NATALE,	361.
ISACCO FIGURA DEL REDENTORE,	379



